Digitized by Google

B 12
6
208
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

COMPENDIO
DELLA
STORIA UNIVERSALE

Tomo CI,
I della Storia delle Crociate.

Di questo *Compendio* escono ora due volumi al mese.

Il prezzo d' associazione è di lire due italiane colle figure in nero, e lire due e settantacinque centesimi colle figure colorate.

La *Storia delle Crociate*, e quella ancora *della Francia*, di cui sono usciti 9 volumi, si vende anche a parte; e così pure

La *Storia Antica* propriamente detta, in 9 volumi.

La *Storia Romana*, in 7 vol.

La *Storia del Basso Impero*, in 9 vol.

La *Storia dell' America*, in 29 volumi, l'ultimo de' quali si dà gratis.

La *Storia della Gran Brettagna*, in 8 vol.

La *Storia di Casa d' Austria*, in 6. vol.

La *Storia dell' Imperio Ottom.*, in 5 vol.

La *Storia della Svizzera*, in 3 vol.

La *Storia della Persia*, in 3 vol.

La *Storia della Spagna*, in 6 vol.

La *Storia dell' Imperio Russo*, in 6. vol.

MILANO
Dalla Tipografia di Commercio.
Vendesi da Fusi, Stella e Compagni.

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO CI,

I DELLA STORIA DELLE CROCIATE.

Digitized by Google

STORIA
DELLE CROCIATE

TRATTA DA VARI AUTORI

PER DAVIDE BERTOLOTTI

IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR.

Tomo I.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
BIBLIOTECA ITALIANA
FIRENZE
GABINETTO DI LETTURA
1368
FAENZA

MILANO
Dalla Tipografia di Commercio
Vendesi da Fusi, Stella e Compagni
1824.

Digitized by Google

La presente Opera è posta sotto la tutela delle Leggi.

B°12.6.288

Digitized by Google

PREFAZIONE

Un' istoria si distingue da tutte le altre istorie. Essa appartiene a tutte le nazioni del Mondo conosciuto ne' tempi di mezzo, alle nazioni dell' Europa, dell' Asia e dell' Affrica, e non appartiene a veruna di loro in particolare. È questa l'Istoria delle Crociate, storia tutta mista di delitti e di virtù, di eroismo e di perfidia, di generosità e di barbarie. La religione, il più efficace movente delle umane azioni, mette in armi l' Occidente e l' Oriente. « Iddio lo vuole », gridano i guerrieri dell' Europa, ed accorrono a miriadi per liberare il Sepolcro di Cristo. « Iddio solo è grande, non v' ha che un solo Iddio », sclamano i settator di Maometto, e non cessano dal combattimento, finchè la vittoria è loro rimasta. L' origine delle Crociate, le maraviglie che le accompagnano, le straordinarie prodezze de' campioni che in esse figurano, l'entusiasmo che infiamma le due parti nemiche, le singolari avventure che rom-

pono la lunga serie delle battaglie, tutto cospira ad imprimere alla Storia delle Crociate un'indole peregrina affatto: sì che nel leggere le relazioni dell' annalista fedele, spesso crederesti leggere le finzioni del romanziere ingegnoso.

« I caratteri, dice Federico Schlegel, come quel di Riccardo cuor di Leone, come quel di Goffredo, sono anzi fatti per essere compresi e dipinti dall' immaginazione di un Tasso, che rivelati e descritti dalla perspicacia di un Tacito ».

La tomba del Redentore, i luoghi inaffiati dal suo sangue, santificati da' suoi miracoli, argomento di venerazione presso i Fedeli fin da' tempi della primitiva Chiesa, eran divenuti l'oggetto del loro pellegrinaggio, dopo che Costantino, posta la croce sopra i vessilli dell' Impero, ebbe coperto di templi cristiani le colline di Gerosolima. Ma un uomo esce dalle tribù dell' Arabia, fonda una nuova religione, e in breve spazio di tempo i suoi seguaci stendono il loro dominio sopra le più belle contrade del globo, dalle ricche isole dell' India sino al Portogallo, e dal Caucaso sino ai de-

serti non ancora tentati dall' Affrica. Sotto questi feroci dominatori, i Cristiani della Siria, i pellegrini dell' Occidente soggiacciono ad ogni maniera di angherie, di tribolazioni e di oltraggi. Un povero eremita, tornato dai luoghi santi e testimonio della loro condizione infelice, scorre l'Europa ad infiammare i popoli di pietà verso i loro confratelli oppressi, e di sdegno contro i barbari loro oppressori. I pontefici bandiscono la sacra guerra, i principi ed i baroni prendono la croce, le intere popolazioni danno di piglio alle armi; tacciono le voci dell' ambizione, dell' interesse privato, della vendetta, un solo pensiere occupa tutta la Cristianità, il conquisto de' luoghi ove l' Uomo Dio ne redense. Numerosi eserciti periscono di fame, di sete, di stenti, vittime del tradimento de' Greci, fatti a pezzi dal ferro dei Saracini. L' aspetto delle biancheggianti lor ossa non arresta i loro compagni; nuovi guerrieri succedono ai guerrieri caduti: finalmente lo stendardo della Croce sventola sopra le torri della città di Davide, e i vincitori, tutti aspersi di sangue, adorano la gran tomba e sciolgono il voto. Il nuovo Regno di Gerusalemme è di-

feso dalla spada del suo conquistatore; ma lo scettro vacilla nelle mani de' successori di Goffredo. All' eloquente voce di san Bernardo, l' Occidente brandisce un' altra volta le armi: un Re di Francia, un Imperator di Germania conducono in persona i loro eserciti nell'Asia, e non vi trovano che sconfitte e disastri. Al senno ed alla mano di Federico Barbarossa pare per un momento riservato l' onore di far trionfare le insegne di Cristo; la morte tronca il corso delle sue vittorie, e del suo esercito non rimangono che miserabili avanzi. Frattanto l' entusiasmo religioso è passato nel campo degl' Infedeli, Filippo Augusto, Riccardo cuor di Leone trovano un rivale degno di loro nel gran Saladino, il vincitor dell' Oriente, il terror de' Cristiani. La presa di Tolemaide mal ripara la perdita di Gerusalemme, ed i giorni della vittoria cessano d' illustrare i guerrier della Croce.

La fiamma della religione avea acceso i primi Crociati. Quindi irresistibili nel loro corso e' riuscirono, e fortunati nelle loro imprese. Il romanzesco spirito di gloria guerriera, il desiderio delle avventure si mescolarono

all' entusiasmo della religione ne' lor successori, e gli alti fatti d' armi più non valsero che ad occupare alcune città marittime della Siria e della Fenicia. La quarta Crociata offre un novello spettacolo: Il Capo di una repubblica mercantile d' Italia si giova del brando de' Crociati per atterrare il trono di Costantinopoli, e guadagnare tutte le isole dell' Arcipelago alla sua patria. Finalmente la politica s' ingerisce di governare una guerra di religione, e la conquista dell' Egitto vien reputata un passo necessario alla conquista della Palestina. I disastri si accumulano allora sopra i guerrier della Croce, e la vergogna succede a' momentanei trionfi. Invano la destrezza di Federico II trae profitto dalla discordia passata tra i principi musulmani, ed ottiene per accordo Gerusalemme che più non s' era potuta racquistare col brando. Effimera ricuperazione, accordo detestato ne' due campi egualmente! La Città santa ricade bentosto in potere degl' Infedeli. Il fuoco dell' entusiasmo si raccende anco una volta all' esempio di san Luigi, ma le ultime faville essa gitta.

« Le due guerre, dice il Michaud, con-

dotte da questo pio monarca riescono a peggiore destino delle altre. Nella prima il mondo ha dinanzi gli occhi lo spettacolo di un esercito prigioniero e di un re in catene; nella seconda quello di un potente sovrano che muor sulla cenere. Ed in quel punto sparisce l'illusione, e Gerusalemme non chiama più a sè gli sguardi dell' Occidente ».

Questo gran quadro abbraccia il periodo di quasi due secoli, dal 1095 in cui si tenne il Concilio di Chiaramonte, sino all' anno 1291, in cui i Franchi perdettero Tolemaide, ultimo loro possesso continentale in Oriente.

« La mancanza, dice ancora lo Schlegel, di unità nel divisamento, nell' esecuzione, principal sorgente di tanti disastri cui le Crociate soggiacquero, non si vuole meramente attribuire ai mal concertati disegni de' diversi condottieri e delle varie spedizioni, ma altresì alle differenze notabilissime ed essenziali che correvano tra la condizione esteriore e le inclinazioni ed i sentimenti nazionali de' differenti popoli dell' Occidente. Gli Spagnuoli si trovarono così occupati in casa loro da' perpetui loro conflitti coi Mori, che poca parte potevan pi-

gliare nelle rimote imprese della Croce. Non diverse cagioni ci spiegano il nessun aiuto somministrato dalle più distanti tribù del Norte. Il Settentrione dell' Italia e della Germania, tutti i dominii imperiali erano pieni della gran contesa tra il sacerdozio e l' impero, e per ogni ogni dove giacevan lacerati dalle gare tra i Guelfi ed i Ghibellini. E questo sì fieramente, che sebbene concorressero ed operosamente alle Crociate, erano però tardi in ciò fare, od almeno non seguitavano la tendenza del tempo con quella ardente impetuosità che venne spiegata dai Normanni d' Inghilterra, dai Normanni di Napoli, dai guerrieri della stessa Normandia e da quelli di Francia, che cotanto si rassomigliavano a tutti questi nel genio e nelle tempre dell' animo. Le cognate nazioni erano tutte forti di ridondante popolazione e di bellicoso zelo, nè aveano in casa loro tali bisogne che le rattenessero dall' usare questa lor forza al di fuori. È probabile che se con concorde unione si fossero esse condotte, benissimo di per sè bastassero a conquistare il mondo intero: in ogni caso, una sì mirabile conformità di carattere e di situazione avrebbe

gagliardamente agevolato le loro determinazioni e spianata la strada ai loro trionfi.

« Le grandi Crociate alemanne sotto Corrado III e Federico I riuscirono malissimo, per l'influenza del clima e per la gelosia de' Greci principalmente. Federico II mostrossi in vero operoso e zelante nel suo tempo; ma egli fu contento di procacciarsi una pace assai favorevole, e di tornarsene nella sua prediletta Sicilia. Le sole Potenze che avessero un disegno regolare e permanente nel trarre in lungo la contesa, ed a cui ciò seriamente importasse, erano la Santa Sede e gli Stati marittimi dell'Italia, ma per assai differenti ragioni ed assai differenti interessi. Del rimanente, quando si riguarda ai disuniti e discordi elementi di cui era composta la potenza europea, ed alla necessaria difficoltà, anzi impossibilità ~~di~~ dirigere questa terribil macchina per lungo tempo e verso un medesimo scopo, reca più maraviglia il pensare che il Regno di Gerusalemme abbia durato per sì lungo tempo, che non il vedere che crollato finalmente ei sia sotto gli assidui e gagliardi sforzi de' guerrieri saracini ».

Le Crociate vennero giudicate assai diversa-

mente secondo il lato da cui le mirarono i vari scrittori, o più veramente secondo il sistema ch' essi aveano preso a seguire. I filosofi del secolo decimottavo non vollero vedere nelle spedizioni de' Latini in Oriente che due milioni d' uomini uccisi, duecento milioni di denaro usciti d' Europa, la lebbra trapiantata nell' Occidente e la Terra Santa perduta.

« Quelle guerre sacre, essi dicono, quelle pie Crociate che doveano estendere l' impero di una religione tutta divina, e liberare dal giogo degl' Infedeli il retaggio di Gesù Cristo, esse che spandevano sul Crociato le indulgenze della Chiesa, e gli aprivano i tesori delle grazie e della misericordia del Cielo; quelle guerre, contaminate sin dal lor nascere da tutto ciò che di più turpe possono produrre la ferocia e le umane passioni, parvero aver travolto sossopra sino dal fondo la sentina di tutti i vizi colla schiuma e col fango delle nazioni ».

« Chi avrebbe creduto, sclamano gli Enciclopedisti, che sarebbe arrivato un tempo di tenebre tanto profonde e di sì strano delirio pei popoli e pei monarchi da trascinare una parte del mondo in un piccolo e miserabil paese

per trucidarne gli abitatori, e per non impadronirsi neppure della cima di una rupe che non valeva neppure una stilla di sangue, che potevano venerare da lungi come da presso, e il cui possedimento era sì straniero alla gloria della religione? »

« Le Crociate, dice lo stesso religioso Fleury, servirono di pretesto alla gente carica di debiti per non pagare i lor creditori, ai malandrini per sottrarsi alla punizione de' loro delitti, ai preti indisciplinati per iscuotere il giogo, ai monaci indocili per isgombrare da' chiostri, alle donne di mal costume per continuare l' infame lor traffico ».

Gli Storici medesimi delle Crociate hanno somministrato i colori di questo lugubre quadro. Da Guglielmo di Tiro sino a Joinville tutti confessano la spaventosa corruzione de' Cristiani d' Oriente; tutti attribuiscono la perdita de' luoghi santi, e i disastri che umiliarono il vessillo della Croce, al giusto sdegno del Cielo corrucciato pei delitti de' Latini.

Ma una nuova scuola di filosofia, nata di questo secolo, risguarda le Crociate sotto un aspetto affatto diverso; ed alcuni scrit-

tori de' nostri giorni, a cui lo spirito di parte ispira un religioso ardor di parole, superano lo stesso san Bernardo nel vantare le ragioni e i benefici effetti delle Crociate.

Vediamo ora se possibil cosa è parlare il linguaggio della verità in mezzo allo scontro delle contrarie opinioni.

Si contende alle Crociate la giustizia e l'utilità dell'impresa. La giustizia! Ai Saraceni mai non avvenne di muovere questa querela. Essi non conoscevano altra ragione che la forza, altra giustificazione che la vittoria. Essi aveano forse migliore diritto i settatori di Maometto, quando soggiogavano l'Asia e l'Affrica, quando fondavano un Impero nelle Spagne, quando, irrompendo col ferro e col fuoco nelle province meridionali della Francia, minacciavano di un totale eccidio la gente cristiana? Il proselitismo a mano armata era un dogma per essi. Ora, contra un nemico che intima del continuo la morte o il servaggio, la guerra è una difesa, la difesa è legittima e santa.

Quanto all'utilità loro, odasi ciò che ne dice

uno storico: « È d' uopo confessare che alle Crociate, per trovare più indulgenti giudici, una cosa è mancata, ed il favorevol esito è questa. Suppongasi adunque per un istante che quelle spedizioni lontane fossero riuscite: si poteva sperarlo; ed avvertasi, in questo caso, quali ne sarebbero stati i prodotti. L' Egitto, la Siria, la Grecia divenivano colonie cristiane; i popoli dell' Oriente e dell' Occidente camminavano insieme verso la civiltà; la lingua de' Franchi penetrava sino all' estremità dell' Asia; le Coste barbaresche, asilo di pirati, avrebbero ricevuto i costumi e le leggi dell' Europa, e l' interno dell' Affrica da gran tempo più non sarebbe una terra impenetrabile alle relazioni del traffico, alle investigazioni dei dotti e dei viaggiatori. Per sapere ciò che profittato avrebbe quest' unione de' popoli sotto le stesse leggi e la religione medesima, conviene chiamarsi al pensiero lo stato dell' universo romano sotto i successori di Augusto, allorquando essa non formava, in certa guisa, che un popolo solo, il qual vivea sotto la stessa legge, e la stessa favella parlava. Tutti i mari erano liberi; le più distanti provincie comunicavano fra loro

per mezzo di facili strade; le città permutavano le arti e l' industria loro, i climi le loro produzioni diverse; le nazioni faceano cambio del loro sapere. Se le Crociate avessero sottoposto l' Oriente alla Cristianità, giova credere che questo grande spettacolo, non veduto che una sola volta dal genere umano, avrebbe potuto rinnovellarsi ne' tempi moderni, ed in allora le opinioni non si sarebbero divise intorno ai vantaggi delle guerre sante. Per mala sorte l' esito favorevole è mancato alle Crociate, e quindi condannate esse furono ».

Si rimproverano ai Crociati gli eccessi di ogni genere a cui si diedero in preda. Tolga il Cielo che alcuno prenda a tesserne la difesa! Ma questi eccessi furono la colpa della superstizione, dell' ignoranza, della barbarie de' tempi, non già dello scopo stesso dell' impresa, il quale anzi avrebbe dovuto ritrarneli. E qui per coloro che vorrebbero ricondurre l' ignoranza, la superstizione, la barbarie nel mondo, una grande osservazione si fa lucidissima innanzi. Essi paragonino le nefandità di guerrieri che combattevano sotto la bandiera della Croce per racquistare il sepolcro di Cristo,

per meritarsi la beatitudine eterna, colla bella condotta tenuta a' nostri giorni dall' esercito francese in Egitto, da uno esercito di miscredenti, pronti, per confessione del loro condottiere, a prendere il turbante a un suo cenno. Essi facciano questa comparazione, ed accusino poscia, se ne hanno il cuore, i progressi della civiltà e della ragione. Per altra parte, se i tempi delle Crociate furono fecondi in vizi ed in colpe, essi fecondi pur furono in azioni magnanime, in geste ammirabili ed eternamente famose. Tancredi che nel fitto della battaglia fa giurare al suo scudiero di tacere le sue maravigliose prodezze; Goffredo che non vuol cingersi una corona d' oro nella città ove il Redentore ne portò una di spine; Filippo Augusto che, potendo espugnar Tolemaide, si trattiene ad aspettar Riccardo, per non rapire al suo compagno d' armi il comune vanto della vittoria, e cento somiglianti esempli lavano da molte tacce que' secoli, poveri di filosofia, ma ricchi di coraggio e di entusiasmo, che il prof. Heeren ha giustamente nominati i tempi eroici del cristianesimo.

Ma finalmente, sia qualsivoglia il giudizio

che ne piaccia portare delle Crociate, considerate in se stesse, rimane però sempre una questione a prendere in esame: ed è quella de' loro resultati pe' contemporanei e dell' influenza loro sopra il progresso delle idee e gli sviluppamenti dell' ordine sociale.

Fra tutti gli effetti prodotti dalle guerre sante nessuno è tanto riguardevole quanto il vivissimo incitamento dato allo spirito di cavalleria. I cavalieri, raccolti sotto il segno della Croce, e sublimati dalla coscienza della loro grandezza, impararono a riguardare se stessi come gl'immediati campioni e servitori di Dio e dell' universale Cristianità. I tre grandi Ordini spirituali di cavalleria che l' Europa ricevette dall' Oriente e dalle Crociate, furono le fonti e i modelli degli altri Ordini tutti. Sono essi: 1.° l'Ordine di San-Giovanni di Gerusalemme, i cui membri serbarono vivo lo spiritto originale della cavalleria sino a' tempi recenti, colla perpetua loro opposizione alle armi ottomane. 2.° L' Ordine Teutonico, che conquistò ed incivilì la Prussia, e popolò di colonie cristiane le spiagge del Baltico. 3.° L' Ordine de' Templari, il quale dopo una corta e splendida esi-

stenza, venne in sì terribil guisa annichilato dall' avara libidine del Re francese. La cavalleria è l' ornamento di quelle ruvide età. Ella raddolcì i costumi e concorse all' incivilimento coll' unire, per dir così, in un solo culto Iddio e le donne: strano ma fortunato miscuglio che produsse i nobili sentimenti e tutti gli splendidi prestigii della gloria e dell' onore.

Le Crociate operarono felici cambiamenti nel viver civile. Col dissipare le sostanze di un gran numero di baroni e signori, collo spegnere molte potenti famiglie, esse smossero le fondamenta del feudalismo. I re di Francia specialmente se ne giovarono per innalzare la loro autorità sulla rovina de' grandi vassalli; essi posero le fondamenta della pubblica libertà col distruggere gradatamente il servaggio, coll' affrancare i Comuni, col sollevare e proteggere il terzo stato, collo stabilire una giurisprudenza più ragionevole sopra basi più regolari.

I continui passaggi in Oriente giovarono la navigazione in modo stragrande. L' uso della bussola divenne comune; si allargò la forma de' vascelli, che di più alberi vennero armati;

si moltiplicarono le vele, e s' imparò a disporle in modo da camminare a malgrado del vento. Si creò un Codice marittimo. I lunghi viaggi più non ispirarono paura; le avverse stagioni furono meno temute. In una parola, l' ardire e la perizia de' naviganti s' accrebbe tant' oltre, che la scoperta dell' America viene da alcuni attribuita all' impulso dato dalle Crociate all' arte del navigare.

Il commercio ne trasse gli stessi vantaggi. La magnificenza della Corte di Costantinopoli, la varietà delle produzioni dell' Oriente abbagliarono i Crociati, e sparsero nell' Occidente l' amore del lusso e de' comodi. L' ampliazione del traffico diede splendidi frutti col migliorare la condizione delle città e de' loro abitatori, e così infondere nelle arti una vita novella. Le Repubbliche marittime dell' Italia segnatamente ne profittarono. Esse provvederono tutta l' Europa delle merci e derrate che andavano a cercare fin nel fondo dell' Asia; la potenza loro navale s' accrebbe in proporzione della loro commerciale ricchezza, ed egli è specialmente verso il fine delle Crociate che il titolo di regina dell' Oriente ben si convenne a Venezia.

L' agricoltura e l' industria molto pure si vantaggiarono per quelle spedizioni lontane. Un duca di Monferrato trasportò il grano turco in Italia, e questo solo dono a quanti mali non è di compenso? La canna di zucchero venne trapiantata in Sicilia, la prugna di Damasco in Provenza. I nostri giardini si abbellirono di nuovi fiori, le nostre arti impararono l' uso dello zafferano, dell' allume e dell' endaco. Tiro, celebre per la fabbrica de' vetri, ne insegnò i secreti agli Adriaci; i gelsi moltiplicarono sotto il nostro bel cielo; la fabbricazione delle stoffe di seta arricchì le città mediterranee dell' Italia; i mulini a vento supplirono alla mancanza delle acque correnti.

Non è così facile indicare con precisione i vantaggi che le scienze trassero dalle Crociate. Ma l' avanzamento delle scienze tien sempre dietro all' accrescimento delle cognizioni novelle. Ora le continue relazioni de' Franchi cogli Arabi e co' Greci quanto non dovettero accrescere la massa de' lumi, e quindi appianare la via al risorgimento del sapere che s' operò ne' secoli appresso?

La poesia ne trasse più immediatamente pro-

fitto. Le Crociate diedero novella anima alla fantasia; e nel calore della nuova ispirazione da esse comunicata, i vecchi poemi eroici vennero per la maggior parte rifatti, o abbandonati per sempre. La poesia cavalleresca fu la verace copia e la costante compagna della vita del cavaliere, e n'è quindi il miglior commento e l'immagine la più fedele.

Ma l'arte che più di tutte ottenne incremento dalle Crociate, l'arte ch'esse trassero interamente dalla barbarie in cui era caduta, egli fu senza alcun dubbio l'architettura. L'aspetto de' monumenti de' Greci e di tutte le ricchezze di questo genere che la superba Costantinopoli offeriva allo sguardo, il carattere particolare delle costruzioni degli Arabi, riformarono interamente il gusto degli Occidentali. Allora disviluppossi la pompa novella di quell'architettura che nomasi tuttora gotica, quantunque la sua origine sia orientale senza contrasto. La Cattedrale e il Campo santo di Pisa tengono intera somiglianza colle fabbriche innalzate dalla magnificenza de' Mori nelle città della Spagna; e gli antichi edifizii di Venezia sono un perfetto modello dell'architettura greca nel Basso

Impero, mescolata coll' elegante e capriccioso stile degli Arabi.

Laonde dall' anzi detto apparisce che quand' anche si volesse togliere alle Crociate l' onore d' aver efficacemente contribuito a salvare le società europee dall'invasione de' Maomettani; quand' anche, non riguardando all' opinione religiosa predominante in que' secoli, non si avesse a considerarle che come il prodotto della superstizione e del delirio, è d' uopo però confessare che molti utili frutti esse portarono: il che c' insegna a non correre troppo innanzi nei nostri giudizii. Che se in generale l'istoria altro non offre che il tristo quadro delle follie e delle sventure degli uomini, egli è però vero che da queste istesse sventure il tempo e quell' ordine generale che regge l' universo fanno mai sempre uscir fuori alcune lezioni che istruiscono l'umanità ed alcuni beni che la consolano.

Il presente Compendio, tratto dall' Istoria delle Crociate del signor Michaud e da' varii altri scrittori, sarà compreso in due volumi, l' ultimo de' quali conterrà un estratto delle giudiziose opinioni del professore Heren intorno ai resultati delle spedizioni de' Latini in Oriente.

STORIA
DELLE CROCIATE.

Cap. I.

Gerusalemme ne' primi secoli della Chiesa. — Costantino. — Cosroe. — Eraclio. — Nascimento della religione di Maometto. — I Saraceni conquistano Gerusalemme. — Persecuzione de' Cristiani. — Aaron-El-Raschid. — Zemisce. — Pellegrinaggi in Terra Santa e loro pericoli. — Gregorio VII e Vittore III principiano a predicar la Crociata. — Pietro eremita infiamma gli animi de' popoli per la liberazione di Terra Santa. — Concilio di Chiaramonte.

Sino dai primi tempi della Chiesa erano in uso tra i Cristiani i pellegrinaggi in Terra

Santa. Dirsi potea la Palestina pei Fedeli la Terra promessa; nè per essi v'era cosa da desiderar con più ardore, che visitare il Calvario e il Santo Sepolcro, e ribattezzarsi nelle acque del Giordano. Colla sua munificenza Costantino il Grande promosse quell' ardore, ornando magnificamente la sacra tomba; e nel trentunesim' anno del suo regno fece colà fabbricare la chiesa della Risurrezione, ove profuse le asiatiche ricchezze in forme greche e romane. Si trasferirono da migliaia di miglia di distanza e a molte migliaia le persone ad ascoltar le lodi del Signore per bocca del dotto vescovo Eusebio; e sant' Elena, madre di Costantino, benchè in avanzata età, si recò anch' essa a Gerusalemme, e fece costruir chiese sul Taborre, a Nazarette e in più altri di quei luoghi da Gesù Cristo coi miracoli e colla presenza santificati. Da quel tempo in poi sempre andò crescendo la folla dei pellegrini: e quando Giuliano, detto dai Padri l' Apostata, per iscreditare le profezie s' accinse a fabbricar di nuovo il tempio degli Ebrei, si raccontaron prodigii che il suo disegno mandarono a vuoto: ond' è che agli occhi de' fedeli devoti in

maggior pregio salisse la santa città di Gerusalemme.

Persino quando i Goti, gli Unni e i Vandali inondavano per ogni parte e devastavano il mondo, durava il fervore dei pellegrinaggi, e giunse questo a edificare i Barbari stessi, che a poco a poco cominciarono a rispettare la venerata croce, a ricevere con maniere ospitali il pio viaggiatore, e anche ad accompagnarlo sino a Gerusalemme. Un così pacifico stato durò più secoli, cioè sino all' impero d' Eraclio, allorchè le truppe del re di Persia Cosroe invasero tra i molt' altri paesi la Palestina, profanarono le chiese di Gerusalemme, via si portarono, come spoglie dei vinti, la croce del Salvatore, che conservavasi nella chiesa della Risurrezione, e schiavi menarono gran numero di Cristiani. Dopo dieci anni di cattività, Eraclio giunse a rompere i loro ceppi, ed a condurli nella riacquistata Gerusalemme, ove egli stesso sulle sue spalle riportò i residui della vera croce; ma non durò gran pezza questo trionfo.

Surse nei primi anni del settimo secolo in Arabia una religione dell' altre tutte inimica,

a mano armata dal suo fondatore Maometto rapidamente piantata nelle tre Arabie, in una parte della Siria e della Persia, paesi da lui conquistati. I Saraceni, che così dapprima chiamaronsi i bellicosi settarii di Maometto, consideravano Gerusalemme come città santa, città dei prodigii. Omar, successore di Maometto, l' assediò e la prese, e tenne a freno le fanatiche truppe; ma, lui partito, le cose andarono male pei Cristiani, che ciò non ostante continuavano ad accorrere in folla ai Luoghi Santi. Tra i pellegrini illustri di quell' epoca han luogo sant' Antonio e Arculfo; e del pellegrinaggio di questo secondo fu stesa una pia relazione per ammaestramento e vantaggio spirituale dei Fedeli.

Furono i discepoli di Gesù Cristo dalla dinastia degli Ommiadi, che quasi tutto avea soggiogato l' Oriente, ferocemente perseguitati, spezialmente sotto l' ultimo de' suoi califfi. La dinastia degli Abbassidi, che a quella succedette, or male or bene li trattava; sinchè giunse a regnare il più celebre dei califfi successori d' Abbas; Aaron-al-Raschild. Questi sempr' ebbe in conto di propri sudditi i Cri-

stiani latini; e per rimuovere ogni idea di guerra di religione che chiamar li potesse armati in Asia, egli tennesi amico sempre di Carlomagno, e gli fece presentare e consegnar le chiavi del Santo Sepolcro e della Sacra Città. Lo imitarono i suoi successori: e in quei felici tempi giungevano a Gerosolima, inoffesi i pellegrini, e in begli ospizi erano accolti. Al grande oggetto di visitar la tomba del Salvatore, univan pure la smania di riportare di là in Europa reliquie sante. Oltre ciò, cominciarono gli Europei ad invogliarsi dei prodotti dell'Asia: ne nacquero le idee di raccorne, di spacciarne, di guadagnare. Si piantarono e s'aprirono nelle città marittime della Fenicia e in Gerusalemme stessa case di commercio, e già tenevasi fiera in sul Calvario, ove le derrate d'Europa con quelle d'Asia si cambiavano. Ma dei figliuoli d'Aaron-al-Raschild avvenne come di quelli di Carlomagno: e l'Asia al pari dell'Occidente cadde in tutti gli orrori dell'anarchia e della guerra civile. Parve ai greci imperatori che quello fosse il momento di opporsi ai progressi dei Musulmani, e far anzi questi retrocedere. Niceforo

Foca rtolse loro Antiochia. Lui morto, il successore Zemisce entrò senza ostacolo in Palestina, e tutte quasi ne prese le città, con Gerusalemme anch' essa. Ma nel più bello di tanta prosperità morì di veleno Zemisce: Gerusalemme, la Siria e la Palestina ricaddero in potere dei Califfi fatimiti, e ricominciò la persecuzione contro i Cristiani.

Gerberto, arcivescovo di Ravenna, poi papa Silvestro II, nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme, avea veduto colà i loro mali, e, ritornato, diedesi ad esortare i popoli dell' Occidente ad impugnar le armi e correre addosso ai Saraceni. I Pisani, i Genovesi e Bosone re d' Arles intrapresero contr' essi una guerra di mare: e fin sulle coste della Siria a danno lor corseggiarono. Intanto era nata e gran seguaci avea l' opinione che il pellegrinaggio era tale azion buona e meritoria, che valeva a scancellare qualunque delitto. Con questa idea di consolante fiducia si mossero, e il viaggio di Terra Santa divotamente fecero i Conti di Fiandra, di Barcellona, di Verdun, il Duca di Normandia e il vescovo di Cambrai Litberto. Dieci anni dopo il viaggio di Litberto,

segui quello di settemila Fedeli che partirono dalle sponde del Reno alla volta di Palestina, con cinque vescovi delle città in quelle parti. Furono da una banda d' Arabi in sul cammino assaliti; e già stavano su 'l punto d' essere trucidati, quando un Emiro accorse, li salvò, e lor permise pur anco di proseguire il viaggio. Mossi da somma pietà per lo stato d' orribile miseria in cui videro immersi i Cristiani di Gerusalemme, al ritorno loro in Europa da un viaggio in cui essi stessi confessarono d' aver perduto tremila dei loro compagni, sempre più e' diffusero le notizie di que' paesi, e tuttociò che intorno ad essi v' era da temere, da sperare, da potersi intraprendere.

Circa quei tempi i Turchi, usciti dalle province oltre l' Oxo, impadronitisi della Persia, elessero a lor capitano Togrul-Beg, nipote di Seljud, da cui la discendenza prese il nome di dinastia dei Seljucidi. Venne questa divisa di lì a poco in sette rami, che conquistarono e occuparono i più vasti Regni dell' Asia; e l' un d' essi in Gerusalemme si stabilì. La presa della città costò saccheggi e stragi orren-

de, e vi corsero torrenti di sangue cristiano e turco ad un tempo.

Dieci anni prima che i Turchi invadessero l' Asia Minore, l' imperator d' Oriente, Michele Duca, atterrito pei loro progressi che minacciavano la sede dell' impero, aveva implorato il soccorso del Papa e dei Principi dell' Occidente, promettendo che avrebbe tolte di mezzo tutte le controversie che tenevano separate le Chiese latina e greca, purchè i Latini prendessero l' armi contro gl' Infedeli. Teneva allora la sede pontificia Gregorio VII, cui l' audace ed inflessibil carattere, i talenti ed il sapere rendean capace di qualunque più ardua impresa. Sperando che da ciò potessero derivare vantaggi grandi alla religione e al pontificio romano dominio in Oriente, egli accolse con gran favore la domanda del greco Sovrano: diè subito mano a diffondere caldissimi inviti ai Fedeli, onde s' armassero contro gl' Infedeli, e promise di porsi egli stesso alla testa loro e condurli. Persuasi da tali esortazioni e promesse, cinquantamila Cristiani impegnaronsi a seguirlo a Costantinopoli ed a Gerusalemme; ma Gregorio mancò di parola. Sopravvenutigli altri

interessi d' Europa, ben superiori, secondo l' ambizioso suo giudizio, a quei dell' Asia, sospese l' incamminamento de' suoi disegni. Vittore III, suo successore, spaventato dall' inoltrarsi dei Saraceni, che, avendo conquistato l' Africa, turbavano la navigazione del Mediterraneo e minacciavan le coste dell' Italia, invitò nuovamente i Cristiani a porsi in armi, e diede eccitamenti spirituali a chiunque prendesse parte col braccio armato nella grande impresa. Ebbero effetto questi suoi sforzi; e quei di Genova, di Pisa e d' altre città allestirono una flotta, imbarcarono molta truppa, e scesero sulle coste d' Africa ove ottennero vantaggi; ma Vittore morì prima che si rivolgessero l' armi contro gl' Infedeli in Asia, ove più importava. Era serbata ad un semplice oscuro pellegrino la gloria d' armare gran parte dell' Occidente contro l' Oriente, e preparare la liberazione di Gerusalemme.

Fu questi il celebre Pietro eremita, secondo alcuni, di bassa origine; secondo altri, di nobile famiglia, nato in Piccardia: uomo, a quel che ne dicono gli storici, per aspetto e per modi ignobile e grossolano, ma d' un animo

attivissimo ed irrequieto, che a nulla mai sapea determinarsi, nè di cosa alcuna esser contento. Alla per fine disgustato degli uomini e del mondo, andò a rinserrarsi in un chiostro d'austerissimi cenobiti, e tutto vi si accese di apostolico fervore e di coraggiosa risoluzione d'andare a guadagnarsi il martirio. All' udir parlare dei pellegrinaggi in Oriente, non si ritenne, e, abbandonato il chiostro, seguì in Palestina la folla dei Cristiani che d' ogni parte vi correvano a precipizio. L' aspetto di Gerusalemme colpì l' anima ardente dell' Eremita più di qualunque altro Crociato, e nei suoi abboccamenti col Patriarca di Gerusalemme a dismisura infiammatosi di furente zelo per lo stato d' avvilimento in cui giacevano que' Santi Luoghi, lasciò la Palestina, attraversò il mare, sbarcò in Italia, e corse a gettarsi ai piè del Papa, che allora era Urbano II, già discepolo ed intimo amico di Gregorio VII e di Vittore III. Urbano seguì prontamente l' esempio di que' due suoi predecessori: parvegli che Pietro fosse un profeta dall' alto mandatogli, e immediatamente lui stesso dichiarò suo legato per annunziare in Europa Gerusalemme libe-

rata fra poco. Pietro, fatto un rapido giro in Italia, passò in Francia, e di là correndo per l'altre parti d'Europa, da per tutto comunicò ed accese quel fuoco che lo struggea. Viaggiava sopra una mula, con un crocifisso in mano, nudo la testa e i piedi, cinto di grossa fune, coperto di lungo cappuccio e d' un mantellaccio da romito il più rozzo che dar si potesse. La strana foggia del vestire non era che uno spettacolo per il popolo; ma l' austerità dei costumi, la carità, la morale che predicava, lo rendettero al popolo stesso così venerando, che giudicandolo santo anzi tempo, da per tutto il teneva strettamente in folla assediato. Quando veniagli fatto d' incontrar nelle sue rapide corse de' Cristiani tornati dall' Oriente e dalla loro patria espulsi, che sparsi nell'altre regioni europee erravano mendicando, tosto ne facea spettacolo al popolo, come viventi pruove della barbarie degl' Infedeli; e dal vederli e compassionarli nasceva generosità nel soccorrerli con danaro, fraterno amor nell' assisterli con buon servigio, e religiosa pietà nel porgere a Dio continue preci pei detenuti: e tutti poi solennemente finivano col far voto di

spendere la vita in ricuperazione e difesa dei Luoghi Santi.

In mezzo a tanta e sì generale agitazione d' animi, Alessio Comneno, imperator d' Oriente, minacciato dai Turchi, mandò al Pontefice ambasciatori per affrettare il soccorso dei Latini; come pure lo implorò con alti lamenti dagli altri principi d' Occidente. Per rispondere alle istanze dell' Imperatore e dei Fedeli, Urbano convocò un Concilio a Piacenza, ove espose i pericoli in cui trovavansi le Chiese greche e latine d' Oriente. Intanto le prediche di Pietro aveano acceso tal fuoco nelle teste degli Occidentali, che in quel Concilio contaronsi sino a più di dugento vescovi, quattrotromila ecclesiastici e trentamila laici all' invito e alla disposizione di Santa Sede; e si trovò quindi a tale il Concilio, che gli fu forza uscire all' aperto e radunarsi nella pianura.

Ad onta per altro degli uffizi degli Ambasciatori d' Alessio e delle preghiere d' Urbano, il Concilio non prese alcuna risoluzione sull' affare della guerra contro gl' Infedeli. Urbano allora rivolse altrove il pensiero e l' opera, e radunò un Concilio a Chiaramonte in

Francia, confidando di trovarvi più bellicose disposizioni che d' impulso servissero al rimanente d' Europa. In fatti non men numeroso fu il Concilio di Chiaramonte di quello di Piacenza, e l' esito ne fu più felice.

Tenne il Concilio la decima seduta nella gran piazza di Chiaramonte, che fu ben presto ripiena d' immensa folla. Il Papa, seguito dai Cardinali, salì sopra una specie di trono eretto a bella posta per esso. Comparve al suo fianco l' eremita Pietro, in quel bizzarro e rozzo abbigliamento che gli avea ovunque procacciata l' attenzione ed il rispetto della moltitudine. L'Apostolo della guerra santa parlò il primo degli oltraggi fatti alla fede di Cristo; rammentò le profanazioni ed i sacrilegii di cui era stato testimonio, i tormenti e le persecuzioni che un popolo inimico di Dio e degli uomini faceva soffrire a coloro che andavano a visitare i Luoghi Santi. Aveva egli veduto Cristiani carichi di catene, strascinati in ischiavitù, attaccati al giogo come i più vili animali; aveva veduto gli oppressori di Gerusalemme vendere ai figli di Gesù Cristo il permesso di salutare la tomba del loro Dio, sveller loro dalle mani persino

il pane della miseria, e vessare la povertà stessa per ottenere tributi; aveva veduto i ministri di Dio svelti dal santuario, percossi con verghe e condannati ad ignominiosa morte. Nel raccontare le disavventure e l'onta dei Cristiani, stavasi Pietro abbattuto in volto ed afflitto; la sua voce era soffocata dai singulti; la sua viva emozione penetrava in tutti i cuori.

Urbano prese poi a favellare dopo l'eremita Pietro: rappresentò, al pari di lui, i Luoghi Santi profanati dal dominio degl' Infedeli. Quella terra consacrata dalla presenza del Salvatore, quella montagna sulla quale espiò i nostri peccati co' suoi patimenti, quella tomba ove degnò rinchiudersi come vittima di morte, erano state usurpate dagli empii. Si ergevano gli altari de' falsi profeti entro quelle mura che avevano contenuto l' augusta assemblea degli Apostoli. Iddio più non avea santuario nella sua propria città; l' Oriente, culla della religione cristiana, più non vedeva che pompe sacrileghe; l'empietà avea sparse le sue tenebre sulle più ricche contrade dell' Asia. Antiochia, Efeso, Nicea erano diventate città musulmane; aveano i Turchi portate le stragi e il dominio

sino allo Stretto dell'Ellesponto, sino alle porte di Costantinopoli, donde minacciavano l'Occidente.

Il sovrano Pontefice si rivolse a tutte quelle nazioni che avevano i loro rappresentanti nel Concilio, sopra tutto ai Francesi che formavano il maggior numero dell'assemblea: « Nazione prediletta di Dio, disse loro il Papa, la Chiesa cristiana ha riposto ogni sua speranza nel vostro coraggio; ho valicate le alpi, e son venuto a portare la parola di Dio in queste contrade, perchè conosco la vostra pietà, il vostro valore. Voi non avete dimenticato che la terra che abitate è stata invasa dai Saracini, e che la Francia senza le geste di Carlo Martello e di Carlo Magno avrebbe ricevuto le leggi di Maometto. Rammentate incessantemente voi stessi i pericoli e la gloria de' vostri padri, i quali, guidati da eroi il cui nome non può perire, hanno liberato la vostra patria, hanno salvato l'Occidente da una vergognosa schiavitù. Trionfi più nobili vi aspettano sotto la scorta del Dio degli eserciti: voi libererete l'Europa e l'Asia; farete salva la città di Gesù Cristo, quella Gerusalemme, eletta

dal Signore; dalla quale ci fu trasmessa la legge ».

Mentre Urbano pronunciava il suo discorso, i sentimenti che lo animavano, venivano riscaldando l'anima degli uditori; se parlava della cattività e delle disgrazie di Gerusalemme, tutta l'assemblea prorompeva in pianto; se ricordava la tirannia e le persecuzioni degl' Infedeli, i guerrieri ascoltanti impugnavano la spada, e giuravano in loro cuore di vendicare la causa dei Cristiani. Raddoppiò ancora Urbano il loro entusiasmo, annunciando che Iddio li avea prescelti per compiere i suoi disegni; e gli esortò a rivolgere contro i Musulmani quelle armi che adopravano contro i loro fratelli, non avendo più da vendicare le ingiurie degli uomini, ma quelle della Divinità: non era già la conquista di una città o d'un castello la meta che si presentava al loro coraggio, ma le ricchezze dell'Asia, il dominio di una terra in cui, secondo le promesse della Scrittura, correvano ruscelli di latte e mele.

Si studiava il Pontefice di risvegliare a vicenda nelle anime loro l'ambizione, l'amor della gloria, l'entusiasmo religioso e la pietà

verso i Cristiani loro fratelli. « Non si conta alcuna famiglia cristiana, diceva egli, in cui la musulmana barbarie portato non abbia il duolo e la disperazione. Quanti Cristiani lasciano ogni anno l' Occidente, non ritrovano in Asia che schiavitù, o morte. Furono consegnati al carnefice i vescovi; le vergini del Signore vennero oltraggiate; i Santi Luoghi spogliati de' loro ornamenti; le offerte della pietà convertite in preda dei nimici di Dio: i figli dei Fedeli hanno dimenticato nel servaggio la fede de' padri loro, e portano sul corpo il marchio del loro obbrobrio. I Cristiani di Gerusalemme, testimoni di tante calamità, avrebbero dovuto già da lungo tempo abbandonare la Città santa, se non si fossero assunti l' obbligo di soccorrere e consolare i pellegrini, se temuto non avessero di lasciare senza sacerdoti, senz' altari, senz' adoratori una terra fumante ancora del sangue di Gesù Cristo ».

« Io mi asterrò dall' asciugarvi le lagrime, cui spremer debbono da' nostri occhi immagini sì dolorose per un Cristiano, per un ministro della religione, pel Padre comune dei Fedeli. Piangiamo, fratelli miei, piangiamo le nostre

colpo che hanno armata la collera del Cielo; piangiamo la cattività di Sionne. Ma guai a noi se per una sterile pietà abbandoniamo l'eredità del Signore in mano agli empii! Come gustare qui qualche riposo, mentre i figli di Gesù Cristo vivono fra tormenti, e la regina delle città geme nei ferri? »

« Guerrieri cristiani, che di continuo ricercate vani pretesti di guerra, rallegratevi, che ne trovate oggi di ragionevoli. Voi che sì frequentemente foste il terrore de' vostri concittadini, andate a combattere contro i Barbari, a combattere per la liberazione de' Luoghi Santi; voi che vendete per una vil mercede il vostro braccio all' altrui furore, armati della spada de' Maccabei, correte a meritare una ricompensa eterna. Se trionfate de' vostri nemici, i Regni d' Oriente saranno patrimonio vostro; se succumbete, avrete la gloria di morire ne' luoghi medesimi in cui morì Gesù Cristo, e Iddio non dimenticherà d' avervi rinvenuti nella santa milizia. Ecco il momento di dimostrare se siete animati da vero coraggio; ecco il momento di espiare tante violenze commesse in seno alla pace, tante vittorie comprate

a costo della giustizia e dell' umanità. Poichè avete d' uopo di sangue, bagnatevi nel sangue degl' Infedeli; con durezza vel dico, a ciò obbligandomi il mio ministero: soldati dell' Inferno, fatevi soldati del Dio vivente. Quando Gesù Cristo vi chiama in sua difesa, non vi lasciate trattenere ne' vostri tetti da basse passioni; non considerate più che la vergogna ed i mali dei Cristiani; non ascoltate che i gemiti di Gerusalemme, e vi sovvenga di ciò che ha detto il Signore: Colui che ama suo padre o sua madre più di me, non è di me degno; chiunque abbandonerà la sua casa, o suo padre, o sua madre, o la moglie, o i suoi figli, o le sue facoltà pel mio nome, sarà ricompensato del centuplo, e possederà la vita eterna ».

A tali parole gli uditori d' Urbano diedero in sì grandi trasporti d' entusiasmo, che l' umana eloquenza non ne ispirò gli uguali giammai. Si alzò tutta in una volta l' assemblea, e con unanime grido gli rispose: « Lo vuole Iddio, lo vuole Iddio ». — Sì, senza dubbio, Dio lo vuole (proseguì l' eloquente Urbano): oggi voi vedete l' adempimento della parola del Salvatore, che ha promesso di ritrovarsi in mezzo

ai Fedeli ragunati in suo nome; desso è quegli che vi ha dettate le parole che ho udite: queste sieno il vostro grido di guerra, ed annuncino ovunque la presenza del Dio degli eserciti ». Nel terminare queste parole il Pontefice mostrò all' assemblea dei Cristiani il segno della loro redenzione: « È Gesù Cristo medesimo (ripres' egli a dire) il quale esce della sua tomba e vi presenta la sua croce; questa sarà il segno eretto tra le nazioni che debbe riunire i dispersi figli d' Israello: portatela sulle vostre spalle, o sul petto: risplenda sulle vostr' armi e sulle vostre bandiere; essa diverrà per voi il pegno della vittoria o la palma del martirio, ella vi ricorderà continuamente che Gesù Cristo è morto per voi, e che per esso voi dovete morire ».

Vive acclamazioni si ripeterono ancora quando Urbano ebbe cessato dal favellare. La pietà, la disperazione e lo sdegno agitavano ad un tempo la romorosa adunanza de' Fedeli: gli uni versavano lagrime sopra Gerusalemme e sulla sorte dei Cristiani, giuravano gli altri di esterminare la razza dei Musulmani; ma improvvisamente ad un segnale del sovrano Pon-

tence fu fatto profondo silenzio. Il cardinale Gregorio, che salì poi sulla cattedra di san Pietro sotto il nome d' Innocenzo II, pronunciò ad alta voce una formola di confessione generale; tutti gli assistenti si misero inginocchione, si batterono il petto, e ricevettero l' assoluzione de' peccati.

Ademaro de' Monteil, vescovo di Puy, fu il primo ad entrare nella *via di Dio*, e prese la croce dalle mani del Papa; molti vescovi ne imitarono l' esempio. Raimondo, conte di Tolosa, si scusò col mezzo de' suoi ambasciatori di non aver potuto assistere al Concilio di Chiaramonte: aveva egli già combattuti i Saracini in Ispagna, e prometteva di andare ad affrontarsi con essi nell' Asia seguito dai suoi guerrieri più fidi. I baroni ed i cavalieri che avevano dato ascolto alle esortazioni di Urbano, formarono tutti con giuramento di vendicare la causa di Gesù Cristo; dimenticarono le proprie contese, e quelli pure che si faceano guerra non ebbero più altri nemici che i Musulmani. Tutti i Fedeli promisero di rispettare le decisioni del Concilio, e decorarono gli abiti con una croce rossa. D' allora in poi coloro che

s'impegnavano a combattere gl'Infedeli furono chiamati *Crociati*, e la guerra santa prese il nome di *Crociata*. I Fedeli sollecitarono Urbano di capitaneggiarli; ma il Pontefice, che non aveva per anco trionfato dell'antipapa Ghiberto, il quale perseguitava in quel tempo colle sue scomuniche il Re di Francia e l'Imperatore d'Alemagna, non poteva abbandonare l'Europa senza porre a repentaglio la potenza e la politica della Santa Sede: per lo che ricusò il capitanato della Crociata, e nominò suo legato apostolico presso l'esercito de' Cristiani il Vescovo di Puy.

Egli promise a tutti loro l'intera remissione de' peccati. Furon posti sotto la protezione della Chiesa e degli apostoli san Pietro e Paolo le persone, le famiglie, i beni de' Crociati. Dichiarò il Concilio che ogni violenza esercitata verso i soldati di Gesù Cristo doveva essere punita coll'anatema, e raccomandò i decreti fatti in favor dei Crociati alla vigilanza dei sacerdoti e dei vescovi. Ordinò la disciplina e le mosse di que' che s'erano arrolati nella santa milizia; e per timore non fosse ritenuto qual-

cuno ne' proprii focolari da private considerazioni, minacciò d' anatema a tutti coloro che non adempierebbero i prestati giuramenti.

Pubblicò la fama in ogni luogo la guerra dichiarata agl' Infedeli. Quando i vescovi ritornarono nelle loro diocesi non ebbero posa dal benedire croci per la folla de' Cristiani che domandavano di andare alla conquista della Terra Santa. Urbano stesso percorse molte provincie della Francia per compiere un' opera così felicemente cominciata. Nelle città di Rouen, di Tours, di Nimes, tenne il Papa vari concilii, in cui deplorò la sorte dei Cristiani d' Oriente; in ogni parte il popolo ed i grandi, la nobiltà ed il clero obbedirono alle calde esortazioni del Pontefice, e promisero di prender l' armi contro i Musulmani.

Si avrebbe detto che i Francesi non avessero più altra patria che la Terra Santa, e che a quella dovessero il sagrificio del loro riposo, de' loro averi, della vita loro. Cotanto entusiasmo non tardò a comunicarsi agli altri popoli cristiani: il fuoco che ardeva la Francia si appiccò all' Inghilterra, agitata peranco dalla recente conquista de' Normanni; all' Alemagna,

turbata dalle scomuniche di Gregorio e di Urbano; all' Italia sconvolta dalle fazioni; alla Spagna stessa che combatteva i Saracini sul proprio territorio. Era tale il potere della religione oltraggiata dagl' Infedeli, tale la forza dell' esempio dato dai Francesi, che tutte le nazioni cristiane dimenticarono a un tratto ciò che era già l' oggetto della loro ambizione, o dei loro affanni, per fornire alla Crociata i soldati che ad esse occorrevano per propria difesa. In tutto l' Oriente risuonavano queste parole: *Colui che non porta la sua croce e non mi segue non è degno di me*.

La divozione dei pellegrinaggi, che s' era accresciuta da molti secoli, divenne una passione ed un imperioso bisogno alla maggior parte de' Cristiani: tutti volevano avviarsi a Gerusalemme, e prender parte alla Crociata, che in qualche modo era un pellegrinaggio armato. Lo stato in cui si trovava l' Europa contribuì senza fallo ad aumentare il numero dei pellegrini; *tutte le cose andavano così all' impazzata*, dice Guglielmo di Tiro, *che il mondo sembrava inclinato al suo fine, e vicino a ricadere nella confusione del Caos*. Gemeva

ovunque il popolo, come si è detto, in un orrendo servaggio; una terribile carestia, desolando da molti anni la Francia e la maggior parte dei Regni d' Occidente, aveva originato ogni sorta di ladronecci; ed il ladroneccio, flagello dell' agricoltura e del commercio, accresceva vie più gli orrori della carestia. Alcuni villaggi e persino alcune città restarono prive d' abitanti e perirono. Senza rincrescimento abbandonarono i popoli una terra che più non valeva ad alimentarli, e che non offriva più nè riposo nè sicurezza: lo stendardo della croce parve un asilo sicuro contro la miseria e l'oppressione. Pei decreti del Concilio di Chiaramonte i Crociati erano esenti dalle imposte, e non potevano essere convenuti in giudizio pei debiti durante il loro viaggio. Al solo nome della croce sospendevano le leggi ogni minaccia; la tirannia non trovava più vittime, nè la giustizia delinquenti tra que' che la Chiesa adottava per suoi difensori. La sicurezza dell' impunità, la speranza di miglior sorte, l' amore stesso della licenza, e la brama di franger le più sacre catene, fecero accorrere la moltitudine sotto le bandiere della Crociata.

Molti Signori che non avevano da prima pigliato la croce, vedendo partire i loro vassalli senza poterli ritenere, scelsero il partito di seguirli come capi militari, per conservarsi alcun poco d' autorità. La maggior parte de' conti e baroni non esitarono altronde ad abbandonare l'Europa, dichiarata dal Concilio di Chiaramonte in istato di pace, e che più non doveva presentare gloriosi cimenti al loro valore; avevano questi assai delitti da espiare: *Si prometteva loro*, dice Montesquieu, *di espiarli, secondando la loro passione predominante; presero perciò la croce e le armi*.

Il Clero stesso ne diede l' esempio. Il più dei vescovi, i quali portavano il titolo di conti e di baroni, e venivano spesso a guerre per sostenere i diritti dei loro vescovati, riputarono debito loro l'impugnar l' armi per la causa di Cristo. I sacerdoti parimenti, per dare più credito alle loro prediche, presero la croce; molti pastori deliberarono di accompagnare il loro gregge sino a Gerusalemme; altri fra essi volgeano certamente il pensiero ai vescovati dell'Asia, e si lasciavano condurre dalla speranza di occupare un giorno i più alti seggi della Chiesa d' Oriente.

Digitized by Google

In mezzo all'anarchia e alle turbolenze che dopo il regno di Carlo Magno affliggevano l'Europa, formata s'era una società di nobili cavalieri, i quali andavano per lo mondo in cerca d'avventure, avendo giurato di proteggere l'innocenza, di combattere gl'Infedeli, e con un singolar contrasto d'idee sacre e mondane si annunciavano campioni di Dio e della bellezza. La religione, che ne aveva consacrato l'istituto e benedette le loro spade, li chiamò in sua difesa, e l'Ordine della cavalleria, che ottenne poi gran parte delle sue glorie e dei suoi progressi dalla guerra santa, vide accorrere i suoi guerrieri sotto lo stendardo della croce.

L'ambizione forse non fu estranea alla loro divozione per la causa di Gesù Cristo. Se la religione prometteva ricompensa a coloro che si esponevano per essa, la fortuna pure dava loro la speranza delle ricchezze e dei troni della terra. Que' che tornavano dall'Oriente, parlavano con entusiasmo delle meraviglie che avevano vedute, delle ricche provincie che avevano trascorse. Si sapeva che due o trecento pellegrini normanni avevano conquistato la Puglia

e la Sicilia, togliendole ai Saracini. Sembrava che le terre occupate degl' Infedeli fossero promesse in retaggio a que' prodi cavalieri che altre ricchezze non possedevano fuorchè la nascita, il valore e la spada.

Sarebbe però indotto in errore chi si desse a credere che la religione non fosse in quel tempo il più valevole movente pel maggior numero de' Crociati. Nei tempi tranquilli gli uomini seguono le naturali propensioni, e non obbediscono che alla voce del proprio interesse; ma all' epoca delle Crociate il fervor religioso era una cieca passione che parlava più altamente di tutte le altre. Non permetteva la religione agli ardenti suoi difensori di scorgere altra gloria, altra felicità, se non se quella ch' essa presentava alla esaltata loro immaginazione. L' amore di patria, i vincoli di famiglia, le più tenere affezioni del cuore furono immolate alle idee ed alle opinioni che trascinavano allora l' Europa tutta. La moderazione era una viltà, l' indifferenza un tradimento, la disapprovazione un sacrilego attentato. Il poter delle leggi non era valutato per nulla da quelli che credevano combattere per

la causa di Dio. I sudditi riconoscevano appena l' autorità dei principi e dei signori in ciò che risguardava la guerra santa; il padrone e lo schiavo non aveano altro titolo che quello di Cristiano, altro dovere da compiere che quello di difendere la religione coll' armi alla mano.

Coloro che per la loro età, o per la condizione, sembrava che dovessero rimanersi in Europa, e che erano stati nel Concilio dispensati dai pericoli e dai travagli della Crociata, facevano parlare il Cielo, come se li chiamasse alla santa guerra. Le donne, i fanciulli imprimevano croci sulle loro deboli e delicate membra, onde dimostrare la volontà di Dio. I monaci disertavano dai chiostri in cui avevano giurato di morire, e si credevano forzati da una divina ispirazione; gli eremiti ed i solitarii escivano delle foreste e dei deserti, e correvano a confondersi colla folla de' Crociati. I ladri e gli assassini (cosa difficile a credersi) abbandonando le ignote loro caverne, andavano a confessare i proprii delitti, e promettevano, nel ricevere la croce, di gire ad espiarli in Palestina.

Non pareva più l'Europa che una terra d'esiglio, la quale venisse da ognuno abborrita e abbandonata. Gli artigiani, i mercantanti, i lavoratori lasciavano quella professione che provvedeva alla loro sussistenza; i baroni ed i signori rinunciavano ai dominii de' loro padri. Le terre, le città, le castella, oggetti sin allora di guerra, perdettero in un momento ogni pregio agli occhi dei possessori, e vennero ceduti per modiche somme a coloro che tocchi non erano dalla grazia di Dio, e non chiamati alla felicità di visitare i Luoghi Santi e di conquistare l'Oriente.

Gli autori contemporanei raccontano molti miracoli i quali contribuirono a riscaldare lo spirito della moltitudine. Si videro cadere stelle dal firmamento; si scorsero nel cielo tracce di sangue; si osservarono nelle nubi città, eserciti, cavalieri insiguiti della croce. Il monaco Roberto riferisce che nel giorno stesso in cui venne stabilita dal Concilio di Chiaramonte la Crociata, erasi già pubblicata cotale risoluzione al di là dei mari. *Questa notizia*, aggiunge il medesimo, *aveva rincorato in Oriente i Cristiani, e portato improvvisamente la dispe-*

razione nei popoli dell' Arabia. Per colmo di prodigio, i santi ed i re delle precedenti età erano esciti della tomba, e molti Francesi aveano veduto l' ombra di Carlomagno in atto d' esortare i Cristiani a combattere gl' Infedeli.

Non verremo noi noverando tutti gli altri miracoli riferiti dagli storici, e creduti in un secolo in cui erano sì comuni i prodigii, o, giusta l' osservazione di Fleury, il gusto del meraviglioso superava quello del vero. I lettori di questa Storia ritroveranno molte cose straordinarie nella narrazione di così grandi avvenimenti, in grazia de' quali il mondo morale, la natura stessa, sembrava che avesse interrotte le sue leggi. Qual prodigio in fatti dee sorprendere il filosofo più dello spettacolo dell' Europa che si scuote, per così dire, sino nelle fondamenta, si muove tutta quanta, e s' alza, quasi fosse un sol uomo, per correre in armi verso l' Oriente?

Il Concilio di Chiaramonte, che si era tenuto nel mese di novembre dell' anno 1095, aveva stabilita la partenza dei Crociati per la festa dell' Assunzione dell' anno seguente. Si spese tutto l' inverno negli apparecchi del viaggio per

la Terra Santa; ogni altra cura, ogn' altro lavoro fu sospeso nelle città e nelle campagne. In mezzo alla generale effervescenza, la religione, che animava tutti i cuori, sorvegliava l' ordine pubblico. Tutto in una volta più non si udì parlare di furto, di assassinii. L' Occidente si tacque, per usare una frase della Scrittura, e l' Europa per alcuni mesi godè una pace che non aveva provato giammai.

Coloro che avevano presa la croce, reciprocamente s' incoraggiavano, e si contraccambiavano lettere ed ambasciate per sollecitare la partenza. Parea che le benedizioni del Cielo fossero promesse ai Crociati che primi si metterebbero in viaggio per Gerusalemme. Anche coloro che avevano nei primi momenti biasimato il delirio della Crociata, si accusarono della loro indifferenza per la causa della religione, e non dimostrarono minor fervore di quelli che dato ne aveano l' esempio. Tutti erano ansiosi di vendere i loro possedimenti, e non ritrovavano compratori. Sdegnavano i Crociati tutto quanto non potevano portare con sè; le produzioni della terra si vendevano a

vil prezzo: cosa che ricondusse in un tratto l'abbondanza nel colmo della carestia.

Dacchè comparve la primavera, i fervorosi Crociati, che nulla valse a ritenere, si posero in cammino per recarsi ne' luoghi assegnati per la loro adunanza. Il maggior numero andava a piedi; comparivano alcuni cavalieri in mezzo alla moltitudine; molti viaggiavano su i carri; erano questi diversamente vestiti, armati di lancie, di spade, di giavellotti, di mazze di ferro, ec. La folta dei Crociati presentava un bizzarro e confuso mescuglio di tutte le condizioni, di tutti gli ordini; anche le donne comparivano armate fra i guerrieri; sorgeva la prostituzione dalle austerità della penitenza. Si mirava la vecchiaia a lato dell'infanzia, l'opulenza a canto della povertà; l'elmo confuso col cappuccio, la mitra colla spada. Presso le città, presso le fortezze, nelle pianure, sulle montagne, torreggiavano tende e padiglioni; si spiegava ovunque un preparamento di guerra e di festa. In una parte si udiva lo strepito dell'armi e lo squillo delle trombe; più lungi si modulavano salmi e cantici. Dal Tebro in sino all' Oceano, e dal Reno oltre i Pirenei,

non si vedevano che truppe d' uomini decorati della croce, che giuravano esterminio ai Saracini, e che anticipatamente cantavano le loro conquiste. D' ogni intorno echeggiava il grido di guerra de' Crociati: *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*.

I padri stessi guidavano i figli, e li facean giurare di vincere, o di morire per Gesù Cristo. I guerrieri s' involavano dalle braccia delle spose, delle famiglie, e promettevano di ritornare vittoriosi. Le donne, i vecchi, che rimanevano senz' appoggio nella loro debolezza, accompagnavano i figli, o gli sposi nelle città più vicine; e non potendo separarsi dagli oggetti del loro amore, s'appigliavano al partito di seguitarli sino in Gerusalemme. Coloro che rimanevansi in Europa, invidiavano la sorte dei Crociati, e non potevano trattenere le lagrime; quelli che andavano in Asia ad affrontar la morte erano pieni di speranza e di gioia. Famiglie, villaggi interi partivano per la Palestina, e trascinavano seco tutti coloro che ritrovavano sul cammino. Essi camminavano senza previdenza, e non potevano credere che quegli il quale nutre i pulcini degli uccelli,

lascerebbe morire di miseria i pellegrini insigniti della croce. L'ignoranza aumentava in costoro l'illusione, dando un'apparenza d'incantesimo a tuttociò che alla lor vista si presentava, e si pensavano di giungere in breve al termine del loro pellegrinaggio. I figli dei villani, allorchè vedevano una città, un castello, domandavano se *quella era Gerusalemme*. Molti de' grandi signori, che avevano passata tutta la vita nei loro rustici palagi feudali, non ne sapevano quasi di più de' loro vassalli. Facevano costoro condursi dietro gli arredi per la caccia e per la pesca, camminando preceduti da mute di cani, col falcone in pugno, e speravano di giugnere a Gerusalemme, vivendo lautamente, per colà far pompa del grossolano lusso de' loro feudi.

Nell'universale delirio non vi fu alcun saggio che facesse suonare la voce della ragione; alcuno non si stupì in quel tempo di ciò che forma in oggi la nostra sorpresa. Scene tanto strane, sulle quali figurava tutto il mondo, dovea essere uno spettacolo soltanto per la posterità.

Cap. II.

Esercito de' Crociati condotto da Gualtiero Senz' Avere e da Pietro Eremita. — Disastri a cui soggiace. — Sua distruzione. — Altro esercito di Crociati raccolti sotto il comando d' illustri duci e specialmente di Goffredo di Buglione. — Carattere di Goffredo. — Arrivo del nuovo esercito sotto le mura di Costantinopoli. — Pratiche di Alessio. — Mala fede de' Greci. — Baldanza de' Franchi — I Crociati si rendono in Bitinia. — Assedio e presa di Nicea. — Alessio se ne impadronisce.

Più dell' altre impaziente fu la banda degli ascoltatori di Pietro, che lo scelse a generale: precedea tutte le altre, e seguivanla ad ogni passo torme di pellegrini che da tutte le parti della Francia accorrevano. In due gran corpi era diviso l' esercito: la vanguardia marciava sotto gli ordini di *Gualtiero Senz' Avere*, nel qual nome si vede un cenno e forse una prova che il Capo talora era miserabile quanto

il soldato. Sinchè i Crociati furono sul territorio francese la carità dei Fedeli compatrioti li tenne provveduti: ma giunti sulla Morava e sul Danubio, trovaron cangiate le cose e le maniere. In Ungheria soffrirono privazioni ed anche insulti; Gualtieri prudente tenne a freno i suoi, nè permise vendetta: ma i mali, e la fame tra gli altri, crebbero a segno che non vi fu più modo di conservare la disciplina, e seguiron gravi disordini. I Bulgari, irritati dal saccheggio, presero le armi a difesa, e molti Crociati tagliarono a pezzi. Dopo quell' avviso, i soldati di Gualtieri divennero più dolci, e, seguendo un Capo che alla moderata e saggia condotta accoppiava molto intendimento e non minore coraggio, attraversarono i paesi senza commettere eccessi, e giunsero sotto le mura di Costantinopoli, ove l' imperatore Alessio permise loro d' aspettare il corpo condotto dall' Eremita.

Ma ben peggio ancora andavan le cose dell' esercito che passava per la Germania. Pietro, più fanatico e feroce de' suoi soldati, investì Semelino, lo prese, e fecevi trucidare quattromila abitanti. Levatisi allora in armi i

Bulgari e gli Ungheri, diedero addosso ai Crociati e ne fecero strage. Il giorno dopo la sconfitta settemila fuggitivi si riunirono all' eremita Pietro, che sopra un monte erasi ritirato con alcuni dei suoi: e in pochi giorni costui si vide nuovamente alla testa di trentamila combattenti. Rianimatosi, rinfrancatosi, proseguì la sua marcia, e senza ostacolo giunse sotto le mura di Costantinopoli. I Greci, sebbene non amassero i Latini, pur non trovando che fossero da temere, li soccorsero. Intanto l' imperatore Alessio andava esortando l' Eremita ad aspettare, prima di cominciare la sacra guerra, l' arrivo dei principi e capitani più illustri tra i Crociati; ma questi non aveano ancor terminato di mettersi all' ordine per uscir dall' Europa. Da un' altra parte della Germania in quel frattempo s' avanzava, condotto da un altro predicatore, per nome Gottschalk, un corpo di Crociati, che perì vittima del tradimento per parte degl' inferociti Ungheri, i quali, dopo aver disarmati quegli ospiti e passeggeri, ne fecero orrenda carnificina. Sul Reno e sulla Mosella si formava un' altra numerosa torma di Crociati ancor

più indisciplinata e sediziosa di quella del Gottschalk: cominciò questa le sue imprese dal trucidare tutti gli Ebrei che incontrava; ma presto le interruppe e cessò, trattata dai Bulgari come gli altri Crociati che aveanla preceduta: e d' essa un piccolo numero pervenne a Costantinopoli.

Ma da tant' altre parti l' affluenza dei Crociati, spezialmente da Pisa, Genova e Venezia, portò presto il loro numero sino a centomila armati. E questi l' abbondanza, l' ozio, l' aspetto delle asiatiche ricchezze fecero nuovamente cadere in tutti i disordini del libertinaggio, della indisciplina o della devastatrice avidità, pei quali aveano sino allora provato disastri e castighi da non dimenticare.

Stendevasi il gran campo sulle feconde campagne intorno al golfo di Nicomedia. All' occasione del dividere tra i diversi corpi il bottino, nascevano sempre litigii e risse. I Francesi, soperchiatori e insultanti con dileggio, tutto l' onor della guerra s' attribuivano, e con arroganza trattavano Italiani e Tedeschi. Questi, dopo varii incontri, stimarono meglio di andarsene a parte, e per conto loro separata-

mente avanzare sopra Nicea. Così fecero, e in quelle parti s' impadronirono d' una fortezza, di cui uccisero la guarnigione. Aperta a quel barbaro modo la campagna, e venuti poi alle mani col grande esercito turco, ne furono sconfitti e in gran numero passati a fil di spada: e per campar da morte, il Generale ed alcuni altri si fecero maomettani. Giunta la nuova di un tal disastro al gran campo dei Crociati, i Francesi s' incamminarono per andare a far le vendette dei loro commilitoni. Invano Gualtieri cercò d' informarli e persuaderli che quelli erano periti per colpa loro, e che anzi ne prendessero esempio per condursi meglio: ma non fu ascoltato, e si vide anzi costretto a lasciarsi strascinare dalla corrente, che impetuosa portossi verso Nicea. Quel Sultano avea posto in imboscata una parte della sua truppa entro una vicina foresta, e coll' altra parte aspettava il nemico appiè d' una montagna. I Crociati, dopo alcune marce in mezzo a sconosciuto paese, si videro assaliti all' improvviso: tuttavia, postisi in ordine, poterono per qualche tempo resistere con valore; ma, d' ogni parte accerchiati,

furon rotti e dispersi, dopo sofferta gran perdita in gente uccisa. Eccetto tremila uomini, che ricovraronsi in un castello vicino al mare, tutto l'esercito perì in quella battaglia, e cangiossi in monti d'ossa che per lungo tempo coprirono i campi sotto Nicea: deplorabile monumento che agli altri Crociati indicar doveva il cammino di Terra Santa.

Pietro, ritornato a Costantinopoli prima del gran conflitto, e rimasto senza credito e senza autorità, non altro più facea che declamare contro l'indocilità e l'orgoglio dei Crociati. Non avendo egli avuta mai nessuna delle qualità convenienti per condurre da capo intelligente e valoroso una impresa di quella natura, non v'ebbe altro merito che l'entusiastico schiamazzare e con focosa popolare eloquenza infiammare la moltitudine che, posta da lui in violentissimo commovimento, egli non sapea poi dominare e dirigere. Ond'è che a Pietro eremita è dovuto il bene, o il male delle Crociate, perchè più d'ogn'altro egli procurò e spinse con ardore i preparativi della prima; ma poscia disparve nella folla di que' pellegrini ch'egli stesso avea radunati; e dopo i

primi fatti militari, che furono disastrosi per la guerra santa, l'istoria appena poi fa cenno di quest' eremita.

Intese l'Europa sbigottita l'infelice fine di trecentomila Crociati che aveva veduti distaccarsi da lei; ma coloro che doveano seguitarli non furono scoraggiati, e deliberarono di profittare delle lezioni avute nei disastri de' loro compagni. L'Occidente vide ben presto sorgere eserciti più regolari e più formidabili di quelli ch'erano stati dispersi e distrutti sulle sponde del Danubio e nelle pianure della Bitinia.

Noi siamo già per delineare quadri più nobili nel racconto del viaggio e delle azioni di questi. Qui si manifesta in tutto il suo splendore l'eroico spirito della cavalleria, e comincia l'epoca brillante della guerra santa.

I duci de' cristiani eserciti, che si disponevano ad abbandonar l'Occidente, eran già famosi pel valore e per le geste loro. Tanto la storia quanto la poesia collocar devono, come supremo fra i capitani che comandavano in questa Crociata, Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena. Egli era dell'illustre stirpe

dei Conti di Bologna marittima, e per parte di donne discendeva da Carlomagno, e sino dalla sua più tenera età si era distinto nella guerra insorta tra la Santa Sede e l'Imperatore di Alemagna: nella qual occasione uccise sul campo di battaglia Rodolfo di Rinfeld, duca di Svevia, cui aveva Gregorio spedita la corona imperiale. Allorchè s'accese la guerra in Italia per la causa dell'antipapa Anacleto, Goffredo entrò il primo nella città di Roma, assediata e presa dalle schiere di Enrico. Pentitosi poi di aver abbracciato un partito che neppure colla vittoria potè riuscir trionfante, e risguardato dalla maggior parte dei Cristiani come sacrilego, fec' egli il voto, onde espiare tante azioni inutili e condannate dallo spirito del secolo, di portarsi a Gerusalemme non come un semplice pellegrino, ma qual liberatore.

La storia contemporanea, nel trasmetterci il suo ritratto, ci narra ch'egli univa alla bravura ed alle virtù di un eroe la semplicità di un cenobita. La sua destrezza nei combattimenti, una straordinaria forza di corpo lo rendevano ammirabile in campo. La prudenza

e la moderazione temperavano il suo valore; la sua divozione era sincera e disinteressata, e nella guerra santa esercitò il suo coraggio e la sua vendetta soltanto contro i nemici di Cristo. Fedele alla propria parola, liberale, affabile, pieno d' umanità, era dai principi e cavalieri considerato come il loro modello, dai soldati come padre: tutti i guerrieri ambivano di combattere sotto le sue bandiere. Se egli veramente non fu il Capo della Crociata, siccome alcuni storici hanno opinato, ottenne almeno l' impero che è dono della virtù. In mezzo alle discordie e alle risse, i principi ed i baroni implorarono sovente la saviezza di Goffredo, e nei pericoli della guerra i suoi consigli erano come ordini assoluti.

Al segnale dato dal Duca di Lorena, la nobiltà di Francia e quella delle rive del Reno profuse i suoi tesori nei preparamenti della Crociata. Tutte le cose occorrenti alla guerra salirono ad un prezzo sì enorme, che il valore di un podere bastava appena per la compera del corredo di un cavaliere. Le donne si privavano dei più preziosi ornamenti onde supplire alle spese di viaggio dei figli, o degli

sposi. Quegli stessi, dicono gli storici, che in altri tempi avrebbero piuttosto sofferto mille volte la morte che rinunciare ai loro dominii, li alienavano per una modica somma, o li cedevano in cambio per armi. Sembrava che l' oro ed il ferro fossero le sole cose da desiderarsi.

Si videro allora risorgere le ricchezze sotterrate dal timore, o dall' avarizia. Le verghe d' oro, i pezzi di moneta stavano ammonticchiati nelle tende dei principali Crociati, come le frutta più comuni nelle capanne dei contadini.

Non avendo molti baroni nè terre nè castella da vendere, imploravano la carità di quei Fedeli che, non prendendo la croce, pensavano di partecipare ai meriti della guerra santa col provvedere i Crociati. Ragunarono alcuni i loro vassalli; altri, come Guglielmo visconte di Melun, saccheggiarono borghi e villaggi per mettersi in istato di andare a combattere gl' Infedeli. Goffredo di Buglione, da saggia pietà condotto, si contentò di alienare i suoi dominii. Si legge in Roberto Gaguin, ch' egli permise agli abitanti della città di

Metz, di cui era sovrano, di poterla ricomprare: vendè al vescovo di Verdun il principato di Stenai, e cesse i suoi diritti sul ducato di Buglione al vescovo di Liegi per la tenue somma di quattromila marchi d' argento e di una libbra d'oro; lo che induce uno storico a dire intorno alle Crociate che i principi secolari rovinavano per la causa di Gesù Cristo, mentre i principi della Chiesa traevano profitto del fervore dei Cristiani per arricchirsi.

Goffredo di Buglione aveva raccolto ottantamila fanti e diecimila cavalieri: altre considerabili forze aveano i Conti di Vermandois, di Fiandra, di Blois, di Chartres, e il Duca di Normandia. Centomila uomini aggiunse il Conte di Tolosa; e a tanti eserciti unironsi tosto gli innumerabili Crociati che diè l'Italia sotto il principale lor capo, che fu Boemondo, principe di Taranto. Alessio, l'imperator d'Oriente, che veramente aveva invocato a sua difesa l'Occidente, trovò eccessivo l'aiuto e troppi que' difensori: e n'ebbe tale apprensione, che avendo il Conte di Vermandois rotto alle coste dell' Epiro, ove fu salvato a stento, l'Im-

peratore sul fece condurre a Costantinopoli e ve 'l ritenne come ostaggio, essendo fratello del Re di Francia, in caso che i Latini meditassero qualche attentato. Di ciò informato il Buglione, se ne risentì e vendicò, devastando le terre dell' Impero orientale. Spaventato Alessio promise di mettere il Conte in libertà, tosto che avesse veduto giunti i Crociati a Costantinopoli. Bastò questa promessa a calmare il Buglione; ma più oltre spinse il greco Principe il suo interesse. A forza di carezze e di regali condusse il Conte a prestargli giuramento di fedeltà ed ubbidienza, lusingandosi che un così grande esempio sarebbe stato dagli altri Crociati imitato: ma la cosa andò tutta all' opposto. Al presentarsi del Vermandois nel campo dei Crociati, per eccitare Goffredo a seguire il suo esempio, si alzò un grido generale d' indignazione. Alessio sconsigliatamente confidò d' indurre i Crociati a quel giuramento, sottraendo loro i viveri: presero essi ben tosto l' orribile espediente di saccheggiar palazzi e ville nel territorio dattorno la capitale, e ricondussero per simil modo l' abbondanza nel campo: e allora

Alessio accordò viveri e pace. Ma per una parte l' alterigia degli Occidentali, detti generalmente Franchi, che vantavanvi d' esser venuti in soccorso dell' Impero, e per l' altra il disprezzo che i Greci dimostravano a popoli che tenevano in conto di barbari e rozzi, nutrivano un continuo fermento di discordia e di litigii.

L' arrivo di Boemondo a Durazzo, la proposizione ch' ei fece fare a Goffredo di riunire le forze loro e impossessarsi di Costantinopoli, proposizione che, quantunque rigettata da Goffredo, giunse alle orecchie d' Alessio, determinò questo accorto principe a far di tutto per trar dalla sua il Buglione: a cui mandò persino il proprio figliuolo, lasciandoglielo come pegno ed ostaggio. A tante dimostrazioni cessò la diffidenza. I principi d' Occidente giurarono di rispettare le leggi dell' ospitalità, e rendutisi al palazzo imperiale, inchinaronsi dinanzi al trono dell' Impero orientale. L' Imperatore adottò Goffredo per figliuolo, e pose l' Impero sotto la protezione dell' armi sue. I Crociati s' impegnarono di restituire ad Alessio le città che altre volte aveano appartenuto

all' Impero, e di fargli omaggio delle nuove conquiste. L' Imperatore dal canto suo obbligossi ad aiutar la Crociata per mare e per terra, a somministrar viveri, a dividere in somma con essa i pericoli tutti e le fatiche di guerra. Gli altri principi crociati che successivamente giunsero a Costantinopoli, come Boemondo di Taranto, i Conti di Fiandra, di Chartres, di Blois, di Tolosa e il Duca di Normandia, prestarono omaggio ad Alessio. Per dare un' idea della rozzezza e alterigia dei Franchi in faccia a quegli avviliti Greci, ecco ciò che accadde in occasione d' una funzione a Corte, per il ricevimento d' alcuni principi francesi. Roberto, conte di Parigi, scostandosi dai compagni, all' improvviso va a sedersi a fianco dell' Imperatore assiso in tutta maestà da sovrano. Baldovino di Hainault afferra Roberto per un braccio, e vuol di là via strascinarlo dicendogli: « Ma quando si vive in un paese, bisogna adottarne ed osservarne gli usi ». Al che Roberto fece questa baldanzosa risposta: « Oh vedi un poco se quel tanghero malacconcio ha da esser qui il

solo seduto a suo bell' agio, mentre tanti illustri capitani si stanno in piedi! ».

I varii eserciti crociati, passato il Bosforo, giunsero nelle vaste pianure della Bitinia, ove i fuggiaschi dalla truppa seguace di Pietro eremita tosto accorsero a ricoverarsi. L' aspetto e le parole di quegli infelici, per gran ventura sottrattisi al ferro dei Saracini, e lungamente vissuti in tane e boschi, servirono di lezione terribile ai nuovi Crociati, che gli avvertiva di osservare inalterabilmente il miglior ordine nell' inoltrarsi entro le terre degl' Infedeli.

Benchè l' impero dei Turchi Seljucidi andasse già decadendo, grande ostacolo tuttavia presentava alle imprese e ai progressi degli Occidentali. Sul trono d' Erzerum, che comandava alle più ricche province dell' Asia Minore, David, il figlio del conquistatore Solimano, sedea fermo e sicuro, ed illustravalo col valore, colla saviezza e colla costanza. Postosi alla testa di un esercito, egli rivolse tutta le cure sue verso Nicea, per fortificarla contro gli assalti dei Cristiani, che da quella comincerebbero la grande impresa. In fatti s' avanzarono essi verso quella piazza, forti, a quel che dicono gli Storici dei

tempi, di più che centomila uomini a cavallo e cinquecentomila a piedi. Nell' immenso accampamento che investì Nicea contavansi sino a diciannove nazioni fra lor diversissime di costumi, come di linguaggio: e perciò ogni nazione ebbe il proprio accampamento, separato dagli altri, e circondato di muri e palizzate. Vennero meno legnami e pietre per la costruzione degl'infiniti campi e trinceramenti; ed è orribil cosa il dire, che per proseguire si misero in opera le ossa dei soldati periti nella prima Crociata e rimaste insepolte nelle campagne di Nicea: ond' è che ben ebbe ragion di dire Anna Comnena, figlia d'Alessio e celebre scrittrice di storia a que' tempi, che s' erano fabbricate ad un tempo case per vivi e tombe per morti.

In ogni quartiere si erano in fretta alzate magnifiche tende, che tenevano luogo di chiese, nelle quali i capi ed i soldati convenivano per le cerimonie religiose. I differenti gridi di guerra, i tamburi, l' uso de' quali era stato introdotto in Europa dai Saracini, ed i corni sonori forati con molti buchi chiamavano i Crociati ai militari esercizii.

I baroni ed i cavalieri portavano un giac-

cò, spezie di tonaca fatta con piccoli anelli di ferro e d' acciaio. Sopra la veste militare di ciascuno scudiere sventolava una ciarpa cerulea, rossa, verde e bianca. Ogni guerriero portava una celata, ch' era d' argento pei principi, d' acciaio pei gentiluomini, e di ferro per gli altri. I cavalieri avevano targhe rotonde, o quadrate; i fanti si coprivano con lunghi scudi. Si servivano i Crociati, nei combattimenti, della lancia, della spada, di una specie di coltello, o pugnale, detto misericordia; della clava e della mazza ferrata, colla quale poteva un guerriero atterrare il nemico d' un sol colpo; della fionda, che scagliava pietre, o palle di piombo; e dell' arco, o della balestra, arma omicida sin allora sconosciuta agli Orientali. I guerrieri dell' Occidente non erano per anco coperti di quella pesante armatura di ferro descritta dagli storici del medio evo, che poscia presero dai Saracini.

I principi e i cavalieri avevano sulle loro bandiere immagini e segni di varii colori che servivano di punto di unione ai loro soldati. In un luogo si vedevano dipinti sugli scudi leopardi e leoni; in altro stelle, torri, croci,

alberi dell' Asia e dell' Occidente. Avevano molti fatto rappresentare sulle loro armi alcuni uccelli viaggiatori che scontravano per istrada, i quali, cambiando clima in ogni anno, offrivano ai Crociati un simbolo del loro pellegrinaggio. Questi segni distintivi animavano il valore sul campo di battaglia, e dovevano essere un giorno uno degli attributi della nobiltà fra i i popoli dell' Occidente.

Nell' immensa folla de' Crociati, ogni conte, ciaschedun principe non riceveva ordini che da se stesso. L' esercito cristiano raffigurava una repubblica in armi, in cui tutti i beni sembravano comuni, e non si conosceva altra legge che l' onore, altro vincolo che la religione. Tanto era lo zelo, che i Capi facevano il servigio de' soldati, e questi non aspettavano giammai il segnale per correre alla vittoria, o alla morte. I sacerdoti scorrevano le file continuamente per ricordare ai Crociati i dettami della morale evangelica. Inutili non furono le loro predicazioni; e dovendosi credere agli autori contemporanei, i quali non risparmiano molto nei loro racconti i campioni della croce, la condotta dei Cristiani, durante l' assedio di

Nicea, non offrì che modelli di guerriere virtù e soggetti d' edificazione.

Sino dai primi giorni dell' assedio diedero i Cristiani molti assalti, ne' quali fecero inutilmente prodigii di valore. Kilidge-Arslan, che aveva lasciato in Nicea famiglia e tesori, infiammò colle sue lettere il coraggio della guarnigione, e deliberato di fare tutto il potere per soccorrere agli assediati, ragunò i Capi delle sue schiere, ricordò loro le vittorie riportate sopra i Cristiani, e promise al loro valore più brillanti trofei, col dire: « che regnava il più gran disordine nell' esercito cristiano; che la moltitudine stessa de' nemici gli assicurava della vittoria; ch' essi andavano a combattere per le mogli, pe' figli, per quella patria di cui erano debitori alle conquiste dei loro padri; che la religione del Profeta implorava il loro soccorso, ed il più ricco bottino sarebbe il premio delle lor geste ». I Musulmani, animati dal discorso e dall' esempio del Capo, si preparano alla pugna, e scendono dalle montagne. Il loro esercito, diviso in due corpi, attacca impetuosamente il quartier di Goffredo di Buglione, e quello di Raimondo

di Tolosa che dianzi era giunto sotto Nicea. I Provenzali non poterono resistere al primo urto; ma si riordinarono ben presto alla voce di Raimondo e d' Ademaro. « Allora i due eserciti (dice Matteo di Edessa, parlando di questa battaglia) si raggiunsero, si mischiarono e s' investirono con furia eguale. Si vedean d' ogni dove folgoreggiare gli elmi e gli scudi; si udivano gli urti delle corazze e delle lancie che cozzavano nella mischia; l' aria sonava di acute grida; i cavalli spaventati s' arrestavano allo strepito dell' armi, al fischio delle freccie; tremava la terra sotto i piedi dei combattenti, e la pianura era da lungi seminata di giavellotti ». Goffredo, Tancredi, i due Roberti correvano per ogni dove, e portavano lo spavento e la morte nelle file degl' Infedeli. Non poterono i Turchi far fronte lungo tempo all' impetuosa bravura dei Crociati: furono messi in rotta ed inseguiti dai vincitori sino in quelle montagne che loro servivano di asilo.

Il Sultano, invece di deplorare la sua disfatta, non pensò che a vendicare l' onta delle sue armi, e nel di susseguente alla punta

del giorno ricondusse le schiere al combattimento. I Turchi, prorompendo in alte grida, assalirono i Cristiani: ora si precipitavano con furore nelle schiere dei Crociati. ora combattevano in distanza e lanciavano un nembo di dardi. Alcuna volta fingevano di fuggire, e ritornavano più furiosi alle prese. Questa seconda giornata, nella quale i Turchi dimostrarono il coraggio della disperazione unito a tutti gli stratagemmi della guerra, durò dal mattino sino alla notte. La vittoria, dubbia per molte ore, costò la vita a duemila Cristiani. Fecero i Crociati una quantità di prigionieri; quattromila Musulmani morsero la polvere sul campo di battaglia: le teste di mille Saracini furono spedite ad Alessi; le altre lanciate in città col mezzo delle macchine vi portarono la notizia della rotta dei Turchi.

Kilidge-Arslan, disperando allora di salvare Nicea, si ritirò cogli avanzi dell' esercito, e corse nelle sue provincie a ricercare nuovi nemici ai Cristiani. I Crociati, non avendo più a temere la vicinanza di un' oste nemica, spinsero vigorosamente i lavori dell' assedio. Ora si avvicinavano alle mura col mezzo di gallerie

coperte da un doppio tetto di tavole e di graticci; ora facevano avanzare contro i baluardi certe torri, sopra le ruote, divise in molti piani, e cariche d'armi e di soldati. In una parte gli arieti battevano le mura a spessi colpi, in altra parte le balestre vomitavano senza posa travi e dardi; le catapulte scagliavano in aria materie combustibili e pietre enormi, che andavano a cadere romorosamente entro la città.

Si servivano i Cristiani in questo assedio di tutte le macchine adoperate dai Romani. I Greci, che conoscevano la costruzione di quelle meglio de' Latini, ne dirigevano l'opere. Egli è pure probabile che i Greci, rinchiusi entro Nicea, e soggetti ai Musulmani, insegnassero a questi ultimi la maniera di difendere la piazza.

I Cristiani non lasciavano riposo alcuno agli assediati, i quali si difendevano con ostinato furore. Tutti gli abitanti di Nicea aveano prese l'armi. I bastioni della città erano muniti di macchine formidabili che portavano l'esterminio negli assedianti. Giavellotti infocati, travi, enormi pietre lanciate dall'alto delle mura rovinavano ogni giorno i lavori dei Crociati.

Allorquando i Cristiani avevano fatta breccia nel muro, ne sorgeva dalle ruine un altro che presentava un nuovo ostacolo agli assedianti.

Siccome i Crociati attaccavano senz'ordine e senza precauzione, fu ad essi spesse volte funesta la loro temerità ed imprudenza. Alcuni venivano schiacciati sotto gli avanzi delle loro proprie macchine; cadevano altri trafitti da giavellotti avvelenati; qualche volta ancora, dice uno storico, gli assediati si prendean giuoco dei loro sforzi aggrappandoli con mani di ferro che facevano scendere sopr' essi, e li trasportavano vivi in città, ove i Turchi, dopo averli spogliati, li sospendevano ai merli delle torri, o nudi li scagliavano, col poter delle macchine, nel campo dei Cristiani.

Un Saracino, dall' istoria descritto come un gigante, fece in quest' assedio sorprendenti azioni che sorpassano quelle narrate dalla favolosa antichità. Egli era mirabile non solo per la destrezza, ma per la forza pure del suo braccio: non lanciava mai un giavellotto inutilmente, e cadevano sotto il suo colpo tutti quelli ch' egli feriva. Allorchè non aveva più

freccie, e più non poteva servirsi dell'arco; afferrava brani di roccia, e li facea rotolare su gli assedianti. Un giorno, mentre stava in piedi sulla piattaforma di una torre investita da Raimondo, affrontò da sè solo gli sforzi dei nemici. Facea talvolta piovere sugli assedianti una tempesta di pietre; tal altra, alzando la voce, sfidava i più bravi tra i Cristiani alla pugna, e li caricava delle più atroci ingiurie. Tutti gli sguardi in esso fissavansi; mille dardi in una volta furono scagliati dalle file de' Cristiani per punire tant' audacia. Tutte le forze degli assedianti si rivolsero tosto contro un sol uomo. Il suo corpo era coperto di ferite e di freccie; ma gagliardamente si difendeva sempre e minacciava la folta dei nemici, quando Goffredo, accorso allo strepito di questo attacco generale, scoccò un dardo colla balestra sul terribile Saracino, gli trafisse il cuore e lo fece cadere dalla piattaforma nella fossa.

Cotal vittoria, che sembrava appartenere piuttosto agli eroi dell' epopea che a quelli della storia, fu celebrata dalle acclamazioni dell' esercito cristiano. I Crociati, che ottennero molti altri vantaggi, raddoppiarono zelo e bravura,

e gli assediati incominciarono ad opporre minor resistenza. Siccome i Saracini ricevevano vittuaglie e rinforzi pel lago Ascanio, di cui erano padroni, si decise di toglier loro quell' ultimo sussidio. Furono trasportati per terra molti battelli somministrati dai Greci, e gettati nell' acqua durante la notte. Quando comparve il giorno, si vide il lago coperto di barche, ognuna delle quali portava cinquanta combattenti con insegne spiegate, e galleggiava nell' acqua; sul lago e su la sponda eccheggiavano le grida di guerra, lo squillo delle trombe e lo strepito de' tamburi. A tal vista gli assediati vennero colti da meraviglia e da terrore, ed i Cristiani replicarono gli assalti con maggior effetto. I soldati di Raimondo avevano minato i fondamenti d' una delle torri principali di Nicea, la quale crollò nel più fitto della notte; e la sua caduta fece un fragore tanto spaventevole, che le schiere cristiane e musulmane si destarono con subitaneo spavento, pensando che fosse un tremuoto. Nel giorno susseguente, la moglie del sultano con due bambini di latte volendo fuggire pel lago, venne in balía dei Cristiani. Quando ne fu recata la nuova in

città, si aumentò la costernazione. Dopo un assedio di sette settimane, i Musulmani avevano perduta la speranza di difendere Nicea, ed i Crociati aspettavano di giorno in giorno il momento di prenderla d' assalto, allorchè la politica d' Alessi rapì alle loro armi l' onore di una conquista sicura.

Questo principe, che è stato assomigliato a quell' uccello che cerca l' alimento sulle orme del leone, si era inoltrato sino a Pelecano, ed avea già spedito all' esercito de' Crociati un debole drappello di Greci, e due generali suoi fidi, meno per combattere, che per negoziare e cogliere l' occasione d' impadronirsi di Nicea coll' inganno. Uno di questi ufficiali, chiamato *Butumito*, introdottosi in città, pose gli abitanti in timore dell' inesorabile vendetta de' Latini, e li sollecitò di arrendersi all' Imperatore di Costantinopoli. Le sue insinuazioni vennero ascoltate; e mentre i Crociati si disponevano ad un assalto generale, gli stendardi d' Alessi comparvero improvvisamente sulle mura e sulle torri di Nicea.

A tal vista l' esercito cristiano rimase altamente sorpreso. La maggior parte dei Capi non

potè frenare lo sdegno; ed i soldati, già pronti all'attacco, ritornarono frementi di rabbia sotto le tende. Il loro furore si accrebbe sempre più per l' intimazione ad essi fatta di non entrare che dieci per volta in una città conquistata a costo del loro sangue, e che rinchiudeva ricchezze ch' erano state loro promesse. Indarno i Greci allegarono i trattati fatti con Alessi, ed i servigi renduti ai Latini durante l' assedio: le liberalità dell' Imperatore acchetarono soltanto per un momento questo tumulto:

Questo principe accogliendo la massima parte dei Capi della Crociata a Pelecano, ne lodò il valore e li colmò di doni. Dopo essersi impadronito di Nicea, riportò egli una nuova vittoria, che forse lusingò di più la sua vanità. Trionfò finalmente dell' orgoglio di Tancredi, che gli prestò giuramento di fedeltà e d'obbedienza: non si dileguò per altro il sospetto concepito della sua perfidia. La libertà data alla moglie ed ai figli del Sultano, la maniera affettuosa colla quale trattò i prigionieri turchi, persuase i Latini ch' esso cercava di risparmiare i nemici de' Cristiani. Questo bastò per rinnovare tutti gli odii; e da quell' epoca i Greci ed i Crociati vissero in guerra aperta.

Cap. III.

Battaglia di Dorilea. — Mossa dell' esercito crociato. — Suoi patimenti. — Il campo attraversa la Frigia Adusta, ed arriva nella Siria. — Baldovino acquista la Contea di Edessa. — Il campo cristiano sotto le mura di Antiochia. — La carestia e il contagio lo affliggono. — Morte di Svenone e di Fiorina. — Presa di Antiochia. — I Crociati assediati in Antiochia dal campo saracino. — Loro vittoria.

Dopo riposato e rinfrescato l' esercito nei contorni di Nicea, si disposero le nuove mosse verso la Siria e la Palestina; e affinchè la così numerosa truppa men difficilmente potesse ritrovar provvisioni, si divise in due corpi: ma fuggendo da Scilla urtò in Cariddi, mentre poco mancò che que' due corpi, benchè condotti da Boemondo, da Tancredi, dal Conte di Chartres e dal Duca di Normandia, non fossero interamente disfatti dai Saracini, che

penetraron nel campo, e ne rapirono le donne, le quali, secondo l'uso di que' tempi, seguivano i mariti alla guerra. Nonostante i prodigii incredibili del valor dei Crociati che gli storici ci han tramandato, stavan questi per essere nel loro campo sforzati e presi dai Saracini, se a tempo non fossero accorsi il Duca di Lorena, e i Conti di Vermandois e di Tolosa. Vennero gli eserciti a battaglia sanguinosissima, che finì colla sconfitta dei Saracini. Perdettero questi tremila uffiziali e più di ventimila soldati o nell' azione, o per fuga: ma costò ai Crociati questa vittoria ferocemente contrastata incirca quattromila uomini. È famosa nella Storia sotto il nome della battaglia di Dorilea, dal nome del villaggio presso cui fu data.

Ripresa dai Crociati la marcia, non vollero più separarsi, onde non essere sorpresi da numero troppo superiore di nemici: ma questa precauzione fu la sorgente di sommi disastri. Non essendo l'esercito provveduto che per pochi giorni, sopravvenne il bisogno in paesi già devastati dai Saracini: non si trovaron più che radici ed erbe per isfamarsi; per mancanza

d'acqua e di foraggi perì la maggior parte della cavalleria, e i cavalieri smontati furono costretti a portare le pesantissime loro armature, o a valersi di giumenti e di buoi. Caricavano poi alla meglio del lor bagaglio ogni animale chè incontravano, montoni, capre, porci, cani; e il rimanente lasciavan gettato lungo la strada. E crebbero a dismisura i sinistri, quando le truppe giunsero nel paese di *Sauria*, l'Isauria Trachea degli antichi, la quale facea parte della *Frigia Adusta*: la sete sopra tutto le trasse a mal partito, sì che i più robusti non vi resistevano; e Guglielmo Tirio dice che ne morirono cinquecento persone in un giorno. Altri storici fanno pitture da inorridire, di donne che partorivano prima del tempo in mezzo a campi ardenti, d'altre che disperate inferocivano contro se stesse, vedendosi intorno languire e mancare i figliuoletti di stento. All'improvviso i cani, che anelanti correvano da per tutto, scoprirono una sorgente, che sulle prime costò giunta di disgrazie. Tal fu l'impeto nell'accorrere, l'affollamento, l'eccesso nel bere, che più di trecento uomini perirono, e molti più caddero gravemente in-

fermi. Pur finalmente quell' infelice esercito giunse in bello e fertil paese, ove alcuni giorni ristette e riposò. La maggior parte delle città dell' Asia Minore, quale per timore, quale per affezione, mandarono deputati al campo, offerirono soccorsi, e giurarono ubbidienza ai Crociati, che trovaronsi impensatamente sovrani di molti paesi, dei quali non sapevano nè il nome, nè la topografica posizione. Nessun v' era forse tra que' valorosissimi ignoranti guerrieri che sapesse essere stati una volta que' paesi il teatro di greche e di romane imprese, e gli abitanti discendere da que' Galli stessi da cui discendevan pur essi, mentre dal secondo Brenno, condottiere dei Galli in Europa, era stata conquistata quella parte d' Asia, e costruita su 'l fiume Halì una città nella Frigia.

Durante l'assedio di Nicea, un principe armeno, detto Pancrazio, era andato ad unirsi colle schiere cristiane. In sua gioventù era stato costui re dell' Iberia settentrionale. Scacciato da' suoi proprii sudditi, per lungo tempo prigioniero a Costantinopoli, egli aveva seguito i Crociati colla speranza di riconquistare i suoi

Stati; e s' era particolarmente attaccato alla fortuna di Baldovino, di cui conosceva il carattere intraprendente, lusingandosi di associarlo ai suoi disegni. Incessantemente Pancrazio gli parlava delle ricche provincie che si estendevano sulle due rive dell' Eufrate. Quelle provincie, egli diceva, erano abitate da un gran numero di Cristiani, ed i Crociati non aveano che a presentarsi per farsene padroni. Codesti discorsi infiammavano l' ambizione di Baldovino, che deliberò di abbandonare una seconda volta il grand' esercito cristiano, per gire sulle sponde dell' Eufrate a conquistare i paesi di cui gli si vantava la ricchezza.

Aveva di recente perduta la moglie Gundechilde, che lo aveva accompagnato nella Crociata, la quale venne sepolta dai Cristiani con gran pompa; non tralasciò perciò Baldovino d' eseguire i suoi divisamenti. Siccom' egli non era amato dall' esercito cristiano, quando fu in procinto di partire, non ritrovò duce alcuno che volesse seco unirsi, e persino molti soldati ricusarono di accompagnarlo. Non gli riuscì di condur via che mille, o millecinquecento pedoni, milizia disprezzata nell' eserci-

to, e duecento cavalieri, guidati dalla brama del saccheggio. Ma nulla poteva rallentarne l'ardore; ed avendo in un consiglio deciso i Capi della Crociata che non dovesse più allontanarsi alcuno dalle bandiere, mosse Baldovino il giorno avanti che fosse pubblicata tal decisione nel campo de' Cristiani; e capitanando il suo piccolo stuolo d'armati, s'innoltrò nell'Armenia, e non trovò nemico atto ad arrestarlo nella sua marcia. Regnava nei Turchi la massima costernazione, e dappertutto i Cristiani, pronti a scuotere il giogo dei Musulmani, divenivano potenti ausiliari dei Crociati.

Le città di Turbessel e di Ravendel furono le prime ad aprire le porte al fortunato conquistatore. Codesto conquisto cominciò a mettere la discordia tra Baldovino e Pancrazio, che nutrivano eguali progetti d'ambizione; ma tale disunione non arrestò le mosse del fratello di Goffredo, il quale oppose la violenza alla frode, minacciò il rivale di trattarlo come nemico, ed allontanollo in tal modo dal teatro delle sue vittorie. Non mancarono a Baldovino guide e soccorsi in un paese ove gli abitatori gli correvano tutti incontro. A misura che pro-

seguiva il suo cammino, la fama pubblicava le sue geste nelle più lontane contrade; la notizia delle sue conquiste lo precedè oltre l' Eufrate, e giunse per sino in Edessa.

Quella città, celebre ai tempi della primitiva Chiesa, era la metropoli della Mesopotamia. Avendo evitata l' irruzione de' Turchi, tutti i Cristiani dei contorni s' erano rifuggiti colle loro ricchezze nella medesima. Un principe greco, per nome Teodoro, inviato dall' Imperatore di Costantinopoli, era di quella il governatore, e vi si sosteneva pagando tributo ai Saracini. L' arrivo e le vittorie dei Crociati produssero la più viva sensazione in Edessa. Il popolo ed il governatore si unirono a chiamare Baldovino in loro soccorso. Il vescovo e dodici de' principali abitatori furono deputati al Principe crociato, i quali gli parlarono delle ricchezze della Mesopotamia, della divozione de' loro concittadini alla causa di Gesù Cristo, e lo scongiurarono a salvare dalla dominazione degl' Infedeli una città cristiana. Baldovino facilmente si arrese alle loro preghiere, e si mise tosto in cammino per passare l' Eufrate.

Egli ebbe la sorte d' evitare i Turchi che lo aspettavano in quel passaggio, e giunse, senza aver combattuto, sul territorio d' Edessa. Siccome aveva lasciate guarnigioni nelle città cadute in suo potere, più non gli rimanevano che cento cavalieri, co' quali, avvicinandosi alla città, venne dal popolo, che andò ad incontrarlo con rami d' olivo in mano cantando inni, festosamente accolto. Era uno spettacolo ben singolare quel sì picciolo stuolo di guerrieri, circondato da una folla immensa che ne implorava l'aiuto, e li proclamava suoi liberatori. Tanto grande fu l' entusiasmo, che il principe o governatore di Edessa, che non era amato dal popolo, ne concepì gelosia; e cominciando a risguardare in costoro dei nemici più terribili dei Saracini, offrì al Capo grandi ricchezze per affezionarselo, e per impegnarlo a difendere la sua autorità. Ma l' ambizioso Baldovino, o perchè sperasse di ottenere di più dall' affezione del popolo e dalla fortuna delle sue armi, o perchè risguardasse siccome vergognosa cosa il mettersi al soldo di un principe straniero, ricusò con dispregio le offerte del governatore di Edessa, e minacciò

anche di ritirarsi e di abbandonare la città. Gli abitatori, che ne temevano la partenza, si adunarono tumultuosamente e lo scongiurarono ad alte grida di restare con essi: lo stesso Governatore fece nuovi tentativi per trattenere i Crociati ed affezionarli alla sua causa. Siccome Baldovino aveva apertamente dichiarato ch' ei non difenderebbe giammai Stati che suoi non fossero, il Principe di Edessa, che vecchio era e senza successione, deliberò di adottarlo per figlio e sceglierlo per successore. Fu fatta la cerimonia dell' adozione in presenza dei Crociati e degli abitatori. Secondo il costume degli Orientali, il Principe greco fece passare Baldovino tra la sua camicia e la nuda carne, e gli diede un bacio in segno d' alleanza e di parentela. La vecchia sposa del Governatore ripetè la stessa formalità; e d' allora in poi Baldovino, considerato come loro figlio ed erede, non trascurò cosa alcuna per difendere una città che doveva appartenergli.

Costantino, uno de' principi d' Armenia, che governava una provincia nelle vicinanze del Monte Tauro, era pure accorso in aiuto di

Edessa. Baldovino, secondato da quest' utile ausiliario, seguito da' suoi cavalieri e dalle genti di Teodoro, si mise in campagna per attaccare i Turchi delle vicine città, sbaragliò le schiere dell' emiro Baldoukh in molt' incontri, e le costrinse a ritirarsi nella città di Samosata. I Cristiani si avvicinarono alla piazza, saccheggiarono i sobborghi e le case del contorno, senza provare alcuna resistenza; ma mentre stavano intenti a dividere il bottino, furono improvvisamente assaliti dagl' Infedeli che li misero in rotta. Dopo avere perduto duemila combattenti, ritornarono i primi in Edessa, ove la loro disfatta sparse la costernazione.

Insorsero allora dissapori tra Baldovino e Teodoro, che mutuamente si rimproveravano i sofferti disastri. I cittadini di Edessa, che s' erano dichiarati per il Principe crociato, non vollero più sopportare altro signore che lui, e non tardarono a soddisfare l' impazienza che aveva di regnare. Dimenticarono essi che Teodoro col suo coraggio, colla sua capacità aveva conservata la loro indipendenza in mezzo ad un paese invaso d' ogn' intorno dai Musul-

mani. Venne accusato di aver aggravati i sudditi d' imposte per appagare l' avidità de' Turchi, e d' essersi servito del potere de' medesimi per assoggettare un popolo cristiano. Matteo d' Edessa dice che si tramò una congiura contro di lui, e che il secreto della medesima non fu celato a Baldovino. Teodoro, avvertito del pericolo che gli sovrastava, si ritirò nella cittadella che dominava la' città, e più non pensò che a difendersi colla forza contro i sediziosi.

Un violento tumulto allora move il popolo. La moltitudine furiosa corre all' armi, e saccheggia le case di quegli abitanti creduti partigiani di Teodoro. Si giura di trattarlo come dichiarato nemico. Corrono tutti alla cittadella; alcuni rompono le porte; altri scalano le mura. Vedendo Teodoro che i nemici si erano impadroniti d' una parte dei bastioni, tralascia di difendersi e propone di capitolare. Promett' egli di abbandonare la piazza, di rinunciare al governo di Edessa, e domanda la permissione di ritirarsi colla sua famiglia nella città di Melitene. Accettata con giubilo la proposizione, vien sottoscritta la pace, e gli abitatori

di Edessa giurano sulla Croce e sul Vangelo di rispettarne le condizioni.

Nel giorno appresso, mentre il Governatore si disponeva alla partenza, scoppia una nuova insurrezione nella città. I faziosi si pentono d' aver lasciata la vita ad un principe ch' essi hanno sì crudelmente oltraggiato. Si dirigono contro Teodoro nuove accuse. Si suppone che non abbia sottoscritta la pace che con perfide intenzioni. All'istante il furore del popolo non conosce più limiti: mille voci s'innalzano chiedendo la di lui morte. Entrano i sediziosi tumultuariamente nella fortezza, afferrano il Governatore nel mezzo della sua smarrita famiglia, e lo precipitano dall' alto delle mura; trascinano il di lui corpo tutto insanguinato per le strade, e quella moltitudine si applaude dell' uccisione di un vecchio, come di una vittoria riportata su gl' Infedeli.

Baldovino, che si può a ragione accusare per non aver difeso suo padre adottivo, fu tosto circondato da tutto il popolo d' Edessa, che gli offre il governo della città. Dapprima ei lo ricusa; *ma finalmente*, sono parole di un antico storico, *lo seppero tanto con ragioni*

combattere, che a tutta forza lo fecero acconsentire e lo misero in posto, in vece dell' altro. Baldovino fu dichiarato liberatore e signore d' Edessa. Assisò egli sopra un trono macchiato di sangue, temendo l' incostante umore del popolo, ispirò ben presto altrettanto timore a' suoi sudditi come faceva a' suoi nemici; e mentre i sediziosi tremavano al suo cospetto, ampliò i confini del suo territorio, comprò la città di Samosata coi tesori dell' antecessore, e s' impossessò coll' armi d' altre città. Siccome fortuna in tutto lo favoreggiava, sino la perdita da esso fatta di Gundechilde sua moglie gli giovò ne' suoi progetti d' ingrandimento. Egli sposò la nipote di un principe armeno; e mediante questo nuovo legame stese i suoi possessi sino al Monte Tauro. La Mesopotamia intera, le due rive dell' Eufrate riconobbero la sua autorità; e l' Asia vide in allora un cavalier francese regnare senza ostacoli su le più ricche provincie dell' antico reame d' Assiria.

Baldovino più non pensò a liberare Gerusalemme, e non pose cura che a difendere e ad ampliare i suoi Stati. Molti cavalieri, abbagliati

da sì rapida fortuna, accorsero in Edessa ad ingrossare l'esercito e la Corte del nuovo principe. I vantaggi che ricavarono dalla fondazione di questo nuovo Stato, hanno fatto dimenticare agli storici che fu il frutto dell'ingiustizia e della violenza. Il Principato d'Edessa giovò a tenere in freno i Turchi ed i Saracini, e sino alla seconda Crociata fu il primo baluardo della potenza dei Cristiani in Oriente.

Proseguendo il numerosissimo esercito de' Crociati la lenta sua marcia, aveva attraversato gli Stati di Kilidge-Arslan, atterrando ed abbruciando moschee, e dappertutto ricostruendo chiese. Sempre però in mezzo ai loro trionfi soffrivano molto i Crociati per la scarsezza dei viveri, per l'eccessivo ardore del clima, per le difficoltà del suolo, tra l'altre nel valicare una montagna che gli scrittori di quel tempo chiamano *montagna del diavolo*. Colà si perdè gran parte delle bagaglie; molti soldati non più reggendo alla fatica gettaron l'armi, nè vollero andar più oltre. Quel disastroso passaggio durò più giorni; ma superate una volta le cime del Tauro e dell'Amano, l'apparir della fertilissima Siria, ov'era la tanto bramata

Palestina, fece rinascere colle forze il coraggio, e i passati stenti tosto dimenticare.

La prima conquista che nella Siria farsi dovea, era la provincia antiochena. L'importanza e la fama di Antiochia eran tali che al veder da lungi quella città i Crociati da sfrenato entusiasmo furono presi. E sebben Antiochia, per natura e per arte assai forte, ben preveder facesse che il prenderla per assedio sarebbe stato assai dura e malagevole impresa, e quantunque i più saggi Capi dell' esercito sconsigliassero l' intraprenderlo andando incontro all' inverno, il legato Ademaro e Goffredo Buglione fecero prevalere il contrario partito, e cominciò l' assedio. I Turchi tenevansi chiusi nella città, e nessuno si mostrava in su le mura. I Crociati pensarono che fosse timore e scoraggiamento: e diersi da imprudenti e malaccorti a depredare nelle vicine campagne, a gozzovigliare nel proprio campo, e a lasciarsi corrompere e affievolire dalle mollezze e dai piaceri che il bel cielo e il bel suolo ad essi offerivano. Ma quando appunto credevansi più sicuri e vivevano più spensierati, improvvisamente sbucò dalla città una forte sortita, che

sbaragliato il campo degli assedianti, e recatigli gravissimi danni, in bell' ordine rientrò nella piazza. Rabbiosi i Cristiani per l' onta e pel disastro, voller tosto montare all' assalto, e senza scale scalar le mura, e senza macchine atterrarle. Rispinti da per tutto, ita a vuoto con gran discapito la temeraria impresa, stimaron bene di contentarsi di stringere dappresso quanto più poterono la città, stare all' erta contro le sortite della guarnigione, e togliere qualunque esterna comunicazione, onde questa potesse trarre viveri e soccorsi.

Ma intanto, per mala condotta sino allor tenuta, in capo a pochi giorni vennero meno le provvisioni agli assedianti, e cominciò ad infierire la carestia. A questa s' aggiunse l' altra terribile calamità dell' acque che inondarono gli accampamenti, vi ristagnarono, e presto cagionarono contagio e mortalità; a tal che non v' era ormai più nè tempo nè luogo per sotterrare i morti; e per colmo poi di mali, diminuiva considerabilmente l' esercito per la quantità dei disertori.

Per soverchio di miseria, ogni comunicazione con Costantinopoli era interrotta; le armate dei

Pisani e dei Genovesi non costeggiavano più i paesi occupati dai Crociati. Il porto di San-Simone, posto a tre leghe d' Antiochia, non vedeva arrivare vascello alcuno dalla Grecia e dall' Occidente. I pirati fiamminghi che avevano presa la croce a Tarso, dopo essersi impossessati di Laodicea, erano stati sorpresi dai Greci, e per molte settimane ritenuti in prigione. Si affacciava ai Cristiani il più tristo avvenire, e questi non s' intertenevano che delle perdite fatte e dei mali da cui erano minacciati; continuamente si disseminavano tra le schiere cristiane le più dolorose notizie.

Si raccontava che il figlio di Suenone, re di Danimarca, il quale aveva presa la croce e guidava alla guerra santa millecinquecento cavalieri, era stato colto dai Turchi, allorchè attraversava rapidamente le gole della Cappadocia. Attaccato da nemico superiore in numero, s' era difeso per tutto un giorno, senza che il suo coraggio e la scure dei suoi guerrieri avessero potuto respingere l' assalto degli Infedeli. Fiorina, figlia di Eudo I, duca di Borgogna, che accompagnava l' Eroe danese, e che dovea sposarlo dopo la presa di Geru-

salemme, aveva combattuto valorosamente al fianco di lui. Ferita da sette frecce e combattendo sempre, cercava essa con Suenone d'aprirsi un varco verso le montagne, allorchè vennero oppressi dai nemici. Erano caduti insieme sul campo di battaglia, dopo aver veduto perire intorno a sè tutti i loro cavalieri ed i più fidi servi. « Tali furono le nuove, dice Guglielmo di Tiro, che giunsero al campo de' Cristiani, nuove piene di tristezza e di dolore, le quali più di prima intimorirono i cuori d'ognuno coll' accrescimento di tutte le loro calamità.

Ogni giorno faceva nuove stragi la carestia e l'epidemia. Erano a sì alto prezzo le provvisioni portate al campo da alcuni Sirii, che non potevano i soldati procurarsene; la moltitudine riempiva il campo di gemiti; non vi era Crociato che non avesse da piangere la morte di molti compagni. La diserzione si unì ben presto agli altri flagelli. La maggior parte dei Crociati avevano perduto la speranza di impadronirsi di Antiochia e di giungere nella Terra Santa. Andavano alcuni in cerca di un asilo contro la miseria nella Mesopotamia,

soggetta a Baldovino; e gli altri si rifuggivano nelle città della Cilicia che erano cadute in potere de' Cristiani.

Il Duca di Normandia si ritrasse a Laodicea, e non ritornò che dopo tre intimazioni fattegli dall' esercito in nome della religione e di Gesù Cristo. Taticio, generale di Alessi, abbandonò il campo dei Crociati colle milizie da lui capitanate, promettendo di ritornare con rinforzi e vittuaglie. La partenza di lui lasciò poco rammarico, e le sue promesse, alle quali poca fede si prestava, non calmarono la disperazione dei Crociati. La quale giunse al colmo allorquando i difensori della Croce videro allontanarsi coloro che dovevano dar l' esempio della pazienza e del coraggio. Guglielmo, visconte di Melun, per le vigorose geste della sua scure d' armi chiamato *Carpentiere*, non potè sopportare le miserie dell' assedio, e disertò dai vessilli di Gesù Cristo. Pietro l' eremita, predicatore della Crociata, a cui certamente rinfacciavano i Crociati le disgrazie che provavano, non potè ascoltare le loro lagnanze nè stare a parte della loro miseria; e disperando del buon suc-

cesso di quella spedizione, si fuggì secretamente dal campo dei Cristiani. La quale diserzione cagionò un grave scandalo fra i pellegrini, *e ne restarono stupefatti*, dice l' ab. Guibert, *come se le stelle fossero cadute dal cielo*. Inseguito e raggiunto da Tancredi, fu vergognosamente ricondotto con Guglielmo il Carpentiere. L' esercito lo rimproverò perchè vilmente lo avesse abbandonato, e gli fece giurare sul Vangelo di non disertare mai più da una causa ch' egli aveva predicata. Furono minacciati del supplizio riservato agli omicidi tutti coloro che imiterebbero l' esempio ch' egli avea dato a' suoi compagni e fratelli.

Ma in mezzo alla corruzione che regnava nel campo cristiano, la stessa virtù dovea pensare a fuggirsi, e poteva avere una scusa la diserzione. Se si dee credere ai racconti contemporanei, tutti i vizii dell' infame Babilonia regnavano nelle file dei liberatori di Sionne. Strano ed inudito spettacolo! Sotto la tenda dei Crociati si scorgevano insieme carestia e voluttà; l' impuro amore, la sfrenata passione del giuoco, tutti gli eccessi della dissolutezza si confondevano colle immagini della morte.

Per poco sembrava che la maggior parte dei pellegrini nella sventura sdegnasse le consolazioni che la pietà e la virtù somministrano.

Frattanto il Vescovo di Puy e la parte più sana del Clero congiunsero i loro sforzi per riformare i costumi dei Crociati. E tanto fecero coll' armi spirituali e colla forza, che ricondussero l' ordine e la disciplina. All' avvicinarsi della fredda stagione, diminuirono le contagiose infermità, e meglio fu regolato il mantenimento, per cui più sopportabil divenne la scarsezza delle provvisioni.

In questo mentre il Soldano d' Egitto spedì ambasciatori al campo dei Crociati, offrendo di rimettere le chiese dei Cristiani, di proteggere il culto, e di aprir le porte della Santa Città ai pellegrini tutti, purchè si presentassero senz' armi e non oltrepassassero il mese di soggiorno in città. A questi patti accordava il favor suo ai Crociati: se no, li minacciava d' unir contr' essi le forze tutte dell' Asia e dell' Affrica. Non risposero a queste proposizioni i Crociati, ma senza rigettarle mandarono deputati con altre condizioni di pace. Intanto continuava l' assedio, e seguivano sor-

tite degli assediati e fatti d' arme e prodigii di valore dalle due parti. Goffredo di Buglione, provocato da un Saracino gigante, con un fendente lo spaccò in due, cosichè cadde la metà del morto a terra, e l'altra metà rimase in sul cavallo, che se la portò in città. E non è già questa una invenzione dell' epico Poeta, ma un racconto d' istorico grave.

Ma cominciò Antiochia a sentirsi talmente alle strette, che il suo principe, Acciano, chiese un armistizio, promettendo d' arrendersi, ove ben presto non avesse ricevuto soccorsi. Glielo concederono i Crociati; e gli assediati di quella imprudenza s' approfittarono, facendo entrar rinforzi e provvisioni, onde prolungare la resistenza: tanto più che sapevano far regnar la discordia tra gli assedianti.

Già si pensava dopo sette mesi a levare l' inutile assedio, quando l' ambizioso Boemondo fece sapere ai colleghi che stava per conchiudere una negoziazione con un rinegato, detto Firoo, a cui Acciano aveva affidato il comando di tre fra le principali torri a difesa della città. Il rinegato si obbligava di

consegnarle ai Cristiani, al momento che questi fossero montati all' assalto. Nel dar parte dei patti e delle circostanze di questo fortunato accidente, Boemondo insinuava destramente non essere il possesso d' Antiochia un premio eccessivo a chi ne facesse seguir la resa e aprir le porte ai Cristiani. Ma la pluralità dei Capi rigettò una proposizione che moveva a sospetto. Boemondo irritato sparse pel campo emissari che annunziavano le più sinistre nuove. Si mandò tosto gente ad esplorare, e si seppe infatti che Cherboga, sultano di Musul, avanzavasi verso loro alla testa di dugentomila uomini. In due opinioni si divise allora il Consiglio. Voleano gli uni che si levasse l' assedio, e si movesse tutta l' oste contro i Saracini; altri che si dividesse l' esercito in due corpi: l' un che marciasse ad opporsi; l' altro che rimanesse a tener chiusa la città. Non ebbe gran pena Boemondo a dimostrare il male in ognuno dei due pareri; poi, a trarre il Consiglio nel suo proposito, cavò tre lettere di Firoo, che prometteva di consegnar le tre torri che comandava, ma che voleva intendersela quanto a ciò col solo

Boemondo, e che sin d' allora metteva per condizione e per premio di così insigne servigio il dare in sovranità al Principe di Taranto la sottomessa Antiochia. Tutti i Capi consentirono, eccetto Raimondo conte di Tolosa; e pregarono Boemondo ad affrettare l' esecuzione del progetto. Questi ne diè parte a Firoo, che s' accinse all' impresa, e mandò per malleveria il proprio suo figliuolo in ostaggio. Poco per altro mancò che non andasse a rovescio l' impresa, come seguiva, se il rinegato non assicuravala, sagrificando un fratel suo che trafisse con un pugnale di propria mano.

La notte oscura e tempestosa favorì sulle prime l' assalto; ma la terribile resistenza cominciava a spargere lo scoraggiamento, quando gl' intrepidi paladini Boemondo, Goffredo e i Conti di Fiandra e Normandia accorsero, e le rianimate truppe alla tenzone ricondussero ed alla vittoria. Fu presa la città dopo una strage orribile: diecimila Antiocheni vi perirono, e molti fuggiaschi furono presi e ricondotti in città a trovarvi morte, o servaggio. Acciano cadde nelle mani di alcuni taglialegne

armeni, che ne portarono il reciso capo alla città. Boemondo, dichiarato principe d'Antiochia, ne prese il possesso, e la sua rossa bandiera sventolò inalberata sulle alte torri.

I Crociati, presa la città, attaccarono la fortezza; ma veduto difficil troppo il venirne a capo coll'assaltarla, si contentarono di bloccarla strettamente con uomini e macchine da guerra, per tenere in freno la guarnigione; e poi s'abbandonarono, disertando quegl' infelici Antiocheni, a tutti gli eccessi della rapina, della crudeltà, della dissolutezza.

Ma lo splendido acquisto cagionò pericoli sommi, e minacciò ai Crociati estrema rovina. Ben tosto si trovarono stretti d'assedio dal Sultano di Musul, che accompagnato dai Sultani di Erzerum, di Damasco, d'Aleppo, dal Governatore di Gerusalemme, da ventotto emiri della Persia e della Siria, traeva seco le forze dell'Oriente. La guarnigione turca della cittadella resisteva, la città cadde in preda a tutti gli orrori della fame. Fino dai primi giorni potevano appena i Crociati procurarsi a peso d'oro le cose più necessarie alla vita: di mano in mano essi uccisero la maggior parte

dei cavalli; i poveri si nodrivano di radici e di foglie, molti divorarono il cuoio de' calzari e degli scudi, i più disgraziati dissotterrarono cadaveri: Goffredo fu ridotto a sacrificare il suo ultimo cavallo di battaglia. I disertori si moltiplicavano ogni dì a dismisura; i pellegrini s' interrogavano a vicenda: *Perchè il vero Dio permette l' esterminio del suo popolo?* In mezzo alle bestemmie, suggerite dal dolore e dalla disperazione, rimasero interrotte le cerimonie del culto, e, giusta il racconto degli storici contemporanei, in tanto stuolo di divoti, anzi di fanatici, nessuno, nè prete nè laico, non pronunziò per molti giorni il nome di Cristo. Invano speravasi un soccorso da Alessio, il quale si era bensì innoltrato sino a Filomelio, ma, intese le sciagure, retrocesse verso Costantinopoli. Allora lo scoraggiamento fu al colmo. Nemmeno lamenti, nemmeno lagrime: regnava un cupo silenzio come se Antiochia fosse vuota d' abitanti; i guerrieri, abborrendo d' incontrarsi nelle pubbliche piazze, si tenevano appiattati nelle case; e fu d' uopo incendiare molti quartieri per istrapparli dai loro ritiri, e cacciarli alle mura assalite dai

Musulmani. — In tanta avversità di fortuna un sacerdote della Diocesi di Marsiglia aperse ai Crociati la sola possibile via di salvezza, richiamando ne' loro petti la potentissima fra tutte le forze dell' uomo, cioè l' entusiasmo sostenuto dall' opinione d' un presente soccorso del Cielo. Egli annunciò un' apparizione dell' apostolo Andrea, e che l' apostolo gli avea rivelato trovarsi nella chiesa di San-Pietro, e presso l' altar maggiore, nascosto sotterra il ferro della lancia da cui fu trafitto il costato del Salvatore: essere volontà di Dio che entro tre giorni si manifesti a' Fedeli codesto istromento di redenzione, il quale portato nelle file opererebbe la liberazione dei credenti. La mattina del terzo giorno, dodici fra i più cospicui del clero e dell' esercito si recarono alla chiesa accompagnati da operai, ne chiusero le porte, e l' esercito stette schierato ad aspettare il pegno miracoloso. Passò tutto il giorno fra la crescente impazienza della moltitudine; a notte già oscura il Sacerdote marsigliese si getta entro la fossa fin allora inutilmente scavata, e ricomparisce mostrando il sacro ferro agli astanti. Un grido di gioia rim-

bombò nella chiesa, fu ripetuto da tutti i soldati, e risuonò per tutti i quartieri della città.

I Capi trassero profitto da quell' entusiasmo. Mandarono l' eloquente romito Pietro al Soldano con una deputazione per proporgli o duello, o generale battaglia di tutti contro tutti. Il Soldano, che ben conosceva il malpartito a cui eran giunti i Crociati, annoiato delle lungherie e inasprito dall' arroganza del Frate, finì con dire che se i Cristiani avessero abbracciata la legge di Maometto, egli avrebbeli per compassione lasciati in possesso d' Antiochia; e scacciò via i deputati colle male parole, trattandoli di ciechi e d' insolenti. Quei poveri mal capitati, dopo aver nel ritorno attraversato l' esercito dei Saracini in mezzo a continui insulti e pericoli di morte, rendettero conto della infelice missione ai principi e baroni in grande adunanza; e fu risoluto di venir la dimane a battaglia.

Oltre i militari preparativi, molti pur se ne fecero di religiosi, implorando i santi Pietro e Paolo, dei quali correa la festa in quel giorno. Allo spuntar del dì s' apri-

rono le porte della città, e ne uscì tutto il cristiano esercito, diviso in dodici corpi ad onore e memoria dei dodici apostoli. Raimondo d'Arcilasso, uno degli storici della Crociata, tutti precedendo, portava il ferro della sacra lancia trovata; il vescovo Ademaro eragli a fianco, promettendo e annunziando ai soldati il miracoloso aiuto di celesti legioni. Dalle mura d'Antiochia partivano grida di benedizioni e fervidissime invocazioni del clero, delle donne, dei fanciulli; le rive dell'Oronte rimbombavano del motto di guerra dei Crociati: *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. L'esercito intanto lentamente avanzavasi nella pianura, povero, mal in arnese e simile piuttosto a gente vinta. La maggior parte dei soldati non avea che cenci indosso; un gran numero di baroni e cavalieri erano a piedi: Goffredo stesso montava il cavallo del Conte di Tolosa, rimasto in città ferito; nelle file vedevansi molti infermi, o per fame estenuati, che si strascinavano a stento, per la sola speranza di morire, se non di vincere, combattendo per la causa di Gesù Cristo.

Il Generale saracino, sapendo il deplorabile

stato delle cristiane truppe, anzi che aspettarsi battaglia, credette che venissero ad implorare clemenza; quando gli fu riferito che sulla cittadella d' Antiochia era inalberato lo stendardo nero. Ai primi incerti annunzi succedette il sapere che duemila Saracini, che custodivano il ponte d' Antiochia, erano stati dal Conte di Vermandois tagliati a pezzi; e i pochissimi campati da quella strage corsero a portar lo spavento nella tenda stessa di Cherboga, che stavasi tranquillo giocando agli scacchi.

Disingannato della sua folle fidanza, il Sultano di Musul fece mozzar la testa a un fuggitivo che gli aveva annunciato vicina la resa dei Cristiani, e seriamente pensò a combattere un nemico che aveva per ausiliarii il fanatismo e la disperazione.

Nel sortir d' Antiochia, l'oste cristiana s'era innoltrata all' Occidente verso il luogo ove le montagne si accostano all' Oronte. La quale ordinata in battaglia in un vasto spazio, circondato dalle montagne in semicircolo che la fiancheggiavano da ogni sorpresa, si estendeva nella pianura sino ad una lega dalla città,

Ugo, i due Roberti, il Conte di Belesme, il Conte di Hainaut precedevano l' ala sinistra; si collocò Goffredo alla destra, assistito da Eustachio, da Baldovino del Borgo, da Tancredi, da Rinaldo di Toul, da Erardo di Puyset. Ademaro era al centro, con Gastone di Bearn, il Conte di Die, Rambaldo d' Orange, Guglielmo di Montpellier, Amanjeu d' Albert. Comandava Boemondo un corpo di riserva, pronto a portarsi su tutti i punti nei quali ai Cristiani occorresse soccorso. Cherboga, il quale vide le disposizioni dei Crociati, ordinò al Sultano di Nicea, ed a quelli di Damasco e di Aleppo, di fare il giro della montagna, e di risalire poscia l' Oronte per collocarsi fra l' esercito cristiano e la città di Antiochia. Fece parimente disporre le sue schiere in battaglia per far fronte ai Cristiani e respingere l' attacco. Collocò le sue milizie parte sulle alture, parte nella pianura. La sua ala destra era comandata dall' Emiro di Gerusalemme, e l' ala sinistra da un figlio di Acciano. Egli restò sopra un' elevata collina per dare gli ordini ed osservare i movimenti dei due eserciti.

Nel momento di cominciare la battaglia, Cherboga fu colto da timore, ed inviò proposta ai principi Cristiani di prevenire la strage generale, e scegliere alcuni dei loro cavalieri per combattere contro un egual numero di Saracini. Tale proposizione, da esso il giorno prima rigettata, non poteva essere accetta ai Capi di un esercito pieno d' ardore e di confidenza nella vittoria. I Cristiani tenevano per certo che il Cielo si dichiarerebbe in loro favore, e così fatta persuasione doveva renderli invincibili. Nel loro entusiasmo consideravano gli avvenimenti i più naturali come prodigii, forieri del trionfo delle loro armi. Un globo di fuoco che nell' antecedente giorno, dopo aver attraversato gli spazi aerei, era scoppiato nel campo de' Saracini, sembrava ad essi un segno precursore della vittoria. Allorchè uscivano di Antiochia, una pioggia leggiera rinfrescò l' aria infiammata dal clima e dalla stagione, e fu ai loro occhi un' altra prova del favore del Cielo. Un gagliardissimo vento che spingeva i loro giavellotti e riteneva quelli dei Turchi, era per essi come il vento della collera celeste sorto a disperdere gl' Infedeli.

L' esercito cristiano, animato da tale persuasione, si mostrava impaziente di combattere, e movea contro 'l nemico nella miglior ordinanza. Un profondo silenzio regnava nella pianura, ove da tutte le parti luccicavano le armi dei Cristiani. Non si sentivano nelle file che la voce dei capitani, gl' inni dei sacerdoti e le esortazioni di Ademaro.

I Saracini improvvisamente dan dentro, fanno una scarica di frecce, e si scagliano su i Crociati mandando urli da barbari. A malgrado dell' impetuoso urto, la loro ala destra vien tosto respinta e rotta dai Cristiani. Goffredo ritrova maggior resistenza nella loro ala sinistra; perviene ciò non ostante a smoverla, e mette lo scompiglio nelle file. Nel mentre che le milizie di Cherboga cominciavano a piegare, il Sultano di Nicea, che aveva fatto il giro della montagna e veniva costeggiando l' Oronte, piomba impetuosamente alle spalle dell' oste cristiana, e minaccia di fare a pezzi il corpo di riserva comandato da Boemondo. I Crociati che combattevano a piedi, resistere non poterono al primo assalto della cavalleria saracina. Ugo il grande, avvertito del pericolo

di Boemondo, tralascia d' inseguire il nemico, e si volge a soccorrere il corpo di riserva. La pugna allora s' impegna con nuovo furore. Kilidge-Arslan, il quale aveva da vendicare l' onta di molte disfatte e la perdita de' suoi Stati, combatteva come un leone davanti alle sue schiere. Uno squadrone di tremila cavalieri saracini, tutti coperti di ferro, armati di mazze, portava il disordine ed il terrore nelle schiere cristiane. Lo stendardo del Conte di Vermandois fu preso, ripreso e coperto del sangue dei Crociati e degl' Infedeli. Goffredo e Tancredi, che volarono in aiuto di Ugo e di Boemondo, segnalarono la loro forza e bravura collo scempio di un gran numero di Musulmani. Il Sultano di Nicea, che non poteva essere avvilito da disastro alcuno, sosteneva sempre l' urto dei Cristiani. In mezzo al calore del combattimento, fec' egli gettare stoppie accese nelle macchie e nell' erbe secche che coprivano la pianura. Immantinente s' alzò un incendio che circondò i Cristiani con vortici di fiamme e di fumo. Le loro file furono per un momento smosse: essi più non vedevano e non ascoltavano i loro Capi. Il Sultano di Ni-

cea stava per cogliere il frutto del suo stratagemma, e la vittoria era sul punto di sfuggire ai Crociati.

Allora, dicono gli storici, si vide scendere uno squadrone dall' alto delle montagne, preceduto da tre cavalieri vestiti di bianco e coperti d' armi lucenti: « Voi vedete, esclamò il vescovo Ademaro, il soccorso celeste che vi è stato promesso. Si manifesta il Cielo pei Cristiani; i santi martiri Giorgio, Demetrio e Teodoro vengono a noi compagni nel conflitto ». Tutti gli sguardi si rivolgono tosto verso la celeste legione. Un nuovo ardore infiamma l' animo dei Crociati, i quali sono persuasi che lo stesso Iddio viene in soccorso; il grido di guerra, *Dio vuol così*, si fa sentire come al principio del combattimento. Le donne, i fanciulli rimasti in Antiochia, sempre ragunati su i terrapieni, incoraggiano colle loro grida e colle loro acclamazioni il valore dei Crociati; i sacerdoti continuano ad alzar le mani al cielo, e ringraziano Iddio coi loro cantici del sussidio ch' egli invia all' oste cristiana. Tutti i Crociati diventano altrettanti eroi; nulla più resiste al loro impetuoso as-

salto. In un baleno i Saracini dovunque sono rotti, e più non combattono che alla rinfusa. Cercano questi di riunirsi oltre un torrente e sopra un luogo elevato, ove risuonano le loro trombe. Il Conte di Vermandois li attacca in quest' ultimo trinceramento, e li rompe. Altra salvezza non resta loro che nella fuga. Le ripe dell' Oronte, i boschi, le pianure, le montagne sono coperte di fuggiaschi, che hanno gettate le armi ed abbandonate le bagaglie.

Cherboga, che aveva annunciata la disfatta dei Cristiani al Califfo di Bagdad ed al Sultano di Persia, se ne fuggì verso l'Eufrate scortato da un picciol numero de' suoi più fidi soldati. Molti emiri avevano presa la fuga prima della fine del combattimento. Tancredi ed alcuni altri, montati sopra i cavalli dei vinti, inseguirono sino a notte i Sultani di Aleppo e di Damasco, l' Emiro di Gerusalemme ed i dispersi avanzi dell' oste saracina. I vincitori misero il fuoco ad alcuni trinceramenti, dietro i quali erasi rifugiata la fanteria nemica. Gran numero di Musulmani vi perì in mezzo alle fiamme.

Giusta il rapporto di alcuni storici contem-

poranei, avevano gl'Infedeli lasciato centomila uomini sul campo di battaglia. Quattromila Crociati perdettero la vita in questa gloriosa giornata, e furono posti nel novero dei martiri.

Ritrovarono i Cristiani l'abbondanza sotto le tende de' nemici; quindicimila cammelli, un gran numero di cavalli caddero nelle mani loro. Nel campo dei Saraceni, ove passarono la notte, ammirarono essi comodamente il lusso degli Orientali, ed esaminarono con sorpresa la tenda del Re di Musul, ove risplendeano da per tutto l'oro e le gemme. Aprendo essa varii sentieri, ed essendo fiancheggiata da alte torri, rassomigliava ad una città fortificata. Impiegarono essi parecchie giornate a trasportare in Antiochia le spoglie dei vinti. Il bottino fu immenso, ed ogni Crociato, secondo l'osservazione di Alberto d'Aix, si trovò molto più ricco di quello ch'egli fosse partendo dall'Europa.

La vista del campo dei Saracini dopo la battaglia mostrava abbastanza ch'essi avevano spiegato maggior fasto e magnificenza che vero coraggio. I vecchi guerrieri, compagni di Malek-Schah, erano quasi tutti periti nelle guerre

civili che da molti anni devastavano l' Impero dei Seljucidi. L' esercito, venuto in soccorso di Antiochia, era composto di nuove milizie raccolte in fretta, e contava sotto le sue bandiere molte nazioni rivali, sempre pronte a pigliare le armi le une contro le altre. La storia debbe aggiungere che i ventotto emiri che accompagnavano Cherboga, erano quasi tutti divisi tra loro e riconoscevano appena l' autorità di un Capo. Al contrario la più grande unione regnava in quel giorno nel campo dei Cristiani. I differenti corpi di quest' oste combattevano in un solo punto, e si prestavano mutuo soccorso, mentre Cherboga aveva divise le sue forze. In questa battaglia, e sopra tutto nelle circostanze che la precedettero, il Sultano di Musul palesò piuttosto presunzione che abilità: colla lentezza delle sue mosse egli perdè l' occasione di soccorrere Acciano e di sorprendere i Crociati. Troppo sicuro poi della vittoria, non seppe calcolare quanto possano il fanatismo e la disperazione. Questi due potenti impulsi accrebbero la naturale bravura dei Franchi. L' orribile penuria a cui erano ridotti non servì che a renderli invincibili: e questo è il vero miracolo.

Cap. IV.

Pestilenza. — Dissensioni tra i Crociati. — Mosse del campo verso la Palestina. — Rinforzi che riceve. — Arrivo sotto le mura di Gerusalemme. — Assedio di Gerusalemme, e sue varie vicende. — Assalto generale. — Presa della Santa Città. — Strage de' Saracini. — La vera croce vien collocata nella chiesa della Risurrezione. — Fondazione del nuovo Regno di Gerusalemme. — Goffredo di Buglione eletto a quel trono. — Vittoria riportata dai Crociati sopra l' oste egiziana nelle pianure di Ascalona. — Fine della prima Crociata.

Atterriti i Saracini della vittoria di Antiochia, la credettero prodigiosa, e molti ne perdettero la fede a Maometto. La cittadella s' arrese a Raimondo, e trecento soldati della guarnigione si fecero cristiani.

Da poi non opposero più i Turchi che assai debole resistenza a' progressi dell' armi eu-

ropee. Il vasto Impero della dinastia dei Turchi-Seljucidi crollava per ogni parte, e le guerre interne ed esterne continuamente lo andavano dimembrando.

Mandarono i Crociati un' ambasceria a Costantinopoli per sollecitare l' imperatore Alessio a mantenere la promessa lor fatta di aiutarli con un' armata nella loro impresa, quando fossero per incamminarsi a Gerusalemme: ma nulla ottennero. In vece dunque d' avanzare verso la Palestina, i Crociati si estesero nella Siria, facendovi scorrerie e conquiste, delle quali troppo ebbero a pentirsi. Assaliti nuovamente da fierissima pestilenza, in un mese perdettero più di cinquantamila pellegrini, tra i quali il più distinto e compianto, Ademaro, il legato apostolico. — Raimondo, conte di Tolosa, col pretesto d' essersi la cittadella a lui arresa, non volea cederla a Boemondo, riconosciuto principe d' Antiochia: dal che nacquero dissensioni d' animo e risse con fatti d' arme. Questo spirito di discordia dai Capi per lo scandalo passò nelle truppe, che ad ogni momento venivano tra loro alle mani per la division del bottino, come quelli per la di-

stribuzione della sovranità di piazze e di province. Conchiusa da Goffredo di Buglione alleanza con un Emir, si fece dai Crociati la spedizione contro la forte città di Maarah, che fu presa d' assalto dopo un lungo e sanguinoso assedio. Gli abitanti tutti rimasero o morti, o schiavi, e la città interamente distrutta: dal che tal ne venne spavento alle città vicine, che non aspettarono la forza, ma si sottomisero di buon grado.

E di nuovo la conquista di Maarah fe nascere briga tra que' due rivali, il conte di Tolosa, Raimondo, e il principe d' Antiochia, Boemondo. Questi volea possedere una parte della città, perchè gran parte avuto egli avea nell' assedio e nella presa; e quegli la volea tutta per sè. Pure da tanta pretensione si rimosse Raimondo, e al principale oggetto della spedizione nuovamente rivolto, con solennità rinnovò il giuramento, tante volte dimenticato, di liberare il sepolcro di Cristo. Annunziata perciò la partenza, l' esercito ripigliò sotto gli ordini suoi ed al suo esempio l' antico entusiasmo. A quel fortissimo corpo si unirono quelli di Tancredi e del Duca di Normandia, similmente divenuti

impazienti di compiere la grande impresa colla conquista della Palestina. Da quei tre Capi condotto attraversò quell' esercito la Siria, e quasi senza verun ostacolo giunse presso alla città d' Archas, posta appiè del Libano, a due leghe dal mare, alla quale volea porre assedio. Intanto nè Goffredo di Buglione, nè il fratel suo Eustachio, nè Roberto conte di Fiandra, s' erano ancor mossi d' Antiochia, ma vollero aspettare la primavera. Boemondo li accompagnò sino a Laodicea, poi ritornossene a quella sua residenza, fatta loro la promessa che avrebbeli raggiunti sotto le mura di Gerusalemme.

Giunse in quel tempo ai Crociati un gran rinforzo di commilitoni dai porti della Fiandra, dell' Olanda e dell' Isole britanniche. Ma durando sempre tra i Capi l' ambizione di signoreggiare a misura che s' abbattevano nelle città, ne seguivano altercazioni, liti di preminenza, perditempi e distrazioni di forze: per il che non fecero essi quelle opportune conquiste che agevolata avrebber la massima e la finale. Il Conte di Tolosa s' era ostinato nello stringer d' assedio la città d' Archas senza

frutto, e non l' abbandonava, se i soldati no 'l minacciavano d' andarsene pe' fatti loro, e lasciarlo solo. La città che tutti si unirono ad attaccare, fu Tortosa, con gran valore presa d' assalto.

Da tutte le parti finalmente radunatisi in un solo grandissimo esercito i Crociati, dovettero rimanere attoniti ed afflitti al veder periti o in battaglie, o per miseria, o per malattie più di dugentomila dei loro; e che dello sterminato numero dei Crociati non rimaneva più che un corpo di cinquantamila combattenti.

All' alba del giorno (il 10 giugno 1099) i Crociati si avanzarono su le alture di Emaus. Tutto ad un tratto la Città Santa si presenta ai loro sguardi. I primi che la scorgono, gridano unitamente: *Gerusalemme! Gerusalemme!* Coloro che camminavano nelle ultime file, accorsero per mirare quella città, oggetto di tutti i loro voti. Le grida *Iddio lo vuole, Iddio lo vuole* si ripetono dall' intero esercito, e risuonano sul monte Sion e su quello degli Olivi, che si presentano agli occhi dei Crociati. I cavalieri scendono da cavallo e vanno a piè nudo. Alcuni si gettano in ginoc

chio all' aspetto dei Luoghi Santi; altri baciano rispettosamente una terra onorata dalla presenza del Salvatore. Nel loro trasporto passano successivamente dalla gioia alla tristezza, e dalla tristezza alla gioia. Ora si congratulano di essere al termine de' loro travagli; ora piangono i loro peccati, la morte di Gesù Cristo, il profanato suo sepolcro; ripetono tutti il giuramento tante volte fatto di liberare la Città Santa dal sacrilego giogo de' Musulmani.

La storia somministra poche notizie certe su la fondazione e l'origine di Gerusalemme. La comune opinione vuole che Melchisedecco, nella Scrittura nomato re di *Salem*, vi facesse residenza; indi fu la capitale dei Gebusei, laonde le fu dato il nome di *Gebu*. È probabile che dal nome di *Gebu* e da quello di *Salem*, che significa *visione* o *soggiorno della pace*, si sia formato il nome di Gerusalemme, ch' essa portò sotto i re di Giuda.

Sino dalla più remota antichità Gerusalemme per magnificenza non la cedeva ad alcuna della città dell' Asia. Geremia l' appella *città ammirabile* a cagione di sua bellezza; Davide la chiama *la più gloriosa e la più illustre delle*

città d' Oriente : per la qualità della sua legislazione al tutto religiosa, essa mostrò un invincibile attaccamento alle sue leggi ; ma ben sovente fu preda del fanatismo de' suoi nemici e de' proprii abitatori. I suoi fondatori, dice Tacito, preveduto avendo che l'opposizione dei costumi sarebbe una sorgente di guerra, aveano rivolta ogni cura a fortificarla, e nei primi tempi del romano Impero era una delle piazze più forti dell' Asia.

Dopo aver provate moltissime rivoluzioni, essa venne finalmente rovesciata da cima a fondo da Tito ; e, giusta le minacce de' Profeti, più non presentò che un orribile mucchio di pietre. L' imperatore Adriano poi ne disperse persino alle reliquie delle sue rovine, fece fabbricare una nuova città, e le diede il nome di *Aelia*, affinchè nulla rimanesse dell' antica Gerusalemme. I Cristiani e particolarmente gli Ebrei ne furono sbanditi. Il paganesimo v' innalzò i suoi idoli. Venere e Giove ebbero altari sullo stesso sepolcro di Gesù Cristo. In mezzo a tante vicende e profanazioni, i popoli dell' Oriente e dell' Occidente conservavano appena la memoria della

città di David, allorchè Costantino le restituì l' antico nome, vi richiamò i Fedeli, e ne fece una città cristiana. Conquistata poi dai Persiani, ripresa dai Greci, era caduta finalmente come sanguinosa preda nelle mani de' Musulmani, che se ne contendevano il possesso, e portavano a vicenda nelle sue mura il flagello della persecuzione e della guerra.

Al tempo delle Crociate formava Gerusalemme, come oggidì, un quadrato più lungo che largo, del circuito di una lega; si estendeva sopra quattro colli: il *Moria* all'oriente, sul quale era stata costruita invece del tempio di Salomone la moschea di Omar; al mezzogiorno ed al ponente l' *Acra*, che tutta occupava la larghezza della città; al settentrione il *Bezetha*, o la città nuova; a maestro il *Golgota* o Calvario, che i Greci considerano come il centro del mondo, sul quale era fabbricata la chiesa della Risurrezione. Nello stato in cui era allora Gerusalemme, aveva essa perduto molto di fortezza e d' estensione. Il Monte Sion non sorgeva più entro il recinto di essa, e ne dominava le mura fra il mezzogiorno e l' occaso. Le tre valli che ne circondavano i

terrapieni erano state in molti luoghi ricolme da Adriano, e l'accesso alla piazza era molto meno difficile, particolarmente dalla parte di tramontana. Non si erano però dimenticate le fortificazioni, avendo dovuto Gerusalemme, sotto il dominio dei Saracini, sostenere molti assedii, ed essendo stata continuamente esposta a nuovi attacchi. Gli Egiziani, che da molti mesi l'avevano usurpata, s'erano aprofittati del ritardo dell'esercito cristiano per metterla in istato di difesa.

Mentre i Crociati s'avanzavano lentamente verso la città, il luogotenente del Califfo, Istikhâr-Eddaulah, faceva devastare le vicine pianure, abbruciare i villaggi, colmare, o avvelenare le cisterne, e faceva attorno a sè un deserto ove i Cristiani dovessero ritrovarsi in preda ad ogni genere di miseria. Si trasportavano nella piazza tutte le provigioni in un lungo assedio necessarie e chiamavansi tutti i Musulmani alla difesa di Gerusalemme: moltissimi operai travagliavano giorno e notte a costruire macchine da guerra, a rialzare le muraglie, a riparare le torri. La guarnigione della città ascendeva a quaranta-

mila uomini, e ventimila abitanti avevano prese l' armi.

All' avvicinarsi de' Cristiani, alcuni drappelli d' Infedeli erano sortiti di Gerusalemme per ispiare le mosse ed i disegni dell' inimico, ed erano stati respinti da Baldovino del Borgo e da Tancredi. Accorreva quest' ultimo da Betlemme, di cui preso avea possesso; e dopo avere inseguiti i fuggitivi sino alle porte della Santa Città, lasciò i compagni e si portò solo sul Monte degli Olivi, ove a suo bell' agio contemplando la città promessa alle armi ed alla divozione dei pellegrini, turbato venne nella sua pia meditazione ed assalito da cinque Musulmani usciti della città. Non cercò Tancredi di evitare il combattimento: tre Saracini caddero sotto i suoi colpi; gli altri due fuggirono verso le mura. Senz' affrettare, o rallentare il passo, andò poscia Tancredi a raggiugnere il nerbo dell' esercito, che nel suo entusiasmo s' innoltrava disordinatamente, e scendeva dalle alture d' Emaus cantando queste parole d' Isaia: *Gerusalemme, alza gli occhi, e mira i liberatori che vengono a spezzare le tue catene.*

I Crociati nel giorno dopo l'arrivo loro attesero a formare l'assedio della piazza. Il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra e Tancredi posero campo verso il settentrione, dalla porta d'Erode sino alla porta di Cedar o di San-Stefano. Vicino ai Fiamminghi, ai Normanni e agl' Italiani accamparono gl' Inglesi condotti da Edgaro, da Adelingo, ed i Bretoni guidati dal loro duca Alano Fergent, dal Sire di Chateau-Giron, dal Visconte di Dinan. Goffredo, Eustachio, Baldovino del Borgo fissarono stanza fra l'occidente e il settentrione, intorno al recinto del Calvario; dalla porta di Damasco sino alla porta di Jaffa. Il Conte di Tolosa pose campo alla destra di Goffredo, fra mezzogiorno e l' occaso; presso lui stavano Rambaldo d' Orange, Guglielmo di Montpellier, Gastone di Bearn. Le sue soldatesche si schierarono al principio sul pendio di Sion, e pochi giorni dopo fece piantare le tende sull' alto della montagna, nel luogo stesso in cui Gesù Cristo celebrata aveva la Pasqua co' suoi discepoli. Per tali disposizioni i Crociati lasciarono liberi i lati della città, difesi a mezzogiorno dalla valle di

Gihon o di Siloe, e verso l' oriente dalla valle di Giosafat.

Ogni passo dei pellegrini intorno a Gerusalemme rammentava cose care alla religione. In quel venerato territorio de' Cristiani non vi era valle, non roccia, che non avesse un nome nella Storia Sacra. Tutto ciò che miravano risvegliava od infiammava il loro entusiasmo. Non potevano soprattutto distogliere lo sguardo dalla Santa Città, e gemevano per lo stato di avvilimento in cui era caduta quella capitale già sì magnifica, allora quasi sepolta nelle proprie rovine; e ben si poteva, per servirsi delle espressioni di Gioseffo, cercare Gesusalemme in Gerusalemme stessa. Si affacciava agli occhi dei Crociati per le sue case quadrate, senza finestre, e coperte di nudi terrazzi, siccome una enorme massa di pietre ammonticchiate fra rupi. Non si scorgevano nel suo recinto qua e là che alcuni cipressi e boschetti di aloe e di terebinto, fra i quali sorgevano campanili ne' quartieri de' Cristiani e moschee in quello degl' Infedeli. Nelle valli e nelle campagne vicine alla città, che le antiche tradizioni rappresentavano come amene per giardini e piazze

ombrose, crescevano a stento qua e là poveri olivi e lo spinoso arboscello del ranno. L'aspetto di quelle sterili campagne e delle montagne arse dal cocente sole offriva ovunque ai pellegrini imagini di lutto, e mescea somma tristezza ai religiosi lor sentimenti. Pareva loro udire la voce dei Profeti che avevano annunziata la servitù e le disgrazie della Città di Dio; e nell' eccesso della devozione credevano essere chiamati a renderle il suo lustro e splendore.

S'accese più e più lo zelo dei Crociati per la liberazione della Santa Città all' arrivo di moltissimi Cristiani usciti da Gerusalemme, e che privati degli averi, scacciati dalle case loro, andavano in cerca di soccorso e di asilo fra i loro fratelli d'Occidente. Questi Cristiani raccontavano le persecuzioni che i Musulmani avevano usate con tutti coloro che adoravano Gesù Cristo: le donne, i fanciulli, i vecchi tenuti in ostaggio; coloro ch'erano in istato di portar l'armi condannati a lavori cui non bastavano le forze loro; il Capo del principale ospizio dei pellegrini posto in ferri con moltissimi Cristiani; saccheggiati i tesori delle chiese per

sovvenire al mantenimento dei soldati musulmani. Il patriarca Simeone s' era portato nell'isola di Cipro per implorarvi la carità dei Fedeli, onde salvare il suo gregge minacciato di distruzione ove l' enorme tributo non pagasse imposto dagli oppresseri della Santa Città. Ogni giorno in somma i Cristiani di Gerusalemme erano oppressi da nuovi oltraggi, e molte volte gl' Infedeli aveano fatto disegno di dare alle fiamme e rovinare da cima a fondo il santo Sepolcro e la chiesa della Risurrezione.

I Cristiani foggiaschi, nel fare ai pellegrini questi dolorosi racconti, gli esortavano a sollecitare l' assalto di Gerusalemme. Sino dai primi giorni dell' assedio, un Solitario, che avea posto il suo ritiro sul Monte Oliveto, andò ad unire le sue preghiere a quelle dei Cristiani cacciati dalla città, e scongiurò i Crociati, in nome di Gesù Cristo, di cui si diceva l' interprete, di dare un assalto generale. Questi che per anco non avevano scale, nè macchine da guerra, si abbandonarono ai consigli del devoto Eremita, e si pensarono che l'audacia e le spade loro rovescierebbero la

mura dei Saracini. I Capi che avevano veduti tanti prodigii operati dal valore e dall' entusiamo dei soldati cristiani, e che dimenticate non aveano le lunghe miserie dell' assedio di Antiochia, si arresero senza fatica all' impazienza dell' esercito; d' altronde la vista di Gerusalemme aveva esaltato la mente dei Crociati, e disponeva i meno creduli a sperare che Iddio seconderebbe con miracoli la bravura loro.

Al primo segno l' esercito cristiano move in buona ordinanza verso le mura. Giammai, riferiscono gli storici, non si vide tanto ardore nei soldati della Croce: gli uni, stretti in battaglioni, si coprivano cogli scudi che formavano sulle teste loro una vôlta impenetrabile, s' ingegnavano di crollare le muraglie a colpi di picche e di martelli; mentrechè gli altri, schierati in lunga ordinanza, rimanevano a qualche distanza, e si servivano della fromba e delle balestre per iscacciare il nemico dalle mura. L' olio e la pece bollente, grosse pietre, enormi travi cadevano sulle prime file dei Cristiani senza interromperne i lavori. Già la parte anteriore del muro s' era smossa ai loro

colpi, ma l' interno opponeva un ostacolo invincibile. Non rimaneva loro altra via che la scalata. Questo ardito espediente fu tentato, sebbene non si rinvenisse che una sola scala che potesse giugnere all' altezza delle mura. I più bravi salirono e combatterono corpo a corpo coi Saracini maravigliati di tanta audacia. I Crociati sarebbero forse entrati in Gerusalemme, se avessero avuto le macchine e gli strumenti opportuni; ma il piccol numero che superò i terrapieni, non vi si potè sostenere. Il valore fu inutile: il Cielo non operò i miracoli promessi dal Solitario, ed i Saracini costrinsero in fine alla ritirata gli assalitori.

Rientrarono nell' accampamento i Cristiani deplorando la propria imprudenza e credulità. Questi primi disastri gli ammaestrarono a non attendere sempre prodigii, e come facesse di mestrieri costruire prima macchine da guerra; ma difficil era il procacciarsi il legname necessario in un paese d' incolte sabbie e di aride rupi. Molti drappelli furono spediti a farne ricerca nelle vicine campagne. Volle la sorte che ritrovassero per avventura nel fondo di

una caverna grosse travi, che Tancredi traportar fece nell' accampamento. Si demolirono le case ed anche le chiese delle vicinanze che non erano state incendiate, e tutto il legname salvato dal guasto dei Saracini fu impiegato nella costruzione delle macchine.

Ad onta di tali scoperte, i lavori dell' assedio non rispondevano all' impazienza dei Crociati, e impedire non potevano i mali che sovrastavano ancora all' oste cristiana. I più forti ardori della state incominciarono ad infierire nel momento in cui erano giunti i pellegrini sotto Gurusalemme. Un cocente sole e i venti del mezzodì, carichi della polve del deserto, infiammavano l'orizzonte. Piante, animali perivano; il torrente di Cedron era disseccato; tutte le cisterne dei contorni erano state ricolme, o avvelenate, come abbiam detto. Sotto un cielo di fuoco, in mezzo ad una campagna arida ed ardente, l' esercito cristiano fu tosto in preda a tutti gli orrori della sete.

La fontana di Siloe, che non mandava acqua che ad intervalli, bastare non poteva alla moltitudine dei pellegrini. Un otre pieno di un' ac-

qua fetida, attinta a tre leghe dal campo, costava sino a due denari d'argento. Trafelati di sete e di caldo si vedevano i soldati scavare i campi colle spade, rotolarsi nella terra recente smossa, e portare alle labbra le umide zolle. Di giorno sospiravano la notte, nella notte il levar del sole colla speranza, sempre ingannevole, che il ritorno dell'uno, o dell'altro condurrebbe un po' di frescura, alcune gocce di pioggia. Ogni mattino si vedevano imprimere l'aride labbra ne' marmi coperti di rugiada. Nel calore del giorno i più robusti languivano sotto le tende, e non aveano la forza nemmeno d'implorare il Cielo.

I cavalieri ed i baroni neppur essi erano immuni dal flagello che struggeva l'esercito, e molti cambiarono coll'acqua occorrente ai loro quotidiani bisogni i tesori conquistati agl'Infedeli. « La miseria di quella sete estrema (dice l'antico traduttore di Guglielmo di Tiro) non era tanta per la gente a piedi, quanto per quella a cavallo: i fanti potevano soddisfarsi con poco; ma i cavalieri non potevano abbeverare che con molta spesa i cavalli. In quanto alle bestie da soma (ag-

giugne lo stesso storico,) non si tenevano più che per morte, lasciandole errare per le campagne, ove mancavano per difetto del bere ».

In quella generale desolazione le donne, i fanciulli si trascinavano a stento per le campagne in cerca ora di una sorgente, ora di un luogo ombroso che non si trovava. Molti che si allontanavan dal campo, cadevano nelle imboscate de' Saracini, perdendo la libertà, o la vita. Se qualche pellegrino s' abbatteva in una sorgente o cisterna in sito remoto, la teneva occulta ai compagni, e loro impediva l'accostarvisi. Ogni giorno insorgevano perciò liti violente, e bene spesso i Crociati si contrastavano un poco d' acqua fangosa coll' armi alla mano; finalmente la mancanza d' acqua era un male tanto insopportabile, che non si ponea mente alla penuria de' viveri. Gli ardori della sete e del clima aveano posto in dimenticanza gli orrori della carestia che perseguitava ovunque i Cristiani.

Se gli assediati facevano allora una sortita, avrebbero con facilità trionfato dei Crociati; ma questi venivano difesi dalla rimembranza della gloria loro; e nello stato di languore a

cui erano ridutti, col solo nome imprimevano ancora il terrore ne' cuori saracini. I Musulmani altronde credere potevano che i nemici non resisterebbero lungamente al doppio flagello della sete e della carestia. Gli antichi storici delle Crociate a questo passo adoperano le più patetiche espressioni per dipingere la terribile miseria dei pellegrini. L' abate Guibert non dubita di asserire che giammai uomo non aveva sofferto tanti mali per cagione di beni che non erano terrestri. In mezzo a tante calamità, dice Raimondo d' Agiles, che si trovava pure in persona all' assedio di Gerusalemme, aveano molti obbliato Iddio, e non pensavano più ad espugnare la Santa Città, nè a movere la divina misericordia. La rimembranza della patria concorreva pure ad aumentarne i patimenti. Lo scoramento era sì grande, che alcuni disertarono dalle bandiere della Crociata, rifuggendosi nei porti della Palestina e della Siria ad aspettarvi l' occasione d' imbarco per fare ritorno in Europa.

Non iscorgevano i Capi altro rimedio ai mali dell' esercito cristiano, che la presa di Gerusa-

femme; ma i lavori dell' assedio procedevano lentamente; il legname non bastava per anco alla costruzione delle macchine; mancavano inoltre gli operai e gli opportuni attrezzi. Da un altro lato correva fama che un' oste formidabile fosse partita dall' Egitto in soccorso della città. I più saggi ed i più valorosi dovevano, in sì critica situazione, disperare del buon esito della santa impresa; ma sopraggiunse un inaspettato sussidio.

S' intese a dire che un navile genovese era entrato nel porto di Joppe, carico di provvigioni e di munizioni di ogni maniera. A tale notizia giubbilò l' esercito cristiano: un corpo di trecento uomini, comandato da Raimondo Pelet, partì dal campo per andare incontro al convoglio che sembrava dal Cielo inviato ai Crociati in tanta calamità. Questo drappello, dopo avere battuto e disperso i Saracini in cui s' avvenne per via, entrò nella città di Joppe abbandonata da' suoi abitatori, ed occupata dai Genovesi. I Crociati arrivando seppero che il navile cristiano era stato preso ed abbruciato da quello degl' Infedeli; ma v' era stato tempo di salvarne i viveri e molta quantità di arnesi

atti a costruire macchine da guerra. Tuttociò che si potè serbare fu trasportato al campo de' Cristiani. Questa salmeria arrivò sotto le mura di Gerusalemme, seguita da moltissimi ingegneri e carpentieri genovesi, che colla loro presenza ravvivarono l' emulazione ed il coraggio dell' esercito cristiano.

Poichè mancava ancora legname alla costruzione delle macchine, un Siro condusse il Duca di Normandia ed il Conte di Fiandra sopra una montagna distante trenta miglia da Gerusalemme, tra la valle di Samaria e la valle di Sichem. Colà i Cristiani ritrovarono quella foresta di cui parla il Tasso nella *Gerusalemme liberata*. Gli alberi di questa non furono protetti contro la scure dei Crociati, nè dagl' incanti d' Ismone, nè dalle armi de' Saracini; ma vennero trasportati in trionfo sopra carri, tirati da buoi ferrati, sotto Gerusalemme.

Tutti i capitani, eccetto Raimondo, non avevano denaro per pagare i lavori comandati. Lo zelo e la carità dei pellegrini li sovvennero. Offersero molti quel bottino preso ai nemici che avevano conservato; i cavalieri ed i baroni essi pure divennero laboriosi operai:

tutte le braccia furono impiegate, tutto fu in moto nell' esercito cristiano. Le donne, i fanciulli, gl' infermi medesimi dividevano il lavoro dei soldati. Mentrechè i più robusti stavano accinti alla costruzione degli arieti, delle catapulte, delle gallerie coperte, trasportavano gli altri negli otri le acque che andavano ad attingere alla fontana di Elpiro, sulla via di Damasco, o ad un ruscello che scorreva al di là di Betlemme, verso il deserto di San-Giovanni. Preparavano alcuni i cuoi che si doveano distendere sulle macchine per difenderle dal fuoco; correvano altri le pianure e le montagne vicine, e raccoglievano rami d' olivo, di fico, e di alcuni altri alberi del paese, per formarne graticci e fascine.

Sebbene i Cristiani avessero ancora molto da soffrire per la sete e pel calore della stagione e del clima, la speranza di veder ben presto terminati tanti mali dava loro la forza di sopportarli. I preparamenti dell' attacco venivano sollecitati con incredibile operosità; ogni giorno s' innalzavano formidabili macchine a minacciarne le mura dei Saracini. La costruzione di queste era diretta da Gastone di

Beard, lodato molto dagli storici per valore e per ingegno. Fra queste macchine si osservavano tre torri enormi di una nuova struttura; ognuna di queste torri avea tre ordini: il primo per gli operai che dirigevano il movimento, il secondo ed il terzo pei guerrieri che dovevano dare l'assalto. Queste tre fortezze mobili sorgevano più alte delle mura della città assediata. Nella sommità era congegnato un ponte levatoio che si poteva calare sulle mura, e che doveva agevolare un sentiero onde penetrare sin nella piazza.

Ma questi validi strumenti d'attacco non erano i soli che favoreggiassero gli sforzi dei Crociati. L'entusiasmo religioso, che avea di già operati tanti prodigii, doveva ancora aumentarne l'ardore e la fiducia della vittoria. Il Clero si sparse ne' quartieri, esortando i pellegrini alla penitenza e alla concordia. La miseria, che produce quasi sempre lagnanze e mormorazioni, inaspriti avea gli animi, e seminata la discordia fra i capi e fra i soldati, che in altri tempi s'erano disputate città e tesori, e pei quali erano le cose più comuni divenute allora suggetto di gelosia e di litigi.

Il solitario del Monte Oliveto aggiunse le sue esortazioni a quelle del Clero, e volgendosi ai principi ed al popolo: « Voi che siete venuti (diceva egli) dalle regioni dell' Occidente per adorare il Dio degli eserciti, amatevi siccome fratelli, e santificatevi colla penitenza e colle opere buone. Se obbedirete alle sue leggi, Dio vi farà padroni della Santa Città; se sarete restii, tutto lo sdegno suo piomberà su di voi. Il Solitario consigliò i Crociati a fare il giro di Gerusalemme invocando la misericordia e la protezione del Cielo.

Persuasi i pellegrini che le porte della città assediata dovevano essere aperte dal valore non che dalla divozione, ascoltarono con docilità le esortazioni del Solitario, e tutti furono solleciti a seguirne l' ammonizione, considerata da essi come il linguaggio dello stesso Iddio. Dopo tre giorni di rigoroso digiuno, uscirono armati dalle loro stanze, e camminarono a piedi nudi, colla testa scoperta, intorno al recinto della Santa Città, preceduti dai sacerdoti vestiti di bianca veste, che portavano le immagini dei santi, e modulavano cantici e salmi. Spiegate erano le insegne: i timpani e le trombe riso-

navano da lontano. In altro tempo gli Ebrei aveano in tal guisa girato intorno a Gerico, le cui mura erano crollate al suono de' loro strumenti.

Partirono i Crociati dalla valle di Refraim che si trova in faccia al Calvario; si avanzarono verso il settentrione, ed entrando nella valle di Giosafat salutarono i sepolcri di Maria, di san Stefano e dei *primi eletti di Dio*. Proseguendo il cammino verso il Monte Oliveto, contemplarono rispettosamente la grotta in cui Gesù Cristo sparse sudore di sangue, ed il sito in cui il Salvatore del Mondo pianse sopra i mali di Gerusalemme. Giunti alla sommità della montagna, si manifestò agli occhi loro il più maestoso spettacolo. Miravano all' oriente le pianure di Gerico, le sponde del Mar-Morto e del Giordano: scorgevano dall' occidente ai piedi loro la Santa Città col suo territorio coperto di sante rovine. Congregati nel sito medesimo da cui Gesù salì al Cielo, e sul quale ricercavano ancora le sue orme, ascoltarono le esortazioni dei sacerdoti e dei vescovi.

Arnoldo di Robès, cappellano del Duca di Normandia, rivolse loro un patetico discorso,

scongiurandoli a raddoppiare lo zelo e la perseveranza. Nel terminare il discorso, si voltò verso Gerusalemme, e disse: « Voi vedete l'eredità di Gesù Cristo calpestata dagli empii; ecco in fine il degno guiderdone di tutte le vostre fatiche; ecco i luoghi in cui Dio vi perdonerà i peccati e benedirà tutte le vostre vittorie ». Alla voce dell'oratore che additava loro la chiesa della Risurrezione e le rupi del Calvario pronte ad accoglierli, i difensori della Croce si umiliavano innanzi a Dio, e teneano fissi gli sguardi sopra Gerusalemme.

Siccome Arnoldo gli invitava in nome di Gesù Cristo a dimenticare le ingiurie, ad amarsi scambievolmente, Tancredi e Raimondo, che avevano avuto fra loro lunghi litigi, si abbracciarono al cospetto di tutto l'esercito cristiano. I soldati e gli altri duci ne imitarono l'esempio. I più ricchi promisero di sollevare coll'elemosine i poveri e gli orfani che portavano la croce. Dimenticarono tutti le fatali loro discordie, e giurarono di rimanersi fedeli ai precetti della carità evangelica.

Mentre i Crociati si abbandonavano in tal modo al trasporti della divozione e della pie-

tà, i Saracini raccolti sulle mura di Gerusalemme alzavano in aria alcune croci caricandole di oltraggi, insultando con gesti e schiamazzi le cerimonie de' Cristiani. « Voi udite, (esclamò allora l'eremita Pietro) voi udite le minacce e le bestemmie dei nemici e del vero Dio; giurate dunque di difendere Gesù Cristo, prigioniero e crocifisso una seconda volta dagli Infedeli. Voi lo vedete che spira di nuovo sul Calvario per redimere i vostri peccati ». A queste parole il Cenobita viene interrotto dai gemiti e dalle grida d'indignazione che insorgono da ogni dove contro gl' Infedeli. « Sì, lo giuro sulla vostra pietà (proseguì l'oratore) lo giuro sulle vostre armi. il regno degli empii è presso al suo termine. L'esercito del Signore non ha più che da farsi vedere, e tutta quell' inutile massa di Saracini si dissiperà come l'ombra. Oggi ancora pieni d'orgoglio e d'insolenza, ma domani saranno agghiacciati di terrore e caderanno immobili innanzi a voi, come quelle guardie del Sepolcro che sentirono le armi sfuggir dalle mani, e traboccarono morti di spavento, allorchè un terremoto annunziò la presenza di un Dio sopra quel Cal-

vario medesimo in cui vi accingete a montare la breccia. Sofferenza per pochi momenti, e quelle torri, ultimo baluardo degl' Infedeli, saranno l' asilo de' Cristiani; quelle moschee che s' innalzano sulle cristiane rovine, serviranno di tempio al vero Dio, e Gerusalemme non ascolterà più che le lodi del Signore.

A queste ultime parole di Pietro, prorompono i Crociati in vivissimi trasporti; si abbracciano di nuovo versando pianto, e scambievolmente si esortano a sopportare unitamente le fatiche ed i mali de' quali finalmente andavano a ricevere ricompensa. Poscia scendendo dal Monte Oliveto, per ritornare al campo, e dirigendosi per la via del mezzogiorno, salutano alla destra il sepolcro di Davide, e passano vicino alla piscina di Siloe, ove Gesù Cristo ridonò la vista al cieco nato, scorgono più lungi le rovine dei palazzi di Giuda, e montano sul pendio della montagna di Sionne, ove altre memorie ne crescono l'entusiasmo. Verso sera l'esercito cristiano si riconduce negli accampamenti ripetendo quelle parole del profeta: « Quelli d' Occidente temeranno il Signore, e quelli d' Oriente ne vedranno la gloria ». Rien-

trati nel campo, i pellegrini per la massima parte spendono la notte in orazioni; capitani e soldati confessano le proprie colpe ai piedi de' sacerdoti, e ricevono il loro Iddio, le cui promesse li colmano di ardire e di speranza.

Mentre accadevano tai cose nell'esercito cristiano, un profondissimo silenzio regnava intorno alle mura di Gerusalemme; solamente ad ora ad ora s'udivano uomini che dall'alto delle moschee chiamavano i Musulmani alla preghiera, e gl' Infedeli accorrevano in folta nei templi ad implorare la protezione del Profeta, e giuravano per la misteriosa pietra di Giacobbe di difendere una città da essi appellata *la casa di Dio*. Gli assediati e gli assedianti avevano un' eguale ansietà di combattere e di versare il sangue: gli uni per conservare Gerusalemme; gli altri per conquistarla. L' odio che gli animava era così violento, che verun deputato musulmano, durante tutto l' assedio, non andò mai nel campo de' Cristiani, e i Cristiani avevano sdegnato d'invitare la guarnigione ad arrendersi. Fra nemici siffatti lo scontro doveva essere terribile, ed inesorabile la vittoria.

I Capi dell' oste cristiana convocati vennero a determinare il giorno dell' assalto da darsi alla città. Si deliberò nel Consiglio di profittare dell' entusiasmo dei pellegrini ch' era già al colmo, e di sollecitare l' attacco, per cui si proseguivano gli apparecchi. Avendo i Saracini erette molte macchine verso i lati della città che sembravano i più minacciati dai Cristiani, venne decretato di cangiare le disposizioni dell' assedio, e di rivolgere l' assalto principale a quei punti in cui il nemico non aveva fatto preparamenti di difesa.

Notte tempo fece Goffredo trasportare i suoi quartieri dall' oriente verso la porta di Cedar, e non lungi da quella valle in cui Tito era accampato allorquando i suoi soldati penetrarono nelle gallerie del tempio. La torre mobile e le altre macchine da guerra, dal Duca di Lorena ordinate, vennero tratte con incredibili sforzi in faccia a quelle parti di muro che si voleva espugnare. Tancredi e i due Roberti piantarono le macchine loro fra la porta di Damasco e la torre angolare che si chiamò poscia *la torre di Tancredi*.

Al levar del sole, osservando i Saracini le

nuove disposizioni, furono presi di maraviglia e di terrore. Avrebbero potuto i Crociati tirar partito vantaggioso dallo spavento ispirato all' inimico in quel punto; ma riusciva ad essi difficile in un terreno dirupato trascinare le torri sino al piede delle mura. Raimondo soprattutto, destinato all' assalto dal canto di mezzogiorno, era separato dal terrapieno per un burrone che facea d' uopo colmare. Egli fece pubblicare da un araldo che pagherebbe un denaro ad ogni individuo che getterebbe in quello tre pietre. Una calca di popolo accorse subito a secondare gli sforzi de' soldati. Una tempesta di dardi e di frecce scagliate dalla cima delle mura non bastò a rallentare l' ardore e lo zelo de' lavoranti. Finalmente in capo al terzo giorno tutto fu compiuto, e i capi diedero il segnale per l' assalto.

Il giovedì 14 luglio 1099, all' apparir del giorno, il campo dei Cristiani risuonò dello squillo delle trombe: tutti i Crociati corsero all' armi; tutte le macchine si mossero ad un medesimo istante, petrieri e mangani vomitavano sopra l' inimico una grandine di sassi, mentrechè gli arieti col mezzo della testuggine e

delle gallerie coperte si avvicinavano al piede delle mura. Gli arcieri e balestrieri tiravano frecce senza posa dall' alto; i più bravi, coperti dagli scudi, piantavano scale nei siti ove il muro della piazza sembrava meno difeso. Al mezzogiorno, all' oriente ed al norte della città, le tre torri mobili si avanzavano contro i terrapieni fra il tumulto e le grida degli operai e dei soldati. Compariva Goffredo sulla più alta piattaforma della sua fortezza di legno, in compagnia di Eustachio suo fratello e di Baldovino del Borgo, incoraggiando coll' esempio le sue genti; tutti i giavellotti da lui lanciati, dicono gli storici contemporanei, portavano la morte fra i Saracini. Raimondo, Tancredi, il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra combattevano in mezzo ai loro soldati: i cavalieri e gli uomini d' armi erano animati di ardore come i capitani, ed incessantemente accorrevano nei luoghi più pericolosi.

Nulla era comparabile al furore del primo urto de' Cristiani; ma incontrarono da per tutto un' ostinata resistenza. Le frecce e i giavellotti, l' olio bollente, il fuoco greco, quattordici macchine che gli assediati aveano avuto

tempo di opporre a quelle de' nemici, respinsero d'ogni dove l'assalto e gli sforzi degli assalitori. Gl'Infedeli, sortiti da una breccia fatta nelle mura loro, intrapresero di abbruciare le macchine degli assedianti, e portarono il disordine nell'oste cristiana. Verso il fine del giorno le torri di Goffredo e di Tancredi non potevano più moversi; quella di Raimondo cadeva a pezzi. Il combattimento era durato dodici ore senza che la vittoria si decidesse per li Crociati; sopravvenne la notte a separare i combattenti. I Cristiani rientrarono nell'accampamento frementi di rabbia e dolore; i Capi, e particolarmente i due Roberti, non potevano consolarsi perchè « Iddio non gli avea per anco giudicati degni di entrare nella Santa Città e di adorare il sepolcro di suo figlio ».

Si spese la notte dall'una parte e dall'altra nelle più vive inquietudini; deplorava ognuno le sue perdite e ne paventava di nuove. Temevano i Saracini una sorpresa. Stavano i Cristiani in gran paura non i Saracini abbruciassero le loro macchine lasciate sotto i ripari. Gli assediati si occuparono senza posa in riparare le brecce fatte nelle mura; gli assedianti

a mettere in punto le macchine per un nuovo assalto. Il giorno seguente ricondusse i medesimi conflitti ed i medesimi pericoli della precedente giornata.

Procuravano i capitani di afforzare co' loro discorsi il coraggio de' Crociati. Sacerdoti e vescovi correvano per le tende de' soldati annunziando l' aiuto del Cielo. L' esercito cristiano, pieno di una nuova fiducia nella vittoria, comparve sotto l' armi, e si avanzò silenzioso verso i luoghi dell' attacco, mentre il Clero girava processionalmente intorno alla città.

Impetuoso fu il primo urto e terribile. Sdegnati i Cristiani della resistenza provata il giorno avanti, combattevano con furore. Gli assedianti che avevano saputo l' arrivo di un esercito egiziano, erano animati dalla speranza di vincere: i loro terrapieni erano guarniti di macchine formidabili; fischiavano i giavellotti d' ogni intorno; le pietre, le travi scagliate dai Cristiani e dagl' Infedeli cozzavano insieme per aria con tremendo fracasso, e ricadevano sopra gli assalitori. I Musulmani dall' alto delle torri lanciavano continuamente torce accese e pentole di fuoco. Le fortezze di legno dei

Cristiani si avvicinavano alle mura in mezzo ad un incendio che d'ogni parte sorgeva. Gli Infedeli avevano soprattutto in mira la torre di Goffredo, sulla quale risplendeva una croce d'oro, che provocava il furore e gli oltraggi di costoro. Il Duca di Lorena avea veduto cadere a' suoi fianchi uno de' suoi scudieri e molti soldati. Esposto egli stesso a tutti i colpi dell'inimico, combatteva in mezzo ai morti ed ai feriti, e non cessava dall'esortare i compagni a fare del cuor rocca. Il Conte di Tolosa, che attaccava la città a mezzogiorno, opponeva tutte le sue macchine a quelle de' Musulmani: egli aveva a combattere coll'emiro di Gerusalemme, il quale infiammava le sue genti coi discorsi, e compariva sulle mura circondato dal fiore dei soldati egiziani. Verso il norte, Tancredi e i due Roberti guidavano i loro battaglioni. Immobili sulla loro mobil fortezza, si mostravano ansiosi di trattare la lancia e la spada. Gli arieti aveano di già in alcuni luoghi squarciato il muro dietro cui stavano addensate le schiere saracine, presentando come un ultimo baluardo all'attacco de' Crociati.

In mezzo al combattimento comparvero due

maghe su i terrapieni della città, scongiurando, raccontano gli storici, gli elementi e le potenze dell' Inferno; ma non fu dato ad esse di evitare la morte che invocavano contro i Cristiani, e caddero sotto una grandine di dardi e di pietre. Due emissari egiziani venuti da Ascalona per esortare gli assediati a difendersi, rimasero sorpresi dai Crociati, mentre tentavano d' introdursi in città. Uno d' essi morì trafitto da colpi; l' altro, dopo avere rivelato il secreto di sua missione, fu per opera di una macchina scagliato sulle mura in mezzo ai combattenti saracini.

La mischia intanto avea continuato per la metà del giorno, senza che i Crociati avessero per anco speranza alcuna di entrare nella piazza. Tutte le loro macchine erano incendiate, essi mancavano d' acqua e sopra tutto d' aceto, che solo poteva estinguere le specie di fuoco lanciato dagli assedianti. I più valorosi si esponevano invano ai maggiori pericoli per impedire la rovina delle torri di legno e degli arieti; essi cadevano sotto le muriccie, e la fiamma divorava persino le vesti e gli scudi loro. Molti de' più intrepidi guerrieri aveano trovata

la morte al piede delle mura; moltissimi fra quelli che salivano sulle torri non erano più in grado di combattere, gli altri coperti di sudore e di polve, oppressi dal peso dell'armi e del calore, sentivano mancare il coraggio. I Saracini che se ne accorsero, mandarono alte grida di gioia. Nelle bestemmie loro beffavano i Cristiani perchè adorassero un Dio che non poteva difenderli. Gli assalitori deploravano la propria sorte, e credendosi da Gesù Cristo abbandonati, rimanevano immobili sul campo di battaglia.

Ma il combattimento era già per cangiare d'aspetto. Videro i Crociati comparire improvvisamente sul Monte Oliveto un cavaliere che agitando lo scudo dava all'esercito cristiano il segno per entrare nella città. Goffredo e Raimondo, che lo scorgono i primi e ad un tempo, gridano che san Giorgio accorre in aiuto de' Cristiani. Il tumulto del combattimento non permette nè riflessione nè esame: la vista del cavaliere celeste infiamma gli assedianti di novello ardore, e ritornano alla pugna. Le donne ancora, i fanciulli, gli ammalati corrono nella mischia, portano acqua, viveri, armi;

uniscono i loro sforzi a quelli de' soldati per accostare alle mura le mobili torri, spavento de' nemici. Quella di Goffredo si avanza più lentamente in mezzo ad una terribile procella di pietre, di dardi, di fuoco greco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Frecce roventi volano nello stesso tempo contro le macchine degli assediati, contro i sacchi di paglia e di fieno, contro le balle di lana che coprivano gli ultimi muri della città. Il vento alimenta l' incendio e spinge la fiamma contro i Saracini. I quali, da vortici di fuoco e di fumo avviluppati, retrocedono all' aspetto delle lance e delle spade de' Cristiani. Goffredo preceduto dai due fratelli Letaldo ed Enghelberto di Tournai, seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio, da Rembaldo Creton, da Guicher, da Bernardo di San-Vallier, da Amenjeu d' Albert, sbaraglia i nemici, gli insegue e si slancia sull' orme loro in Gerusalemme. Tutti i bravi che combattevano sulla piattaforma della torre, seguono l' intrepido loro duce, e penetrano seco lui nelle contrade, trucidando quanti incontrano.

Nello stesso tempo corre voce nell' esercito

cristiano che il santo pontefice Aldemaro e molti Crociati morti durante l'assedio sono comparsi nelle prime file degli assalitori, ed hanno piantato il vessillo della croce sulle torri di Gerusalemme. Tancredi e i due Roberti, incoraggiati da questo racconto, fanno nuovi sforzi, e si gettano finalmente nella piazza, accompagnati da Ugo di San-Paolo, da Gherardo di Rossiglione, da Luigi di Muson, da Conon, da Lumberto di Montegu, da Gastone di Bearn. Una folla di prodi lo accompagna: entrano gli uni per una breccia semiaperta, scalano gli altri le mura, balzano molti dall'alto delle torri di legno su i terrapieni. I Musulmani fuggono da tutte le parti, e Gerusalemme risuona del grido di vittoria de' Crociati: *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. I compagni di Goffredo e di Tancredi rompono a colpi di scure la porta di santo Stefano, e la città viene aperta alla calca de' Crociati che si affollano per entrare, disputandosi l'onore di dar gli ultimi colpi agl' Infedeli.

Raimondo solo provava ancora qualche resistenza. Avvertito del conquisto dei Cristiani dalle grida de' Musulmani, dal fracasso del-

l'armi e dal tumulto che ode entro la città, rinforza il coraggio de' suoi soldati. I quali impazienti di raggiugnere i compagni, abbandonano macchine e torri, non avendo più lena per ismoverle: piantano scale e spade, coll' aiuto delle quali montano sino ale mura, preceduti dal Conte di Tolosa, da Raimondo Pelet, dal Vescovo di Bira, dal Conte di Die, da Guglielmo di Sabran. Nulla può trattenerli nello slancio loro: essi disperdono i Saracini, che vanno a rifuggirsi coll' Emiro nella fortezza di Davide, e in breve tutti i Crociati si abbracciano entro Gerusalemme, piangendo di allegrezza, e più non pensando che a progredire nella vittoria.

La disperazione intanto ha riunito un istante i più bravi fra i Saracini, che impetuosamente piombano sopra i Cristiani, i quali disordinatamente si sbandavano per saccheggiare. Cominciavano questi a piegare davanti a quell' inimico che avevano vinto, allorchè Everardo di Puysaie, la bravura del quale è stata tanto celebrata da Raul di Caen, rinfranca il coraggio de' compagni, si fa loro capo, e porta nuovamente il terrore fra gl' Infedeli. Allora

in poi non ebbero più i Crociati nemico alcuno da combattere.

La storia ha notato che i Cristiani erano entrati in Gerusalemme un venerdì a tre ore di sera: era il giorno e l'ora in cui Gesù Cristo pirò per la salvezza del genere umano. Quest' poca memorabile avrebbe dovuto inchinare i cuori loro a sentimenti di misericordia; ma irritati dalle minacce e dai lunghi insulti de' Saracini, inaspriti dai mali sofferti nell' assedio, e dalla resistenza che aveano provata persino etro la città, coprirono di sangue e di lutto qella Gerusalemme che aveano liberata, e oe risguardavano come futura lor patria. In reve la carnificina divenne generale; coloro be sfuggivano al ferro de' soldati di Goffredo, di Tancredi, correvano in braccio ai Provezali sitibondi egualmente di sangue. I Saracini erano trucidati nelle strade, nelle case; Gerusaemme non aveva asilo pei vinti; alcuni poterom sottrarsi alla morte, gettandosi giù delle mura; gli altri correvano in folla a nascondersi noi palazzi, nelle moschee principalmente, ove non furono salvi dalla persecuzione de' Cristiani.

I Crociati, padroni della moschea d'Omar, ove i Saracini s'erano per qualche tempo difesi, vi rinnovarono le scene micidiali che insanguinarono il conquisto di Tito. I fanti e i cavalieri vi entrarono misti coi vinti. Fra il più orrendo tumulto non si sentivano che gemiti e grida di morte; i vincitori camminavano sopra mucchi di cadaveri per inseguire coloro che tentavano di fuggire. Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, asserisce che sotto il portico e nell'atrio della moschea il sangue arrivava al ginocchio e sino al freno dei cavalli. Per dipingere quel terribile spettacolo che la guerra per due volte offerse nello stesso luogo, ci basterà il dire, copiando le parole dello storico Gioseffo, che il numero di coloro che furono uccisi oltrepassava di molto quello dei soldati che li sacrificavano alla propria vendetta, e che le montagne vicine al Giordano echeggiavano gemebonde allo spaventoso strepito che si sentiva nel tempio.

L'immaginazione rifugge raccapricciata da queste orribili descrizioni, e appena in mezzo alla strage può contemplare la commovente imagine dei Cristiani di Gerusalemme, liberati

dalle catene per opera dei Crociati. Accorrevano essi d' ogni dove incontro ai vincitori; dividevano seco loro le vittuaglie che aveano potuto trafugare ai Saracini: tutti unitamente ringraziavano Iddio che avea dato il trionfo alle armi de' Cristiani. L' eremita Pietro, che avea promesso, cinque anni prima, di armare l' Occidente per la liberazione de' Cristiani di Gerusalemme, avrà avuto campo allora di godere dello spettacolo della riconoscenza e della gioia loro. I quali sembrava non iscorgessero che lui in mezzo ai Crociati; rammentavano le sue parole, le sue promesse; ad esso indirizzavano i loro cantici; lui proclamavano come liberatore; gli raccontavano i mali sofferti dopo la sua lontananza; e potendo appena prestar fede a quanto succedeva sotto gli occhi loro, nell' entusiasmo che gli inebbriava, si maravigliavano come Iddio si fosse servito di un sol uomo per sollevare tante nazioni, e per operare tanti prodigii.

I pellegrini, alla vista dei fratelli che aveano liberati, si ricordarono certamente di essere andati colà per adorare il sepolcro di Gesù Cristo. Il pio Goffredo, che si era astenuto

dalla strage dopo la vittoria, lasciò i compagni, e seguito da tre servi, si recò senz'arme, a piedi nudi, nella chiesa del santo Sepolcro. Ben presto la notizia di quest' atto di divozione si diffuse nell' esercito, e tosto le vendette, i furori si ammansano: i Crociati, spogliati delle insanguinate lor vesti, fanno eccheggiare Gerusalemme di gemiti e di singhiozzi, e condotti del Clero, s' incamminano insieme, a piedi nudi, colla testa scoperta, verso la chiesa della Risurrezione.

Allorchè l' esercito cristiano fu raccolto in tal guisa sul Calvario, si facea notte; il silenzio regnava sulle pubbliche piazze e intorno alle mura; più non si udivano nella Santa Città che i cantici della penitenza e quelle parole d' Isaia: *Voi che amate Gerusalemme, rallegratevi con essa*. Dimostrarono allora i Crociati una pietà sì viva e tenera, che si sarebbe detto, come osserva uno storico moderno, che quegli uomini i quali avevano presa d' assalto una città, e fattovi orribile macello, avessero allora abbandonato l' eremo, e non avessero fatto altro che meditare i nostri misteri. Questa inesplicabile contraddizione apparisce bene spes-

so nella storia delle Crociate. Alcuni scrittori hanno creduto rinvenire in ciò un pretesto per accusare la religione cristiana; altri, ciechi non meno ed altrettanto appassionati, hanno voluto scusare i deplorabili effetti del fanatismo: lo storico imparziale si ristringe a farne il racconto, e silenzioso geme su le debolezze dell' umana natura.

Il pio fervore dei Cristiani non fece che sospendere gli orrori della carnificina. La politica di alcuni duci giunse a persuaderli essere necessario ispirare ai Saracini un gran terrore: pensarono essi forse che se venivano liberati coloro che difendevano Gerusalemme, bisognerebbe ancora combatterli, e che non potevasi in lontano paese, e fra nemici, custodire senza pericolo prigionieri che sorpassavano d' assai in numero quello de' loro soldati. Si annunziava altronde prossimo l' arrivo dell' oste egiziana, ed il timore di un nuovo pericolo chiuse i cuori alla pietà. Fu data nel Consiglio sentenza di morte contro tutti i Musulmani che rimanevano nella città.

Il fanatismo secondò anche troppo questa barbara politica. Tutti i nemici risparmiati

prima dall' umanità, o dalla stanchezza di tanta strage, tutti coloro che erano stati salvati colla speranza di un ricco riscatto, furono scannati. Si costringevano i Saracini a precipitarsi dalla cima delle torri e delle case: si facevano morire in mezzo alle fiamme; venivano strappati dal fondo dei sotterranei, e trascinati sulle pubbliche piazze, ove erano sacrificati sopra mucchii di morti. Nè le lagrime delle donne, nè l' aspetto de' luoghi ne' quali Gesù Cristo perdonò a' suoi carnefici, poterono ammansare un vincitore irritato. Tanta fu la strage, che secondo il rapporto di Alberto d' Aix si vedevano i cadaveri ammonticchiati, non solo nei palagi, nei templi e nelle strade, ma nei luoghi più reconditi e solitari. Era tanto il delirio della vendetta e del fanatismo, che queste scene non ributtavano lo sguardo. Gli storici contemporanei minutamente li descrivono senza scusarli, e nei loro racconti pieni di particolarità che raccapricciano, non lasciano scorgere alcun segno d' orrore nè di pietà.

Quelli fra Crociati che avevano conservato sentimenti di umanità, non potevano trattenere il furore di un esercito che credeva di vendi-

care la religione oltraggiata. Trecento Saracini che s'erano rifuggiti sulla piattaforma della moschea d' Omar, furono sacrificati nel giorno dopo la conquista, a mal grado delle preghiere di Tancredi che avea spedito loro il suo stendardo per farli sicuri, e si sdegnava che fossero così poco rispettate le leggi dell' onore e della cavalleria. I Saracini ricoverati nella fortezza di Davide furono quasi i soli che scamparono dal macello. Raimondo accettò la loro capitolazione, ed ebbe la sorte e la gloria di farla eseguire. Quest' atto d'umanità parve sì strano al più dei Crociati, che minori furono le lodi date alla generosità del Conte di Saint-Gilles, che le accuse fatte alla sua avarizia.

La carnificina non cessò che dopo una settimana. Que' Saracini che in questo intervallo avevano potuto sottrarsi alla persecuzione dei Cristiani, furono serbati al servizio dell' esercito. Gli storici orientali, d'accordo coi latini, portano il numero dei Musulmani uccisi in Gerusalemme a più di settantamila. Gli Ebrei non furono rispettati più de' Saracini. Venne incendiata la sinagoga in cui s'erano rifuggiti, e perirono tutti in mezzo alle fiamme.

I cadaveri intanto ammonticchiati sulle pubbliche piazze, il sangue sparso nelle strade e nelle moschee potevano produrre malattie pestilenziali. I duci ordinarono di nettare la città per allontanare dagli occhi loro uno spettacolo che diveniva indubitatamente odioso di mano in mano che andava calmandosi il furore e la vendetta nei cuori dei soldati cristiani. Alcuni prigionieri musulmani che s'erano sottratti al ferro del vincitore solo per cadere in una orribile servitù, furono obbligati a seppellire gli sfigurati corpi de' loro amici e fratelli. Essi piangevano, dice il monaco Roberto, nel trasportare i cadaveri fuori di Gerusalemme; vennero però aiutati in quel doloroso uffizio dai soldati di Raimondo, ch'erano entrati gli ultimi nella città e che avendo avuta poca parte nel bottino, cercavano ancora fra i morti alcune spoglie dei Saracini.

In conseguenza di una distruzione così generale, prese Gerusalemme un aspetto interamente nuovo, pel cangiamento d'abitanti, di leggi e di religione. Prima di dar l'ultimo assalto, s'accordarono tra loro i Crociati anche allora, secondo un uso che aveano adottato

nell' altre conquiste, che ogni guerriero rimarrebbe padrone e possessore di quella casa o fabbrica pubblica, in cui fosse stato il primo a por piede. Ivi appendendo egli una croce, uno scudo, un qualunque altro segno alla porta, s'intendeva che a una presa di possesso quell' atto equivalesse, e ne venisse diritto d' acquisto. E fu osservata e rispettata questa singolare maniera di sceglier ed impadronirsi, per la quale un grandissimo numero di Crociati si fe ricco di suppellettili e di generi di provvisione. Ne risultò pure un cert' ordine in quella città stessa che poco prima era stata immersa nel più terribile sovvertimento. Gran parte dei musulmani tesori fu impiegata in sollievo de' poveri e degli orfanelli, e in rialzare ed abbellire tempi ed altari a Gesù Cristo nella Santa Città. Tra i più generosi fu Tancredi, che in ciò pure fu dall' epico suo panegirista esaltato. Aveva egli avuto per sua parte tutte le ricchezze nella moschea d' Omar ritrovate, tra le quali notavansi venti candelabri d' oro, cento venti d' argento, e molti altri ornamenti di que' preziosi metalli: tanto in somma fu quel bottino, che per quel che ci dicon gli

storici, se n' empierono sei gran carra. Ne rilasciò quell' Eroe italiano gran parte a' suoi soldati, e molto ne cedette a Goffredo, suo capo: grandi elemosine distribuì, e cinquanta marchi d' oro consegnò al Clero per lo ristabilimento e per la decorazion delle chiese e de' sacri luoghi. Ma di tutti i tesori il più prezioso per i Crociati fu la vera Croce, portata via sulle prime da Cosroe, ricuperata e restituita a Gerusalemme dall' imperatore Eraclio, e dai Cristiani in tempo dell' assedio nascosta. Con gran pompa fu dessa collocata nella chiesa della Risurrezione.

Scorsi dieci giorni dalla conquista di Gerusalemme, pensarono i Crociati a rialzare il trono di Davide e di Salomone, e a porvi quello tra i loro Capi che ne fosse giudicato il più degno. Il Conte di Fiandra propose il grande affare al Consiglio dei principi con un eloquentissimo discorso, nel quale ben positivamente annunziò, che non avrebbe accettato, se sopra di lui fosse caduta la scelta. I personaggi che a quell' innalzamento avean diritto e merito più distinto, eran Goffredo, duca di Lorena, Raimondo, conte di Tolosa, Rober-

to, duca di Normandia, e Tancredi. Ne fu affidata la scelta a un Consiglio di dieci tra le più considerate persone del clero e dell' esercito. Goffredo ebbe la pluralità: fu proclamato e condotto in trionfo alla chiesa del Santo Sepolcro; ma ricusò diadema, scettro e altre insegne di regia dignità, dicendo che non avrebbe sofferto mai di portare aurea corona, o ricco scettro, ove il Divin Salvatore avea portato corona di spine e scettro di canna: e non volle assumere altro titolo che quello di *Difensore e Barone del Santo Sepolcro*.

Appena stabilito quel nuovo dominio, giunse notizia che l' emir Afdhal alla testa di numerosissimo egizio esercito, quasi tutto composto di gente maomettana venuta dalle rive dei Tigri e del Mar-Rosso, accompagnato da una flotta carica d' ogni sorta di provvisioni e d' armi per assediare Gerusalemme, era già arrivato a Gaza. Sulle prime il Duca di Normandia e il Conte di Tolosa non voleano più nulla aver che far colle truppe, nè cogli altri principi colleghi nella Crociata: ma poi lasciaronsi persuadere, e i Cristiani si mossero all' incontro degl' Infedeli, coi quali vennero alle mani

nelle pianure d' Ascalona. Principali autori della vittoria dei Cristiani furono il Conte di Fiandra, Tancredi e il Duca di Normandia, i quali sfondarono il centro degli Egiziani: il Duca penetrò sin dove combatteva Afdhal, e sotto gli occhi suoi via si portò lo stendardo maggiore degl' Infedeli. Non minor gloria acquistossi Goffredo, sbaragliando la sinistra dell' esercito, composta d' Etiopi, i quali prima stavansi per un poco accovacciati con un ginocchio a terra, poscia scagliavansi impetuosissimi contro il nemico, armati di certi lunghi staffili, che finivano in palle di ferro. L' Ala destra che di Sirii ed Arabi era formata, fu dal Conte di Tolosa rotta e disfatta. Sopravvenne qualche disunione tra il Conte di Tolosa e Goffredo, per cui non si trasse da quella vittoria tutto il frutto che trar si potea; ma pur durò poco la discordia, e si rappattumarono. Goffredo ritornò colla vittoriosa sua truppa in Gerusalemme, carico d' immenso ricchissimo bottino. Con questa vittoria d' Ascalona terminò la prima crociata. I principi che con solenne voto aveanla formata e diretta al grande scopo della liberazione di Gerusalemme,

ottenuto questo e sciolti da quello, se ne ritornarono in Europa, lasciando la Palestina sotto le savie leggi del buon Goffredo e la valorosa spada dell' invincibile Tancredi, il quale volle proseguire e terminare in Asia i suoi giorni.

Digitized by Google

Cap. V.

Goffredo di Buglione ordina il nuovo regno. — Assise di Gerusalemme. — Morte di Goffredo. — Gli succede Baldovino, suo fratello. — Prodezze di Baldovino. — Pericolo ch' egli corre, e maraviglioso suo scampo. — Alessio Comneno si rallegra con Baldovino delle vittorie riportate, ma cerca d' impadronirsi di Antiochia, governata da Boemondo. — Questi scansa le sue insidie, viene in Europa a raccoglier soccorsi, assedia in vano Durazzo, e va a morire di cordoglio in Taranto. — Baldovino, aiutato dai Genovesi, s' impadronisce di Tolemaide. — Bertrando, figlio di Raimondo di Tolosa, fonda la contea di Tripoli. — Morte di Tancredi. — Morte di Baldovino. — Baldovino di Dubourg gli succede. — Sue geste. — Cade prigioniero. — I Crociati, soccorsi dai Veneziani, espugnano Tiro. — Cavalieri di S. Gerusalemme e del Tempio. — Baldovino muore. — Fol-

co d' Angiò gli succede. — Sue geste e sua morte.

Il nascente regno di Gerusalemme consisteva tutto nella capitale e in un venti piccole città o borghi all' intorno: e il nuovo re pensò tosto ad ingrandirlo, rispingendo e allontanando i Saracini. Il bravo Tancredi per ordin suo entrò in Galilea, prese Tiberiade e parecchie altre città; del quale conquistato paese gli fu accordato feudale dominio, eretto poscia in Principato. Andò male a Goffredo una campagna, nella quale gli venne bensì fatto di estorquer tributi da alcuni Emiri, e di sottomettere gli Arabi che abitavano la sinistra sponda del Giordano, ma che finì in un ostinato ed inutile assedio da lui posto alla città d' Axur che avea ricusato di pagare i tributi. Ei fu costretto a levarlo dopo aver dovuto soffrire il crudele insulto e l' orribile vista della morte di Gerardo d' Avesnes, Crociato prigioniero in Axur, che i Barbari assediati avean posto sulle mura per bersaglio alle saette dei Cristiani.

Al suo ritorno in Gerusalemme, trovò giunto un gran numero di pellegrini, la maggior parte Pisani e Genovesi, ai quali eransi uniti Baldovino, conte d' Edessa, fratel suo; Boemondo, principe d' Antiochia; Raimondo, conte di Tolosa, e Damberto, arcivescovo di Pisa, legato della Santa Sede.

Il saggio Goffredo ebbe molto che fare per porre ordine e sistema in un paese tumultuoso e irregolare. Unì pertanto in Gerusalemme parecchi uomini illuminati e pii, che formarono gli Stati, o vogliam dire, cogli scrittori di quei tempi, le *Assise* del Regno. Furono allora determinati gli oggetti di regia competenza; i doveri dei conti e dei baroni verso il Re, e quelli dei vassalli verso il Signore d' alto dominio. Era naturale che in un Regno fondato coll' armi, queste venissero dalla legge protette e privilegiate in tal modo, che poco o niun pensiero essa prendesse dell' altre classi, eccetto però quella del Clero, di cui sacri e divini erano riputati i diritti. Le *Assise* non in altro senso occuparonsi alquanto dei *villani* od agricoltori, degli schiavi, dei prigionieri di

guerra, che come d' altrettante proprietà, delle quali si voleva assicurare l' uso e il godimento ai possessori. Se al possessore accadeva di perdere qualch' uomo suo, ei potea richiamarne la restituzione nè più nè meno che come quella d' un falcone, o d' un cane perduto. Tanto valeva uno schiavo quanto un falcone: due volte tanto un caval di battaglia quanto un prigioniere di guerra: insomma quest' ultima infelice classe non era che dallo spirito di religione difesa ed aiutata. Due Corti furono instituite per l' esecuzion delle leggi: una, ove il Re presiedeva, e che era composta di nobili, pronunziava sulle liti dei vassalli feudatari; l' altra, che avea per presidente il Visconte di Gerusalemme, ed era formata dai principali abitanti d' ogni città, dovea regolar gl' interessi e conservare i diritti dei cittadini. Una terza Corte fu instituita per li Cristiani d' Oriente; i giudici doveano essere della Siria, parlarne il linguaggio, e giudicare secondo le leggi e gli usi del paese. Già s' intende che vennero anche là adottate le prove del fuoco e dell' acqua, e che nelle cause criminali, talor anche nelle civili, fu ammesso il duello giudiziario. Eccetto queste barbare leggi

allor tuttavia sussistenti, le altre dimostravano nei legislatori di Terra-Santa molto senno; e quanto nel sistema feudale v'era di buono e d'utile fu da lor conservato, e nel Codice loro introdotto.

Fissate con tutta solennità le *Assise* nella chiesa della Risurrezione, i Principi latini se ne tornarono ai loro Stati. Tancredi, appena giunto nel suo principato, venne assalito da tutte le forze del Sultano di Damasco. Goffredo ne accorse in aiuto, sconfisse i Saracini, e gli inseguì sin nei monti del Libano.

Mentre Goffredo ritornava da questa spedizione, l'Emiro di Cesarea gli venne incontro e gli offerse dei frutti di Palestina. Il Re non accettò che un pomo di cedro; ed essendo quindi caduto infermo, la sua malattia, che si volle da molti attribuire a veleno, destò i più vivi timori. Goffredo essendosi strascinato con istento a Joppe, e di là alla capitale, vi morì raccomandando ai compagni delle sue vittorie la gloria della religione e del Regno di Gerusalemme. Le sue spoglie mortali vennero riposte nel circuito del Calvario, presso a quel sepolcro di Gesù ch'egli avea liberato col

suo valore; ed il suo fine fu pianto come dai Cristiani dei quali erasi mostrato il padre e l'appoggio, così dai Musulmani che aveano più volte dovuto sperimentare la sua giustizia e la sua clemenza. L'istoria può dire di lui lo stesso che la Scrittura dice di Giuda Maccabeo: « Egli accrebbe la gloria del suo popolo; simile ad un gigante vestivasi delle armi nella battaglia, e la sua spada era la protezione di tutto il campo ». Goffredo di Buglione sorpassò tutti i capitani del suo secolo nella perizia della guerra; e se avesse regnato per un tempo più lungo, sarebbe stato annoverato fra i re più grandi. Egli venne soventi volte proposto siccome modello ai principi ed ai guerrieri in quel Regno che egli aveva fondato: ed il suo nome ancora adesso rammenta la virtù dei tempi eroici, e vivrà nella memoria degli uomini fino a tanto che in essi durerà la ricordanza delle Crociate.

Molti contrasti nacquero per eleggere il successore. Il patriarca Damberto aspirava al trono; e scrisse a Boemondo, principe d'Antiochia, scongiurandolo perchè tosto venisse ad assistere la causa di Dio; ma una deputazione

d' Antiochia portò la trista nuova che il loro Principe in una spedizione contro i Turchi era rimasto prigioniero. Da tale disgrazia costernati i Cristiani, chiamarono tosto per successor di Goffredo il fratel suo Baldovino, di cui era celebre il valore; e questi, pieno d' ardore e di coraggio, per amor di gloria preferì il meschino Regno di Gerusalemme, ove molte città erano tuttora in mano dei Saracini, alla Contea d' Edessa, paese assai più grande e più ricco: lo cesse al suo cugino Baldovino Dubourg, e si pose in marcia con quattrocento cavalieri e mille fanti. Per la strada assalito dagli Emiri d' Emessa e di Damasco, li sconfisse, e seco trasse gran numero di prigionieri in Gerosolima, ove trionfalmente fu ricevuto. Solo il Patriarca mostrossegli avverso, protestando contro l' elezione del nuovo Re. Fece mostra di non tenersi più per sicuro, benchè presso la tomba di Gesù Cristo, e in silenzio si ritirò in cima al Sionne, come per cercarvi un asilo. Non si oppose, nè l' inquietò Baldovino; ma volendo accumular meriti e diritti alla Corona col riportar nuove vittorie sopra i Saracini, si presentò dinanzi ad Ascalona: troppo però es-

sendo inoltrata la stagione per intraprenderne l' assedio, si contentò di devastare il territorio dell' inimico, e di sorprendere in una caverna e far prigionieri un buon numero di masnadieri. — La piccola truppa cristiana rientrò carica di bottino in Gerusalemme: allora non fe più motto di pretensioni il Patriarca, e di buon grado pose di sua mano la corona in capo a Baldovino: ma Tancredi, che avea protestato contro quella elezione, gli negò omaggio. Per contro, Baldovino pretendea da Tancredi il principato di Galilea, e lo fe citare a comparire alla propria presenza, come vassallo sleale. Seguì poscia tra loro un colloquio, in cui si rappattumarono: Tancredi dichiarò non volere più tener conto delle ingiurie a lui fatte; ma stette saldo a non voler cedere un principato che da Goffredo aveva avuto: questo consegnò egli di poi colla città di Tiberiade a Ugo di Sant' Omer, allorchè partì per Antiochia, ove il chiamavano gli abitanti, rimasti senza sovrano o capo per la prigionia di Boemondo.

Ma le contese con Tancredi non distolsero Baldovino dall' allargare i confini del nascente

suo Regno, comechè sotto le sue bandiere non avesse che ben pochi guerrieri, ai quali aggiunse alcuni pellegrini, la maggior parte però male armati e senza cavalli, mentre la Persia, l' Egitto, la Siria, la Mesopotamia poteano opporgli numerosi eserciti a piè e a cavallo. Con questo pugno d' intrepidi compagni, e col soccorso d' una flotta genovese che approdò ai lidi di Palestina, soggiogò nuovamente in tre giorni la ribelle città di Assur; e non più di quindici giorni stette intorno a Cesarea che prese d' assalto, e di cui passò a fil di spada la guarnigione. Fu allora che i Cristiani per ingordigia, e i Genovesi, spezialmente, le vittorie loro con orribili crudeltà deturparono. I Maomettani sfuggiti alla strage portarono lo spavento in tutti i paesi soggetti all' Egitto. Quel Califfo, per vendicar la morte de' suoi, si portò a Ramla con un corpo dieci volte altrettanto che quello dei Cristiani, il qual consisteva in soli trecent' uomini a cavallo e mille fanti. Con sì tenue forza Baldovino mise in fuga gli Egiziani, uccidendone cinquemila e il Capo.

Gl' inimici si diedero con tale disordine alla

fuga, che abbandonarono le tende e le bagaglie. Mentre Baldovino inseguiva i fuggiaschi, sentissi ad un tratto passar l'orecchio da alcune lamentevoli grida. Avvicinossi al luogo ond' esse partivano, e vide una donna musulmana sorpresa dai dolori del parto. Le gettò addosso il suo mantello onde coprirla, e fatti distendere sulla terra alcuni tappeti, ordinò che sopra quelli fosse collocata, e che le si recassero vicino a quel letto di dolori alcune frutta e due otri ripieni d' acqua. Vi fece inoltre condurre un cammello femmina, da cui potesse venir porto il latte al bambino. La madre venne data in cura ad una schiava che fu incaricata di ricondurla al suo marito. Costui, che tenea un posto eminente fra i Musulmani, versò lagrime di giubilo in rivenendo la sposa di cui piangea la morte, e giurò che non dimenticherebbe giammai la generosità di Baldovino.

Vinti così i Saracini, il Re di Gesusalemme avea licenziate le sue soldatesche, e riposavasi in Joppe delle fatiche della guerra, allora-quando riseppe che l' esercito musulmano s' era riunito, e ritornava ad assaltare i Cristiani.

Baldovino, fatto temerario dalla vittoria riportata, senza radunare tutti i suoi guerrieri, marciò contro del nemico con duecento cavalieri, e con alcuni pellegrini venuti dall' Occidente. Non isgomentato dal numero dei Saracini egli diede battaglia; ma al primo scontro i Cristiani si veggono circondati: cosichè non resta più ad essi altro che incontrare una morte gloriosa combattendo al fianco del loro capitano. Il Re di Gerusalemme, essendo stato obbligato a fuggire, si nascose in mezzo alle erbe secche, ed alle eriche che coprivano la pianura; ma avendovi i Saracini appiccato il fuoco, Baldovino fu sul punto d' essere consumato dalle fiamme: quindi con grandissimi stenti si rifugiò in Ramla.

Essendo sopravvenuta la notte, questa impedì al nemico di inseguirlo; ma il giorno vegnente nel luogo dove avea trovato un asilo dovea essere investito, nè punto scorgea modo alla difesa. Baldovino trovavasi perciò in preda ai più vivi timori, allorquando uno straniero viene introdotto nella città, il quale domandò di parlare col Re di Gerusalemme. Condotto al suo cospetto, così gli dice: « La gratitu-

dine è quella che qui mi conduce. Tu ti sei mostrato generoso con una sposa che mi è cara, tu l' hai ridonata alla sua famiglia, dopo d' averle salvata la vita, ed io ho affrontato quest' oggi i più grandi pericoli per pagare un debito tanto sacro. I Saracini circondano da ogni parte la città ove ora ti stai rimpiattato, e senza dubbio essa domani sarà presa d' assalto, nè alcuno de' suoi abitanti potrà sfuggire la morte. Io t' offro un mezzo di salvezza: alcuni sentieri da niuno custoditi sono a me noti; affrettati a seguirmi, giacchè il tempo incalza: avanti il levar del sole ti troverai in mezzo de' tuoi ».

Baldovino sta dubbioso per un momento; piangendo sulla sorte de' suoi disgraziati compagni: alla fine si dà in braccio del generoso Emiro musulmano; amendue, accompagnati da una debole scorta, uscirono dalla città in mezzo ad una notte tempestosa, ed arrivati in un luogo alcune miglia distante da Ramla, si separarono colle lagrime agli occhi: l' Emiro raggiunse l' armata musulmana, e Baldovino entrò in Assur.

Allo spuntare del giorno i Saracini s' avan-

zano verso le mura di Ramla, ed in un istante impadronitisi della città, mettono a fil di spada tutti coloro che si trovano sulla piazza. Alcuni soldati a cui era riuscito di sfuggir la morte portano nelle città circonvicine uno spavento ancor più grande, in quanto codesta era la prima sconfitta che fosse toccata ai Cristiani dopo il loro arrivo in Palestina. La costernazione generale sempreppiù veniva accresciuta dalla voce sparsasi che Baldovino avesse perduta la vita nella presa di Ramla. La campana maggiore di Gerusalemme annunziava vicina l' invasione dei Saracini; i sacerdoti, i monaci, i pellegrini, scalzi e coperti di cilicii, andavano in processione per le strade della Città Santa, mentre le donne e i fanciulli riempivano le chiese, e cogli occhi lagrimanti e colle mani giunte supplicavano la misericordia celeste. Perfino i più valorosi disperavano della salvezza del Regno, allorquando Baldovino apparve ai suoi, come la stella del mattino, per usar le parole di Guglielmo di Tiro, e rinfrancò il loro coraggio colla sua presenza.

Egli riunì i pochi suoi dispersi, prese dagli abitanti delle città cristiane quanti trovò in

istato di portar armi, e fu nel tempo stesso da varii principi e cavalieri giunti d'Europa rinforzato. Con questo esercito assaltò nuovamente il nemico, e nel forte della mischia, strappata la bandiera dalle mani del suo scudiere, gettossi con censessanta cavalieri in mezzo ai Saracini, e combattendo ferocemente, verso il cader del giorno pose in disordinatissima fuga i Maomettani, dopo averne ucciso quattromila de' più valorosi, e tra loro l'Emiro d'Ascalona. La vittoria a lui costò parecchi principi e cavalieri europei della seconda Crociata, come i Conti di Chartres e di Blois, e il Duca di Borgogna.

Era l'imperator greco, Alessio Comneno, giustamente accusato di aver preparata la ruina degli eserciti che venivano in soccorso dei Latini. Per distruggere, o affievolir quest'accusa, temendo le forze dell'Occidente, mandò a Baldovino messaggi di congratulazione per le vittorie sue, riscattò molti illustri cavalieri e altri Cristiani caduti in potere degli Egiziani e dei Turchi, li ricolmò di regali, e li restituì ai loro paesi natali.

Ma in mezzo a così belle dimostrazioni equi-

ggiava flotte e assoldava truppe per assalire ntiochia e le altre città latine della Siria. Con ieste insidiose mire offrì di pagare il denaro riscatto per il prigioniero Boemondo, pendo non di rimetterlo in libertà, ma di farlo ndurre a Costantinopoli, e ottener da lui la ssione del suo principato. Ma Boemondo, netrando, o indovinando la maligna intenone, seppe guadagnar l' animo dell' Emiro suo idrone, e gli fece accettare per proprio riatto l' equivalente alla metà della somma che friva Alessio. Rimesso in libertà, tornato in ntiochia, col soccorso dei Pisani e dei Gevesi, tutto si volse a rispingere le aggresoni di Alessio, e seguirono con alternate viende molti fatti d' armi tra Latini e Greci.

Nel tempo stesso che si combatteva tra loro, lessio e Boemondo stesso, il Conte d' Edessa Josselino di Courtenay, unirono le loro forze er attaccare Charan, florida città della Mesotamia. Ma che? Sul punto d' entrarvi, inorse contrasto tra il Conte d' Edessa e Boemondo a chi restar ne dovesse il possesso: e ntanto la truppa dei Cristiani stava attendata ntorno la piazza, aspettando la decisione della

contesa e l' ordine d' entrar nella piazza. Se ne avvidero i Saracini, e piombarono all'improvviso su gli assedianti, che furono orribilmente disfatti. Quella loro sconfitta sparse il terrore e lo scoraggiamento in tutti i paesi a lor soggetti. Boemondo, che nel tempo stesso era alle prese coi Greci e coi Saracini, vedendosi a mal partito, pensò a far tragitto in Europa, per chiedere nuovamente soccorsi per sè e per la grande impresa che vacillava. Per eseguir la sua fuga, prima fece correr la voce di sua morte, s' imbarcò in Antiochia, e nascosto entro un cataletto attraversò la flotta dei Greci. Giunto in Italia, corre a prostrarsi appiè del Pontefice, e altamente invoca per di lui mezzo l' assistenza del Cielo contro il perfido Alessio. L' accolse il Papa come un eroe ed un martire, gli consegnò lo stendardo di San-Pietro, e gli accordò di poter levar in nome della Chiesa per tutta Europa un esercito, con cui far sì che nuovamente trionfasse la causa di Dio.

Boemondo passa in Francia, si mostra alla Corte di Filippo I, che altamente l' onora, e gli dà sua figliuola Costanza in moglie. Lo se-

gnono a gara e in gran folla nuovi Crociati per passar seco lui in Levante: egli raccoglie truppe in Ispagna e in Italia, s' imbarca a Bari, e va a metter piede sulle terre del greco Impero. La città di Durazzo fece lunghissima resistenza a' suoi sforzi, sicchè stanchi e impazienti, sia di visitare i luoghi di Terra-Santa, sia di metter mano a saccheggi, cominciarono i suoi seguaci ad abbandonarne in gran numero le bandiere. Allora vedendosi Boemondo costretto a fare col greco Imperatore una pace vergognosa, tal n' ebbe cordoglio, che disperato andò a morire nel suo nativo piccolo principato di Taranto, da lui abbandonato per correre al conquisto dell' Oriente.

Le liti insorte tra il patriarca Damberto e Baldovino tenevano in agitazione e tumulto il nuovo Regno di Gerusalemme; ma questi ai rimproveri, alle lagnanze dell' altro rispondea con replicate vittorie su gl' Infedeli. Avendo sempre la mira d' ingrandire i suoi Stati; era egli nel tempo stesso ben convinto che a conservarli ed accrescerli troppo era necessaria la conquista delle città marittime della Siria e della Palestina, per le comunicazioni coll' Eu-

ropa, come ben l' avea dimostrato il fatto al tempo della prima Crociata, allorchè i Pisani e i Genovesi mandarono flotte con provvisioni che contribuirono al buon successo delle spedizioni contro i Musulmani. Giuntane una allora da Genova, Baldovino intraprese l'assedio di Tolemaide, che così celebre divenne poi nella storia delle Crociate. Si convenne che i Genovesi avrebbero avuto un terzo del bottino. In capo a pochi dì rendutasi la piazza, v' entrarono i Genovesi, che accesi alla vista del ricchissimo sacco da poter dare, violata la capitolazione, fecero strage d' un popolo vinto e disarmato. Una tale atrocità, che Baldovino non potè nè impedir nè punire, suscitò contro i Cristiani gli Egizii, che spedirono un nuovo esercito a danni di Baldovino; ma l' esercito loro fu rotto, e di più perderono gli Egizii alcune piazze che tuttor possedevano in Siria. Da un' altra parte Bertrando, figliuolo del conte Raimondo di Tolosa, eroe famoso nella prima Crociata, giunto d' Europa con una squadra, assalì e prese Tripoli, che col suo territorio, eretto in Contea sovrana, divenne appannaggio ereditario di sua famiglia. Per la

rapace avidità perdettero i vincitori molti prodotti, e per la precipitosa distruzione anche le cognizioni e i lumi concernenti le preziose manifatture. Il fanatico zelo d'un prete fu cagion dell'incendio d'una doviziosa biblioteca, ove serbavansi i monumenti antichissimi della letteratura persiana, araba, egizia e greca. Il simile avvenne alle città di Sarepta, Biblo, Berito, delle quali si fecero altrettante Baronie per alcuni più cospicui cavalieri cristiani. Ma, poco dopo, tristissimi avvenimenti desolarono que' paesi.

Il Conte di Tiberiade, fatto prigioniero dai Turchi, ucciso fu a colpi di freccia in Damasco; e per la morte di Tancredi venne in gran confusione e tumulto il principato d'Antiochia. Contro i soli Egizii insino allora combattevano i Cristiani, quando seguì la sollevazione dei Turchi della Siria, che, unitisi agli Emiri di Mesopotamia, entrarono nella Galilea, abbruciarono città, e molte province disertarono della Palestina: cosicchè Gerusalemme, rimasta quasi senza difesa, fu sul punto di ricadere nelle mani degl' Infedeli. Al flagello della guerra altri sen aggiunsero non men micidiali, e furono

le locuste e i tremuoti. Appena cessati questi, il Principe di Musul, unitosi ai popoli di Bagdad, mise a ferro e a fuoco alcuni territorii dei Cristiani: cosicchè questi furono costretti a cercar soccorso dai Saracini stessi di Damasco e della Mesopotamia. Ma finalmente, seminata trà di loro la zizzania, Baldovino se ne liberò, e rivolse il pensiero ad imprese maggiori.

Il Re di Gerusalemme che non avea più da combattere coi Turchi di Bagdad, nè coi Turchi stabiliti in Siria, volse i suoi sguardi verso l' Egitto di cui tante volte avea dispersi gli eserciti. Poi ch' ebbe radunato il fior dei suoi, ed attraversato il deserto, portò il terrore delle sue armi fino sulle rive del Nilo, e sorprese e saccheggiò Faramia, città lontana tre giornate dal Cairo. La buona riuscita di questa spedizione gli fece sperare che un giorno o l' altro avrebbe potuto diventar padrone di quel reame opulento. Intanto mentre Baldovino ritornava a Gerusalemme trionfante e carico di spoglie nemiche, cadde infermo ad El-Arrich, luogo che trovasi sui confini del deserto che separa la Palestina dall' Egitto. I compagni delle sue vittorie, perduta incontanente ogni speranza di guarigione, eransi radunati intorno

a lui. Mentre essi mostravano i segni della profonda loro desolazione, Baldovino si sforzò di consolarli col seguente discorso.

« Miei compagni, (disse loro) che tanti mali avete sofferto, che tanti pericoli avete saputo vincere, e come mai vi lascerete adesso abbattere dal dolore? Rammentatevi che ancora calpestate la terra dei Saracini, e che v'è d'uopo ancora dell'usato vostro coraggio. In me non perdete che un uomo, e fra voi rimangono pur tanti che m'avanzano nella perizia degli affari di guerra. Non v'occupate d'altra cosa, che del modo onde tornare vittoriosi a Gerusalemme, e difendere il retaggio di Cristo. Se per tanto tempo ho combattuto in vostra compagnia, e se le mie lunghe fatiche mi danno il diritto d'indirizzarvi una preghiera, io vi scongiuro a non abbandonar le mie ossa su di un suolo straniero, ma bensì portarle a seppellire presso al sepolcro di mio fratello Goffredo ».

Il Re di Gerusalemme fatti poscia radunare i suoi servi, diede loro gli ordini relativi alla sua sepoltura, e dopo aver disegnato per suo successore nel regno Baldovino Dubourg o Del

Borgo, spirò in mezzo ai suoi compagni: i quali. come dice Alberto d' Aix, si sforzavano di nascondere la loro disperazione, onde non lasciare scorgere agl' Infedeli la perdita che i Cristiani aveano fatta.

Baldovino visse e morì nel campo. Di diciotto anni che durò il suo regno, alcuno non passò nel quale gli abitanti di Gerusalemme non udissero dalla campana maggiore annunciarsi la vicinanza dei Saracini; nè quasi mai per tutto questo tempo essi videro nel suo santuario il legno della vera croce che accompagnava gli eserciti alla guerra, e la di cui vista spesse volte bastava a fare che i Cristiani riportassero la vittoria.

Baldovino, in tutto il tempo che regnò, non ebbe per mantenere l' esercito altri mezzi fuori della decima sui terreni coltivati, di alcune imposizioni che si metteano nel commercio, del bottino che faceasi in guerra e del prezzo del riscatto de' prigionieri. Alloraquando la pace durava per alcuni mesi, o pure la guerra faceasi con avversa fortuna, le rendite dello Stato, diminuite della metà, non bastavano alle spese le più necessarie. Le forze del Regno

erano appena capaci a difenderlo negli istanti dei grandi pericoli; nè Baldovino potea tentare alcuna impresa, se non quando arrivavano dei pellegrini dell' Occidente: di modo che per la loro partenza vedeasi spesse fiate costretto ad interrompere una spedizione cominciata, e trovavasi qualche volta ancora esposto senza alcuna difesa agli assalti di un nemico sempre impaziente di vendicare le sue disfatte.

Il fratello ed il successore di Goffredo videsi soventi volte nel rischio di perdere il suo Regno, nè potè conservarlo che pel prodigioso suo valore. Egli perdette molte battaglie a cagione della sua temerità e della sua imprudenza; ma coll' aiuto della sua straordinaria attività seppe ognora togliersi dal pericolo in cui erasi impacciato.

Gli storici contemporanei lodano assai le cospicue doti di Baldovino. Nella prima Crociata egli erasi fatto odiare per la sua ambizione e per la sua alterigia; ma dall' istante in cui ottenne quanto bramava, essendo asceso sopra di un soglio, si fece ammirare per la sua generosità e per la sua clemenza: diventato re di Gerusalemme seguì l' esempio di Goffredo,

avendo meritato pur egli di servire di esempio a' suoi successori.

Baldovino alcuna volta tirossi addosso le censure del Clero a motivo della predilezione estrema che mostrava alle donne. Per espiare in questa parte le sue colpe a seconda delle opinioni di quel tempo, fece ricche donazioni alle chiese, e soprattutto a quelle di Gerusalemme, avendo inoltre fondati molti altri religiosi stabilimenti. In mezzo al tumulto della guerra aggiunse parecchie leggi al Codice del suo predecessore; ma ciò che più valse ad onorare il suo regno, fu la premura che egli si diede onde popolar nuovamente Gerusalemme. Avendo egli pertanto offerto un onorevole asilo ai Cristiani dispersi nell'Arabia, nella Siria e nell'Egitto, vide in grande moltitudine tutti i Cristiani perseguitati dagl' Infedeli accorrere colle donne, coi figliuoli e colle ricchezze loro. Baldovino distribuì ad essi le terre e le case abbandonate: di modo che Gerusalemme cominciò nuovamente a fiorire.

Baldovino Dubourg, appena sedutosi in trono, dopo superati alcuni ostacoli, dovette correre in soccorso d' Antiochia, che i Saracini e

Turcomani assediavano, da lui tosto valorosamente vinti e fugati. Nel ritornare a Gerusalemme, sentendo che Josselin di Courtenai, conte di Edessa, era stato fatto prigione dai Turchi, deviò, e rapidamente portossi a recargli aiuto: ma mentr' ei libera il Conte d' Edessa dalle mani del nemico, rimane tra quelle egli stesso. Josselin corre a Gerusalemme, e raduna truppe onde andare a liberar Baldovino rimasto in ceppi per aver soccorso i suoi. Si venne alle mani, dopo un rigoroso digiuno osservato nell' esercito cristiano non solo dagli uomini, ma dai bambini lattanti che non popparono, e dalle bestie ancora, e furono sbaragliati compiutamente i Saracini, che ebbero settemila morti sul campo, e cinquemila annegati in mare. Gli storici attribuiscono quella celebre vittoria a un grandissimo splendor che comparve sopra gli eserciti, e divenne poi fulmine che cadde sull' ottomano.

In quel torno approdò alle coste della Siria una flotta veneziana. Nell' attraversare il Mediterraneo, s' abbattè essa nella flotta genovese, l' attaccò, la sconfisse, la disperse, coprendo vastissime acque coi rimasugli dei legni

infranti. Il Doge di Venezia, che comandava la flotta, entrò nel porto di Tolemaide, e di là fu condotto in trionfo a Gerusalemme.

Ivi saputosi, per giunta di prosperi avvenimenti, che un grosso corpo di truppe mandate dal Califfo del Cairo, era stato sotto le mura di Iaffa sconfitto, s' accesero gli animi a nuove imprese; e risolsero di far qualche forte spedizione in cerca di nuove vittorie; ne commisero la scelta al caso: e questo li decise a movere contro Tiro e farne l' assedio. Gran parte doveano avervi i Veneziani, i quali, avendo più a cuore il loro politico interesse e quel del commercio, che i vantaggi di quel nuovo Regno cristiano, vollero, per condizione e corrispondenza, che lor venisse accordata una chiesa, una contrada, un pubblico forno, un tribunal particolare in ogni città della Palestina, e un terzo delle città che andavansi a conquistare. Di tanta importanza giudicarono i Grandi del Regno cotesta impresa, che senza esitare furono accordate le condizioni richieste. Dopo un assedio di cinque mesi e mezzo, Tiro fu costretta ad arrendersi: e tal ne fu la soddisfazione dei Crociati, che al

Doge offrirono la Corona di Baldovino, tenuto per morto dagli uni e dagli altri, e posposto al veneto Eroe vincitore. Ma questi ricusò l'offerta, e contento del titolo di principe di Gerusalemme, ricondusse la vittoriosa sua flotta in Italia. Intanto Baldovino da diciotto mesi era prigionier dell' emiro Babac. Questi, dopo aver battuto un corpo di diecimila Cristiani comandati da Josselin di Courtenai, morì d' una ferita ricevuta all' assedio di una fortezza. Lui morto, Baldovino trovò modo di rompere i suoi ceppi, e ricomprarsi la libertà promettendo un riscatto per cui lasciava ostaggio; ma ben poteva egli contrarre impegno di battersi piuttosto che di mantener promessa di pagamento; e d' altronde i Mussulmani stessi gli diedero motivo e ragione di violarla col maltrattare i suoi ostaggi.

A que' giorni i nemici dei Cristiani erano i Califfi di Bagdad e del Cairo, il Soldano di Damasco, gli Emiri di Mossul e d' Aleppo, e i discendenti d' Ortoc, che possedevano alcuni porti sull' Eufrate: ma queste forze eran tutte disperse, e poco fra loro comunicavano; laddove gli Stati dei Cristiani, che consistevano nel Regno di Gerusalemme, nelle Contee d' Edessa

e di Tripoli e nel Principato d' Antiochia, formavano una massa di forze per la loro union formidabili. Ma Zengui, principe di Mossul, di lì a poco s' impadronì di Emessa, di Aleppo e d' altre città di Cristiani nella Siria, e fondò la dinastia degli Atabachi, che in pochi anni divenne la più possente in quelle parti, e ai Cristiani fece gran male, benchè gran resistenza le opponessero i cavalieri dell'Ospitale di San-Giovanni di Gerusalemme ed i Templari. Que' due religiosi e militari Ordini da ogni nobile ed illustre famiglia prendevano almeno un cavaliere: e perciò molti principi si arruolarono in quella sacra milizia.

A Baldovino, morto dopo un regno di diciotto anni in Edessa e di dodici in Gerusalemme, succedette Folco, conte d' Angiò, che fin dal principio della Crociata avea sempre mantenuto in Palestina cento uomini d' arme. Sotto il regno di Baldovino, nonostante l' edificante sua pietà, cominciaronsi a corrompere i costumi dei Cristiani; nè altro fecero i decreti del Concilio di Naplosa contro i nascenti disordini, se non renderli pubblici, e dimostrarne la tenacità. A questo gravissimo male

s' aggiunse l' altro delle fazioni politiche. Ucciso il figlio di Boemondo in battaglia contro i Saracini, succedevagli erede in Antiochia l' unica sua figliuola ancor fanciulletta. La principessa Alisa, vedova e madre, per impossessarsi dell' autorità in nome della figliuola, avea chiamato in soccorso i Saracini contro Ruggero, re di Sicilia, che in qualità di consanguineo di Boemondo e di Tancredi pretendeva per sè quel Principato. Folco, eletto e coronato re di Gerusalemme, capo e protettore di quella cristiana confederazione, s' accinse a ristabilire coll' armi l' ordine pubblico, e co' suoi baroni e coi cavalieri di San-Giovanni e i Templari portossi verso Antiochia. Il Conte di Tripoli, che sosteneva Alisa, andò contro al Re di Gerusalemme; ma questi lo vinse e diè la pace ad Antiochia, mediante il matrimonio della erede di Boemondo col conte Raimondo di Poitiers.

Il nuovo re di Gerusalemme, Folco d' Angiò, ristabilita la quiete nei vicini Stati, al ritorno trovò ne' suoi la discordia e il tradimento. Gualtieri, conte di Cesarea, aveva accusato Ugo, conte di Iaffa, del delitto di fel-

lonia. Ugo fu assediato dal re Folco in Iaffa: ma fattosi mediatore il Patriarca di Gerusalemme, Ugo depose l' armi, e Folco si contentò che Ugo andasse, e rimanesse per tre anni in esiglio. Per sua buona ventura i Saracini non trassero profitto da que' disordini; anzi perdettero Cesarea che poco prima aveano presa ai Cristiani: e fu quello il più grande avvenimento negli ultimi anni del regno di Folco. Era egli salito al trono in età di sessant' anni; morì per le conseguenze d' una caduta da cavallo, lasciando i due suoi figli ancor fanciulli. Può dirsi che nel principio del suo regno le cose de' Cristiani furono al più alto grado di prosperità, e che cominciò la decadenza loro verso il fine di quello.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Registro dei due rami contenuti nel presente volume.

Morte, ec. *alla pag.* 104, *ma da collocarsi nel frontespizio.*
Conquista, ec. *alla pag.* 163.

NB. Al rame che manca in questo volume si supplirà nel prossimo dandone quattro in vece di tre.

256349 A

AVVISO.

Giunta ormai quest' Opera a un tal numero di volumi che non a tutti ne permette l' acquisto, l' Editore, per agevolarne il mezzo a chiunque, ne ha riaperto l' associazione, dando il comodo a chicchessia di prender anche quattro soli volumi al mese; ma non meno: due cioè correnti, e due pubblicati innanzi, cominciando questi dal volume 17.° come quello ch' è il primo della *Storia Moderna*, la quale può impegnar meglio l' attenzione del leggitore; per poi dare i sedici primi quando il nuovo Associato avrà terminato di prendere gli arretrati. Così quasi insensibilmente, cioè col tenue sborso di solo otto lire italiane al mese, ogni studioso, od amatore delle cose storiche, nel corso di tre anni al più, potrà ritrovarsi possessore d' una Storia veramente universale e compiuta di tutte le nazioni del mondo sì passate che esistenti; d' una Storia di cui, non men per l' ampiezza sua che per le sane dottrine che contiene, e la chiarezza insieme dell' esposizione, non si saprebbe finora trovar l' eguale in niun' altra lingua. Si aggiunga il pregio sopra altre Storie Universali, che, essendo essa divisa per nazioni, ciascuna Storia particolare forma un corpo da sè, che puossi leggere separatamente senza mancare all' ordine cronologico, che si rinverrà di poi esattissimo nello Specchio storico-statistico in fine dell' Opera, il quale servirà di guida non solo per la metodica lettura di tutta la Storia Universale, ma anche per lo studio della medesima.

Digitized by Google

DI
G. Van
31. LUG 1971
B.12.6.208
B.N.C.F.
CF002563

Digitized by Google